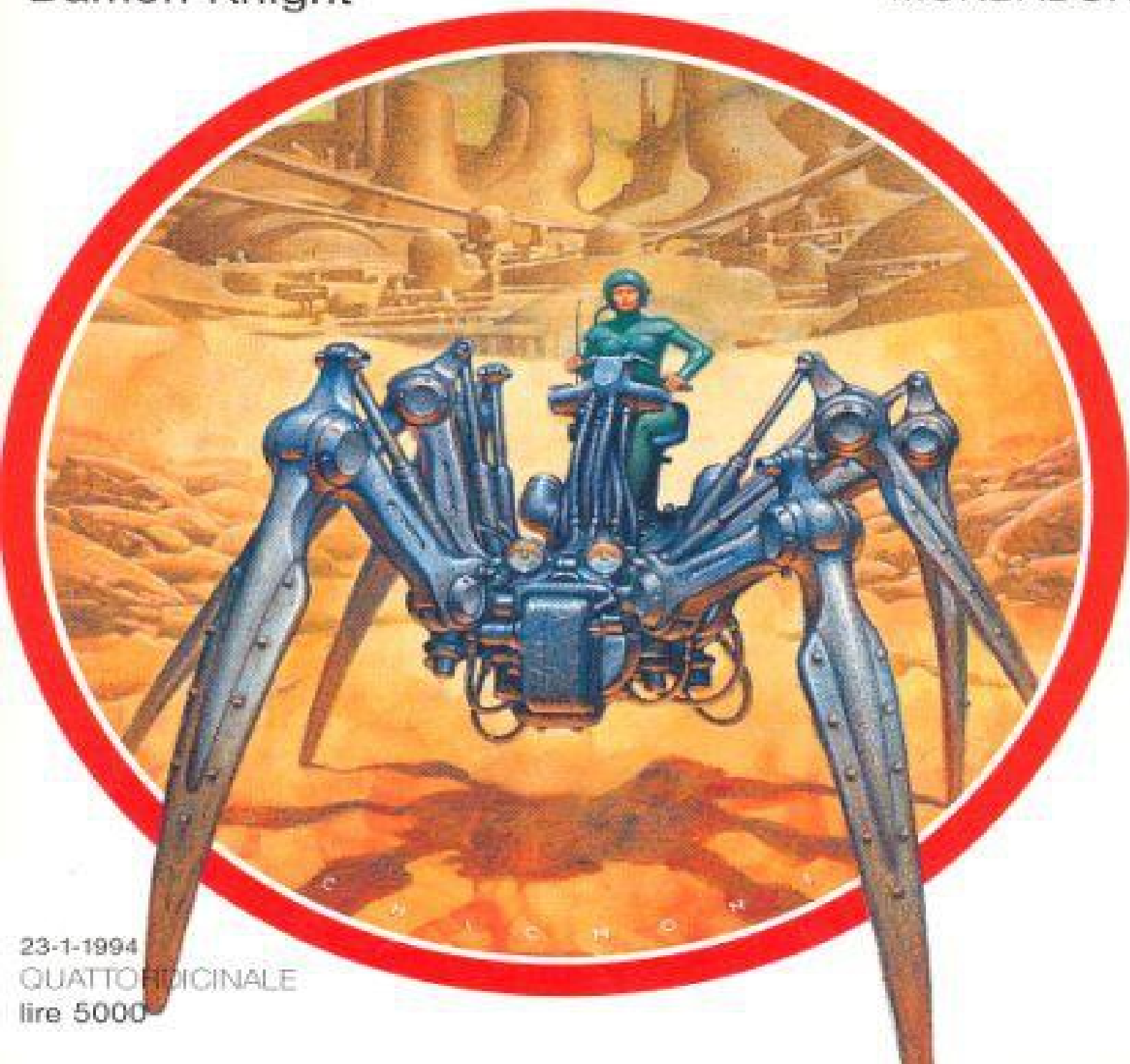
URANIA

I ROMANZI

I SIMBIONTI

Damon Knight

MONDADORI

23-1-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

DAMON KNIGHT
I SIMBIONTI
(A Reasonable World, 1991)

Il Novecento fu un secolo di profondi cambiamenti e di terribili conflitti bellici. La prima e la seconda guerra mondiale si conclusero con un bilancio di ottantasette milioni di vittime, fra soldati e civili; nella guerra civile spagnola, per la prima volta nella storia del mondo, la popolazione divenne un bersaglio strategico. Nel bombardamento di Dresda perirono centotrentacinquemila persone; altre centodiecimila persero la vita nell'esplosione atomica di Hiroshima e Nagasaki. La tragedia nucleare di Tel Aviv-Jaffa provocò cinquecentomila vittime. Sommando queste cifre al numero dei caduti in conflitti minori, scoppiati in Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina, il tributo complessivo versato nell'ultimo secolo del primo millennio fu di 92 milioni di vite umane.

In quello stesso arco di tempo la popolazione mondiale crebbe a dismisura, passando da un miliardo e mezzo di unità a cinque miliardi. Secondo i calcoli degli studiosi, nell'anno 2000 lo sviluppo demografico avrebbe dovuto superare la soglia dei sei miliardi di persone, ma quella previsione fu disattesa a causa delle carestie, delle epidemie e della crisi economica mondiale, che colpirono il pianeta alla fine degli anni novanta.

Ma nei decenni precedenti gli uomini avevano già profondamente compromesso il patrimonio ambientale. Le piogge acide, conseguenza dell'inquinamento industriale e automobilistico, avevano distrutto gran parte dei boschi dell'Europa e del Nord-America; la deliberata deforestazione del Mato Grosso aveva trasformato la regione in un deserto. Quella indiscriminata devastazione delle aree verdi della terra aveva determinato una profonda alterazione dei modelli climatici, causando un sostanziale aumento della temperatura del globo e sensibili variazioni nel contenuto di ossigeno degli oceani e dell'atmosfera. Molte persone perirono in alluvioni, uragani, o morirono di fame a causa di inondazioni e siccità in aree tradizionalmente fertili della Terra.

Infine, nell'ultimo anno del millennio, il mondo fu costretto a misurarsi con una nuova sfida: il Simbionte di McNulty, dal nome del medico che lo scoprì a bordo della nave Sfida dei Mari. *In seguito, si accertò che il Simbionte era un sistema coerente di energia, forse di origine extraterrestre,*

capace di attività intelligente. Si insediava nell'organismo degli esseri umani, e di altri animali, ed esercitava sull'uomo un'influenza preoccupante: gli individui che avevano ospitato il virus mostravano una marcata tendenza a sciogliere i legami affettivi e i rapporti professionali, provocando una grave crisi industriale e politica. A mano a mano che proliferavano all'interno della popolazione, utilizzando come ospiti anche topi e altri piccoli mammiferi, i Simbionti cominciarono a impedire agli esseri umani di commettere qualsiasi atto di violenza.

Alle soglie dell'anno 2005 nel mondo era in atto un profondo rivolgimento. Per la prima volta dopo secoli, sul pianeta non spiravano venti di guerra; ma altri cambiamenti, dapprima impercettibili, stavano modificando radicalmente il volto della società umana, come mai era accaduto prima di allora.

Il ventunesimo secolo
di A.R. Howarth e Lynette Ford

1

Stanley Bliss, ex comandante operativo della nave *Sfida dei Mari*, conduceva da anni una vita da semipensionato nell'hotel di sua proprietà sulla Costa del Sol, vicino a Malaga. I diritti d'autore del libro *Sfida dei Mari*, basato sulle sue esperienze a bordo della nave, per non parlare dei diritti olografici e dei compensi che aveva ricevuto come consulente, gli assicuravano una tranquillità economica che rendeva superflui i proventi dell'albergo, un'azienda ormai bene avviata e piuttosto redditizia. Nel complesso, i governanti del posto erano persone discrete e il problema dei separatisti, confinato nella regione settentrionale del Paese, era sufficientemente lontano da non turbare la sua piacevole esistenza.

Il cibo buono e le rare preoccupazioni avevano contribuito ad accrescere la serenità di Bliss e il suo buon umore, così come l'assenza permanente di sua moglie, dalla quale aveva divorziato nel 2000, e di quel buono a nulla di suo figlio, che nel 2001, si era finalmente trovato uno straccio di lavoro nel Gambia e, da allora, non si era più fatto sentire.

In quel piccolo paradiso si insinuò, nella primavera del 2005, un serpente, sotto forma di una lettera che gli consegnò la señorita Cortazar insieme alla prima colazione. Il mittente era un tale Roland Casewit III,

sottosegretario al ministero della Pace del Governo degli Stati Uniti. Dopo alcune frasi di cortesia, la missiva proseguiva come segue: "Il Governo degli Stati Uniti apprezzerebbe molto il suo contributo all'istituzione di un expert-system a bordo della *Sfida dei Mari*, al fine di trasmettere ai membri dello staff attuale le sue conoscenze e la sua esperienza. A questo scopo, il Governo americano sarà lieto di ospitarla a bordo della nave nelle due ultime settimane del mese di giugno. Se è Sua intenzione accettare questo invito, la preghiamo di volerlo notificare al più presto al nostro ufficio".

— Oh porc...! — imprecò Bliss.

Non poteva rifiutare e farli aspettare non sarebbe servito a niente. — In realtà hai voglia di rivederla, non è così? — disse il suo amico capitano Hartman, quando Bliss gli telefonò per lamentarsi.

— Sì, per curiosità, forse. Da quanto ho capito hanno trasformato la *Sfida dei Mari* in una specie di nave-prigione. Non che questo mi faccia piacere in alcun modo, ma non posso tirarmi indietro. Che programmi hai tu per giugno?

— Nessun programma particolare. Perché, vorresti che ti accompagnassi?

Bliss e Hartman arrivarono a Seattle il 15 di giugno, con il viso tirato e gli occhi cerchiati: per loro erano le quattro di mattina, ma nello stato di Washington erano le otto di sera. All'areoporto incontrarono un giovanotto affabile, di nome Corcoran, assistente della dottoressa Owen, che li accompagnò all'albergo a bordo di una limousine con tanto di autista. Lungo il tragitto, Corcoran fece vedere loro la città. Hartman sperava di poter ammirare il panorama dallo Space Needle, ma Corcoran lo informò che era stato gravemente danneggiato nel corso di un attentato terroristico due anni prima e che non era ancora stato ripristinato. Stanchi e disorientati, i due ospiti bevvero qualcosa al bar, poi andarono a dormire.

L'indomani mattina, dopo colazione, Corcoran passò a prenderli per accompagnarli a bordo della *Sfida dei Mari*. La nave, grande e bianca come non mai, ma con qualche segno d'usura in più, era ormeggiata presso la base della Guardia Costiera americana di Salmon Bay. Stavano provvedendo ad alcuni riattamenti, spiegò Corcoran, e poi ci sarebbero stati ancora alcuni ostacoli burocratici da superare, prima che potesse riprendere il mare.

— È vero che il personale di bordo è tenuto prigioniero? — domandò

Hartman.

— Oh, non direi proprio così, signore. Come sa, la nave è stata trasformata in una base di ricerca, e, come tale, ospita una popolazione di volontari coatti: li stiamo osservando per studiare gli effetti del morbo di McNulty.

Mostrarono i pass di imbarco e proseguirono alla volta di un vestibolo, dove ricevettero un tesserino di riconoscimento da appuntare al bavero della giacca. Poi salirono con l'ascensore al ponte segnali, dove li attendeva la Dr. Harriet Owen. Era un po' ingrigita rispetto all'ultima volta che Bliss l'aveva vista, ma in un certo senso il comandante ebbe l'impressione che fosse più sicura di sé, che avesse un piglio più autorevole. — Comandante Bliss, capitano Hartman, benvenuti a bordo — esordì la donna. — Avete fatto buon viaggio?

— Ottimo — rispose Bliss educatamente, e Hartman annuì. In realtà risentivano entrambi della differenza di fuso orario e a colazione Hartman aveva un aspetto appena decente.

La dottoressa Owen disse: — Come sapete, vi abbiamo invitato qui per discutere di un progetto che abbiamo intenzione di realizzare; vogliamo raccogliere le vostre conoscenze e la vostra esperienza in quello che gli informatici chiamano un "expert System", in modo da fornire al computer le informazioni di cui ha bisogno per agire, come voi avreste fatto al suo posto, in una serie di situazioni prevedibili.

— E nelle situazioni "imprevedibili"? — volle sapere Bliss.

— Be', è proprio questo il problema, ma il signor Ewald confida nel fatto che, insieme, riuscirete a prevedere tutto ciò che potrebbe umanamente accadere. In ogni caso, si tratta di un progetto di estremo interesse e io mi auguro che per voi possa rivelarsi un'esperienza utile e gratificante.

— Senz'altro. A proposito, ho accennato al Dr. Corcoran che mi piacerebbe incontrare Randall Geller e Yvonne Barlow, mentre sono qui.

— Sì, lo so, e vi ho già fissato un colloquio al termine della riunione di questa mattina.

— Spero che stiano bene entrambi...

— Oh, sì, benissimo. Anzi, le mandano i loro saluti.

Ewald li stava aspettando al Centro di Controllo. Era un giovanotto grasso e pelato, con un paio di baffetti insignificanti. Aveva montato un

simulatore, una specie di scatola nera, circondata di fili che si snodavano come serpenti: fornendo al simulatore alcune semplici istruzioni, spiegò, era in grado di far apparire sugli schermi televisivi alcune immagini convenzionali e, sugli strumenti, tutte le diciture che desiderava. Era sufficiente che Bliss guardasse gli strumenti ed esprimesse ad alta voce gli ordini che avrebbe impartito in ciascuna situazione: poi, Ewald gli avrebbe chiesto di motivare la sua decisione e di spiegare perché non avesse dato ordini diversi. Si misero al lavoro. Dopo cinque minuti, Hartman si scusò, uscì dalla stanza e iniziò a gironzolare per i corridoi del ponte delle imbarcazioni. Ma una solerte guardia del servizio di sicurezza lo fermò: — Mi scusi, signore, lei ha il permesso di trovarsi qui?

— Sono qui in visita — replicò Hartman, mostrandogli il tesserino. — Pensavo di poter dare un'occhiata in giro.

La guardia esaminò il tesserino al suo minicomputer. — Questo è un pass per il Centro di Controllo.

— Sì è vero, ma lì dentro c'è da annoiarsi a morte.

Il giovanotto comunicò via radio. Dopo alcuni istanti, ricevuta la risposta, disse: — È libero di muoversi liberamente per tutta la nave al di fuori dell'area di sicurezza, fino a quando il signor Bliss avrà finito. Un mio collega le farà da guida.

— Non è necessario — rispose Hartman. Ciò nonostante attesero l'arrivo di un'altra guardia, una giovane donna che si presentò come signorina McMasters.

— Allora, quali sono le aree visitabili? — domandò il capitano mentre si avviavano lungo il corridoio. La nave aveva un aspetto più istituzionale adesso; i muri, un tempo rivestiti con carta da parati, erano dipinti di azzurro e bianco panna. Strano come potessero essere deprimenti quei due colori.

— Tutte le zone comuni del ponte delle imbarcazioni e del ponte di passeggiata — rispose la signorina McMasters con un sorriso cordiale. — Va bene per lei?

— Oh, certo. Forse avrei dovuto chiederle quali sono le zone off-limits?

— Mi dispiace, questa è un'informazione riservata.

Praticamente non c'era nessuno sul ponte delle imbarcazioni di prua, tranne alcuni addetti alla manutenzione in tuta blu. Gli scienziati erano nei laboratori, si disse Hartman, e i prigionieri nelle loro celle. Tentò ancora di strappare alla sua accompagnatrice qualche informazione, poi ci rinunciò e le

comunicò che desiderava lasciare la nave. Fu scortato fino all'uscita, dove gli ritirarono il tesserino di riconoscimento. Dopo aver superato il punto di controllo, il capitano chiamò un aquataxi e dedicò il resto della mattinata alla visita dell'Aquarium, dei negozi di souvenir e delle affascinanti botteghe del vecchio villaggio di pescatori, che si affacciavano sulla nuova diga, o argine artificiale, o come diavolo lo chiamavano. I nebulizzatori, installati a ogni angolo di strada, diffondevano una finta, ma assai gradevole aria di mare, che sovrastava l'odore di pesci morti.

Bliss incontrò Geller e Barlow in una piccola sala riunioni accanto all'ufficio della dottoressa Owen, sul ponte segnali. Erano dimagriti rispetto all'ultima volta che li aveva visti, e notò anche che avevano perso l'allegria di un tempo.

— Randall, Yvonne, che bello rivedervi! — disse salutandoli. Si strinsero la mano e si sedettero. — Possiamo parlare tranquillamente qui?

— Vuoi sapere se ci sono microfoni nascosti da qualche parte? — domandò Geller. — Non lo so e non me ne importa.

— Ma vi trattano bene, non è vero? C'è niente che io possa fare per voi?

— Sì, ci trattano bene. Ma non tutti sono fortunati come noi. Lo sapevi che qui allevano gli esseri umani come animali da laboratorio? Stanno cercando di ottenere una nuova generazione di bambini infettati dal virus fin dalla nascita.

— Non è possibile.

— Eccome se è possibile! Noi li abbiamo denunciati, ma tutto quello che siamo riusciti a ottenere è stato di farli uscire allo scoperto. A chi si offre volontario riservano dei privilegi e a chi si rifiuta di collaborare rendono la vita talmente dura da persuaderli a cambiare idea. È così che trovano i volontari. Con noi usano il guanto di velluto, non so per quale ragione. Se vogliamo, sono pronti a reintegrarci nel nostro vecchio posto al laboratorio di scienze marine. Oppure, possiamo scegliere di restare a bordo come semplici passeggeri.

— Ci hanno anche proposto di lasciare andare uno dei due — disse Yvonne.

— Il sottoscritto, per la precisione, perché il bambino mi fa diventare matto. Yvonne regge meglio. Comunque abbiamo deciso di vendere la casa nel Michigan, perché non ha più senso tenerla. Forse, riusciamo a convincere

la Owen a permetterci di portare avanti alcune delle nostre ricerche. Tutto sommato, potrebbe andare peggio. E tu che cosa ci fai qui?

Bliss gli parlò dell'expert system.

— Francamente, io di una macchina del genere non mi fiderei mai. Fino a quando pensi che vi terranno qui?

Randy e Yvonne si incupirono. — Probabilmente, fino a quando Geoffry andrà all'università — disse Yvonne.

— Ma è mostruoso! E non c'è niente che possiate fare?

— Il nostro avvocato ha inoltrato domanda di comparizione davanti al giudice per chiedergli di invalidare il nostro arresto, ma ci ha detto chiaramente di non farci illusioni.

— Be', vediamo la cosa dal lato positivo — disse Geller. — Fra vent'anni potremmo darti una mano a scrivere *Prigionieri sulla Sfida dei Mari*.

— Non mi sembra molto originale come titolo. Meglio *Schiavi d'amore in alto mare*, che ne dite?

Si scambiarono un sorriso. Tutto considerato, pensò Bliss, stavano davvero bene.

Una giovane donna lo avvicinò alla fermata dell'autobus. — Comandante Bliss, sono Ann Bonano dello *Star* di Toronto. Benvenuto a Seattle.

— Grazie. Come faceva a sapere che ero qui?

— Abbiamo i nostri informatori. Si fermerà a lungo?

— Una settimana più o meno.

— E qual è il motivo della sua visita?

Bliss le illustrò il progetto al quale stava collaborando. Ann Bonano prese alcuni appunti. — È interessante. Lo sa che oggi tutte le compagnie aeree usano gli expert System al posto dei piloti? Hanno sostituito anche i controllori di volo, ormai.

— No, non lo sapevo — rispose Bliss, rabbrividendo.

— Allora è vero che non ha intenzione di assumere di nuovo il suo vecchio incarico di comandante operativo della *Sfida dei Mari*?

— Oh, no, per carità! Sono contentissimo di essere in pensione, grazie. Tanto più che la *Sfida dei Mari* è stata un'idiozia fin dall'inizio.

— Che cosa intende per idiozia?

— Be', vede, era considerata il prototipo di un "centro di vita sociale in alto mare", ma non era il prototipo di un bel niente. Non abbiamo bisogno di costruire città galleggianti, quelle sulla terraferma costano molto meno e servono di più. L'unico progetto più stupido della *Sfida dei Mari* è l'L-Cinque, e immagino che sia per questo che continuano a portarlo avanti.

Bonano rifletté alcuni istanti. — Secondo lei erano "idiozie", cioè costruzioni inutili, anche le piramidi?

— Oh sì, senza dubbio. Magnificamente inutili. Vede, sembra che gli uomini abbiano un bisogno incontenibile di realizzare opere gigantesche e prive di qualsiasi utilità. Io non so perché, e lei?

— No, nemmeno io. Bene, grazie signor Bliss.

Quella sera, lui e Hartman accesero l'ologramma mentre stavano trasmettendo le udienze in corso al Senato sui presunti atti di crudeltà commessi contro alcuni detenuti sulla *Sfida dei Mari.* Un giovane pallido, con i capelli scuri, era seduto al banco dei testimoni.

— ...ho qui l'apparecchio in questione e, se siete d'accordo, desidererei che guardaste mentre lo uso su di me.

— Prenderemo in esame la sua richiesta — lo interruppe il senatore Gottlieb, un elegante signore con i capelli bianchi. — Ora, signor Plotkin, da quanto intendo, lei non nega che questo apparecchio venga utilizzato per infliggere un dolore insopportabile al soggetto... e costringere il parassita ad abbandonare il suo corpo?

— Sì, senatore, è così, ma, come lei sa, "insopportabile" è un aggettivo che può avere significati diversi per diverse persone. Il dolore provocato da questo apparecchio è *modesto,* direi, ma sicuramente molto fastidioso. Non so se lei, senatore, o qualche altro membro della commissione abbia mai sofferto di mal di denti. Bene: le posso assicurare che il mal di denti è molto, molto più doloroso della più forte delle sensazioni indotte dall'apparecchio Wolff-Wolff. Eppure la gente lo sopporta, a cominciare da me. E poi c'è il dolore del parto, che io non ho sperimentato. — Plotkin sorrise con aria furba.

— La questione non è se una persona sia in grado di sopportare un dolore di origine naturale — replicò Gottlieb — ma se debba essere costretta a sopportare il dolore inflittole da un suo simile. Questa, come lei sa, signor Plotkin, si chiama tortura.

— Tranne qualora il dolore venga involontariamente inferto nel corso di

una ricerca scientifica — ribatté Plotkin.

— In questo caso non si chiama tortura?

— No.

— Maledetto barbaro — sibilò Bliss — dovrebbero metterlo al muro.

— Però, adesso, sulla *Sfida dei Mari* non si usano più questi metodi — replicò Hartman.

— Se pensassi il contrario non sarei certo qui.

— Comunque, la *Sfida dei Mari* resta sempre una nave-prigione.

Bliss si dimenò sulla sedia. — Lo so. Ma io mi sono chiesto: se mi rifiuto di collaborare, che cosa succede? Continueranno a perseguire questa folle idea di istruire un computer, o assumeranno qualcuno capace di fare il suo mestiere?

— Non c'è nessuno più bravo di te.

— Sì, forse hai ragione. È per questo che ho accettato. Almeno, se io faccio la mia parte e il computer è realmente in grado di fare quello che dicono, magari la *Sfida dei Mari* evita di affondare insieme a tutti i prigionieri.

Successivamente, la sottocommissione accordò a Plotkin il permesso di illustrare il funzionamento della macchina Wolff-Wolff. Il giovanotto protese il braccio nudo sotto la lente e aumentò il reostato. — Questo è un dol — disse. — Un calore leggero, che dà il solletico. Così sono tre dol... cinque... sette... — La pelle chiara dell'avambraccio si stava arrossando. — E così sono otto dol. — Spense la macchina.

— E con i pazienti non avete mai superato gli otto dol?

— No, signore.

— Signor Plotkin, prima di fornirci questa dimostrazione aveva assunto qualche analgesico?

— No, signore, altrimenti avrei invalidato la prova. Come scienziato non avrei mai potuto farlo. Avrei infranto una delle prime norme del codice deontologico di qualsiasi studioso.

Il mattino successivo Harriet Owen si alzò alle sei, un'ora prima del solito, e fece colazione seguendo le udienze in corso al Senato a Washington. L'esibizione di Plotkin del giorno prima era stata disgustosa, ma adeguata alla circostanza, ed era stato scusato. Adesso, a quanto sembrava, la sottocommissione stava esaminando l'intera questione dell'isolamento del

parassita. Un volto familiare attirò la sua attenzione. — Senatore — stava dicendo il Dr. Wallace McNulty — vorrei fare alcune osservazioni sulla testimonianza resa dal signor Peebles dell'NIH. Se ho capito bene, loro ritengono che l'unico sistema per liberarsi di questa entità sia quello di isolare gruppi di esseri umani in età riproduttiva, assicurarsi che non siano infestati da simbionti e impedire a tutti gli altri di riprodursi, punto. E poi?

— Per quanto ho inteso dalle parole del signor Peebles — rispose il presidente — in seguito ci espanderemmo lentamente dalle aree di quarantena alle aree di spopolamento.

— E per quanto riguarda gli animali? — domandò McNulty. — Lo sapete che il parassita può annidarsi nel corpo di una capra come in quello di un pesce?

— Mi rendo conto che lei ne è convinto, dottore. In caso fosse vero, immagino che dovremmo sterilizzare tutte le aree infette, a una a una, prima di occuparle di nuovo. Voglio precisare, però, che noi tutti ci auguriamo che non sarà necessario ricorrere a misure così drastiche.

— Ma lo sa che è pazzesco? State parlando degli esseri umani come se fossero animali da laboratorio!

Il presidente batté il martelletto. — Il suo comportamento è inaccettabile, dottor McNulty!

— Non riuscirete a cavarvela! E anche se ci riusciste, a che pro? — sbraitò McNulty.

— Le sue osservazioni sono completamente fuori luogo e simili intemperanze non saranno più tollerate. In ogni caso, prima di scusarla, credo che il senatore Jergen desideri risponderle.

Con voce dura, Jergen disse: — Quale sarebbe la sua proposta, dottore, quella di vivere insieme a questo parassita per sempre? Si ricordi che noi non sappiamo quali potranno essere gli effetti a lungo termine. Abbiamo le prove che i parassiti stanno uccidendo persone molto importanti. Non sappiamo di che cos'altro potrebbero essere capaci. Forse, fra cento anni assisteremo al declino della razza umana.

McNulty rispose: — Ne deduco, senatore, che lei non sia stato ancora infettato.

— No.

— Ne ero certo.

— Com'è possibile che siamo arrivati a questo punto? — domandò Bliss. — Siamo in pieno fascismo di nuovo. — Stavano battendo una strada alla ricerca di un ristorante greco, che Hartman sosteneva di aver visto. Al di fuori della zona turistica, conservata pressoché intatta, Seattle era cambiata in modo sconvolgente rispetto all'ultima volta che Bliss era stato in città: grandi lastre di plastica deformate si scollavano dai muri delle case, sostituite qua e là da fogli marci di pannello di particelle; canne fumarie scrostate si aggrappavano incerte alle facciate dei palazzi e, dappertutto, regnavano nero, sporcizia e cumuli di spazzatura.

— *Plus ça change* e più tutto resta il casino di sempre — commentò Hartman. — Se guardi indietro al passato, quelli che noi oggi chiamiamo governi nazionali in origine non erano che racket delle protezioni, puri e semplici.

Un uomo vestito di stracci avanzò verso di loro barcollando. — Hai qualche spicciolo, capo? Non mangio da ieri. — Hartman armeggiò in tasca, estrasse una moneta di plastica e gliela diede.

— Grazie. — C'era qualcosa di strano nel viso dello sconosciuto. Era grigio e madido di sudore. Si allontanò incespicando.

— Con ogni probabilità, quei soldi gli servono per la droga — disse Bliss.

— Senz'altro. Be', come stavo dicendo, tu sai che cos'è il racket delle protezioni? Un gangster passa da te e ti informa che, in cambio di cinquecento dollari al mese, lui proteggerà la tua casa contro possibili atti di vandalismo. Se tu rifiuti la sua offerta, sai che il giorno dopo qualcuno verrà a romperti i vetri delle finestre. E così paghi. La stessa cosa accadde migliaia di anni fa, quando l'uomo abbandonò la caccia per dedicarsi all'agricoltura. Le comunità di agricoltori rappresentavano una notevole fonte di reddito per i banditi. Si può dire che a un certo punto i banditi presero in custodia i contadini. Dicevano: in cambio di una parte del raccolto vi proteggiamo contro le scorribande di altri delinquenti. E mantenevano la promessa; ma anche se non lo avessero fatto, i danni provocati dagli altri predoni non sarebbero stati più gravi. Poi i banditi iniziarono a combattersi fra di loro per spartirsi il territorio e così nacquero i signori della guerra, i duchi, eccetera eccetera. I palazzi imperiali in Cina sono stati costruiti con il riso estorto ai contadini. I quali, un tempo ricchi, se non altro per il fatto di possedere il riso, furono ridotti in povertà, mentre la corte imperiale si arricchiva. All'origine

della guerra fra Inghilterra e Francia, nel quattordicesimo secolo, c'era la disputa sul diritto di sfruttare i contadini francesi. Da che mondo è mondo sono sempre esistite due classi: quella che produce e quella che arraffa.

— E non fai parte anche tu di quella che arraffa?

— No, io no. Io sono un uomo che lavora, come te. Ma bada, questo sistema ha prodotto cose stupende. La civiltà greca, per esempio, e via dicendo. Ma, senza dubbio, ha anche profondamente influenzato la nostra morale. Mi ricordo la controversia che aveva suscitato la costruzione della diga di Assuan: c'era chi approvava la realizzazione dei progetti di irrigazione, perché, in definitiva, avrebbero favorito lo sviluppo dell'agricoltura. Ma c'era anche chi replicava che il cibo sarebbe finito nella pancia dei signori delle città, mentre i contadini si sarebbero presi la schistosomiasi.

— Non pensi che sia comunque meglio che esistano persone ricche, o per lo meno in buone condizioni economiche, piuttosto che essere tutti poveri?

— E proprio qui casca l'asino! Perché, vedi, i contadini non erano poveri fino a quando non sono arrivati i banditi a proteggerli. Oggi come oggi, non ci sono più contadini in questa parte del mondo, e in ogni caso nemmeno in passato qualcuno ha mai chiesto la loro opinione, ma quanti pensi che sarebbero d'accordo con me?

— Ho capito quello che intendi dire, ma ormai è acqua passata.

— Niente affatto. La questione si è riaperta, capisci, perché i parassiti hanno iniziato a uccidere tutti gli assassini. Fra un po' i malviventi non potranno più ricorrere alla violenza. Se tutti saranno disposti ad accettare il fatto che una minoranza detenga la ricchezza e tutti gli altri siano poveri, non cambierà niente. Ma tu credi che andrà a finire così?

Dopo una settimana e mezzo, Bliss e Hartman presero l'aereo e ritornarono ciascuno a casa propria, Bliss in Spagna e Hartman in Inghilterra.

Alcuni mesi più tardi, la sottocommissione del Senato produsse una relazione in cui si dichiarava che la detenzione dei soggetti affetti dal morbo di McNulty e i dolorosi esperimenti a cui venivano sottoposti erano giustificati alla luce dei poteri concessi all'Autorità per il Controllo Civile in Stato di Emergenza, ma al tempo stesso si chiedeva al Presidente di invitare gli scienziati a utilizzare in futuro, ove possibile, metodi di indagine più

umani. La *Sfida dei Mari*, con il suo equipaggio di studiosi, guardie di sicurezza e prigionieri, levò le ancore nel mese di novembre.

2

In una delle classi dell'asilo, ubicato sul ponte principale, Andrea Ottenburg annunciò: — È l'ora della favola! Facciamo un bel cerchio grande. — Aspettò che si smorzasse lo stridio delle seggioline azzurre e rosse, trascinate sul pavimento, poi, quando i bambini tacquero e la fissarono con sguardo attento, incominciò a raccontare: — C'era una volta una bellissima nave, così grande che ci potevano abitare migliaia di persone. La nave solcava l'Oceano Pacifico, ma poteva anche immergersi sott'acqua. Sapete come si chiamava questa nave?

— *Sfida dei Mari*! — urlarono in coro una decina di voci.

— Bravi! E adesso su questa bellissima nave ci siamo anche noi. Ma alcuni anni fa sulla *Sfida dei Mari* accadde un fatto strano. Senza che nessuno se ne accorgesse, una fata salì a bordo e si introdusse nella mente di alcuni passeggeri, che cominciarono a pensare in modo diverso da prima. All'inizio si presero tutti una gran paura, perché quando la fata uscì dal loro corpo, per entrare in quello di altre persone, i passeggeri caddero in un sonno profondo.

— Come Biancaneve! — disse Linda.

— Proprio così! Ma, all'incirca una settimana dopo, i passeggeri si risvegliarono e allora nessuno ebbe più paura. Però non sapevano ancora se la fata fosse una fata buona o una fata cattiva. Allora le fecero uno scherzo e travestirono una capra da essere umano. La fata entrò nel corpo della capra, e sapete che cosa accadde dopo?

Peter alzò la mano. — La chiusero in una scatola.

— Esatto, e che cosa ne fecero della catola?

Si alzarono tre mani. — Sì, Sylvia?

— La gettarono in fondo al mare.

— Esatto, la gettarono in fondo al mare. Ma sulla nave c'erano altre fate oltre a quella, vero?

I bambini annuirono.

— Perché, quando nacque un nuovo bambino, insieme a lui nacque un'altra fata. E poi nacquero altri bambini e altre fate insieme a loro.

Linda alzò la mano. — Esiste una fata per ogni bambino?

— No, non esistono così tante fate.

Si alzò un'altra mano. — Signora Ottenburg, ci sono fate buone e fate cattive?

— Questo non lo sappiamo ancora con precisione. È per questo che siamo tutti qui, perché vogliamo scoprirlo.

Seguì un breve silenzio. Poi Peter, che era il più coraggioso, domandò: — Ma se sono fate buone, perché vogliono ucciderle?

— Non vogliono ucciderle, soltanto metterle a dormire. — Dall'espressione dei loro volti, i bambini dimostravano di aver afferrato il concetto. Per ora la bevevano: ma un giorno avrebbero dovuto spiegare loro tutte quelle menzogne... E a quale prezzo?

Andrea Ottenburg, alla quale piaceva dire sempre quello che pensava, anche se era prigioniera, espresse le sue perplessità a Melanie Kurtz, la direttrice dell'asilo. Melanie Kurtz condivideva la sua apprensione e, la settimana successiva, sollevò la questione nel corso di una riunione.

— Quello che preoccupa Andrea e altri colleghi è il fatto che questa scelta pedagogica contrasta con il dovere che ha ogni educatore di insegnare al bambino a distinguere fin da piccolo fra fantasia e realtà. Ci sono cose da cui i bambini vanno protetti, questo è fuori dubbio, ma è pericoloso introdurre entità immaginarie, che un giorno dovremo spiegare loro che non esistono. È estremamente controproducente dal punto di vista pedagogico e non posso fare a meno di domandarmi se abbiamo fatto tutto il possibile per trovare una soluzione alternativa.

— Però non è possibile parlare del parassita in termini reali a bambini di quell'età, non è vero? — domandò Harriet Owen. — Che cosa ne pensi Dwanye?

— No di certo, ed è necessario raccontare loro qualcosa che plachi le loro ansie — rispose Dwanye Swarts. — Per fortuna, o per sfortuna, sanno tutti che cosa sono le fate, quindi questa sembra l'unica strada percorribile.

— Non sono d'accordo — intervenne Dorothy Italiano. — Io non credo che la fantasia nuoccia ai bambini.

Melanie Kurtz la guardò. — Vorresti insegnargli a credere in Babbo Natale?

— Non in Babbo Natale in particolare, ma io penso di sapere perché i genitori raccontino ai loro figli la storia del papà buono che porta i doni ai

bambini, e tutte le altre favole. Perché intuiscono che la fantasia è importante: desiderano che i loro figli credano nell'esistenza di cose belle in questo mondo. Certo poi, da grandi, sono costretti a smettere di credere alle favole, anche se ci sono posti al mondo in cui gli adulti continuano a crederci, ma almeno resta loro quel senso di meraviglia e di magia.

— Io non posso essere d'accordo con te. Io penso che ai bambini debba venire insegnata sempre la verità.

— Anche se poi piangono e si disperano?

Melanie Kurtz non rispose. La riunione si concluse senza che i pedagoghi riuscissero ad approdare a una decisione e i maestri dell'asilo continuarono a raccontare ai bambini la storia delle fate.

Nella sezione R&D del ponte "K", Rick Adams, un nuovo assistente, stava ricevendo alcuni ragguagli dal suo superiore. Adams era mingherlino e moro, Glen Cunningham alto e biondo. Indossavano entrambi il camice bianco del laboratorio, ma Adams aveva un maggior numero di penne infilate nel taschino.

— Esaminiamo rapidamente tutte le informazioni che possediamo sul parassita — disse Cunningham. — Punto primo: non è capace di attraversare i solidi. Questo lo sappiamo sia per esperienza diretta sia per deduzione: il parassita originario è uscito da una capsula che si trovava sul fondo dell'oceano; è molto probabile che la capsula si trovasse laggiù da molto tempo, ma il parassita è uscito soltanto quando la capsula si è rotta.

"Questo ci porta al secondo punto. Il parassita non è in grado di abbandonare il corpo di una persona priva di sensi. Il fatto che i ciechi risultino totalmente immuni dal morbo di McNulty ci aiuta forse a capirne la ragione: il parassita ha bisogno di ricevere un'informazione sensoriale dal suo ospite sull'ubicazione di un altro potenziale ospite. E, se il soggetto ha gli occhi chiusi, non può fornirgli l'informazione. Si è però verificato anche un caso in cui il parassita ha dimostrato di poter utilizzare altre informazioni sensoriali, come il tatto: in quella circostanza, sembra che il parassita non sia passato da un ospite all'altro attraverso lo spazio che li separava, ma, poiché i due individui erano in contatto fisico fra di loro, riteniamo che si sia spostato lungo le terminazioni nervose dell'uno per poi scivolare nel corpo dell'altro. Di norma però, abbiamo motivo di ritenere che il parassita si annidi nel cervello. In tutti gli altri esperimenti è sempre uscito dal cranio di un ospite

ed è penetrato nell'organismo di un altro per la stessa via."

— Ma in questo caso la regola dei corpi solidi...?

— Il cranio non è un organo ermeticamente chiuso. È raggiungibile attraverso le via nasali, per esempio. Comunque, punto tre, sappiamo che il parassita si riproduce nel corpo delle femmine della specie umana, apparentemente in concomitanza con il concepimento, e sappiamo anche, per averlo appurato in laboratorio, che si riproduce all'interno delle cavie. Gli esperimenti condotti finora sui pesci non hanno ancora fornito risultati conclusivi, ma l'ipotesi più probabile è che il parassita abbia bisogno di un ospite con un sistema nervoso piuttosto complesso: non potrebbe annidarsi in una pianta, per esempio, e probabilmente nemmeno in un insetto o in un ragno.

"Punto quarto: sappiamo che il parassita non può percorrere una distanza superiore al metro e mezzo fra un ospite e l'altro. Potrebbe trattarsi di un limite temporale, anziché spaziale, questo non lo abbiamo ancora verificato, ma è un fatto certo.

"Quindi, questi sono i punti deboli del parassita e il nostro compito è quello di approfittarne il più possibile. E se riusciamo a scoprirne altri, tanto meglio. Le sembra interessante?"

— Eccome. Avrei una domanda....

— Prego.

— Ho l'impressione che il parassita abbia un notevole vantaggio su di noi. Che cosa succede se non riusciamo a fermarlo in tempo?

— Oh, bazzecole, come la fine della civiltà occidentale, per esempio.

3

In una casa di una tranquilla strada di Bruxelles, una bambina di nome Marie Claude sale su una sedia per raggiungere il barattolo dello zucchero sulla credenza. L'osservatore è affascinato dalla nitidezza dell'immagine dello zucchero nella sua mente, dal ricordo di una dolcezza penetrante, impellente come il sesso per un adulto. La bimba solleva il coperchio del barattolo e immerge le dita fra i cristalli candidi, ma il barattolo si inclina e lo zucchero si rovescia. Un rumore la fa voltare. È *maman*, un gigante con la faccia rossa.
— Ti ho detto mille volte di non farlo!

La paura è come una scarica elettrica che scuote il corpicino della

bambina.

— Non volevo, non volevo!

La mano della donna si chiude attorno al suo polso e la trascina giù dalla sedia. — Adesso le prendi!

Lacrime calde le offuscano la vista: la catastrofe era imprevista, impensata, una realtà che oscura tutto il resto. La bambina viene trascinata dalla cucina al bagno, il polso serrato in una stretta dolorosa che la costringe a restare diritta. Poi viene spinta di traverso in grembo alla donna, e l'osservatore scivola dentro e fuori dallo spazio grigio, e sente la rabbia incontrollata della madre che colpisce le natiche della bambina con una spazzola per capelli.

In un'aula fredda di una scuola di Leeds, Miss McDevitt dice: — Quentin, tu fermati.

Gli altri bambini escono in fila indiana dall'aula. Alcuni si voltano a lanciare occhiate allusive al compagno, che resta solo con l'insegnante. Miss McDevitt prende un foglio dalla cattedra e legge: — La domanda era: "Da che cosa capisci di avere una patria?". E tu hai risposto: "Così come so che il mondo è rotondo". Quentin Morris non apre bocca. Ha undici anni ed è pelle e ossa sotto il pullover logoro.

— Come hai osato! — Miss McDevitt prende un altro foglio, poi un altro e un altro ancora. — Sally ha risposto alla domanda senza essere insolente, e come lei Brian, Malcom, Nigel e tutti i tuoi compagni! — Aveva le labbra schizzate di saliva. — Perché tu devi sempre distinguerti dagli altri? Perché? Mi piacerebbe proprio saperlo!

Quentin borbottò qualcosa.

— Che cos'hai detto? Parla più forte.

— È soltanto un modo di dire.

— Come sarebbe, un modo di dire?

— Ho una patria e il mondo è rotondo. Lo so perché l'ho sentito sempre dire dagli altri. — Miss McDevitt appoggiò i fogli sulla cattedra e lo fissò. — Tu lo sai che non è questo a cui si riferiva la domanda. Si riferiva al patriottismo, all'orgoglio nazionale, all'amore per il re e per la nostra terra. Ma immagino che tu non conosca questo genere di sentimenti, vero Quentin? Va bene, puoi andare.

Mentre lui si volta, l'osservatore sente le lacrime che gli pungono le

palpebre, scivola dentro e fuori dallo spazio grigio e prova il solito, inconfondibile dolore. L'insegnante osserva il bambino mentre chiude la porta dietro di sé. È intelligente e, senza dubbio, molto dotato, ma in senso perverso... e ha cercato perfino di prenderla in giro! Il solo pensiero la manda di nuovo su tutte le furie e pensa a tutto quello che farebbe a quel piccolo mostriciattolo se il regolamento scolastico non glielo vietasse. Lo costringerebbe a sedersi in un angolo con un cappello d'asino! Lo prenderebbe a vergate!

L'aula è immersa nel silenzio. Miss McDevitt pensa alla cena solitaria che l'attende e ai compiti da correggere. Con movimenti lenti raduna le sue cose, indossa le scarpe da pioggia, cappotto e cappello, prende l'ombrello, spegne la luce e chiude la porta a chiave. Il pavimento è scivoloso e nei corridoi risuona ancora il frastuono delle voci degli alunni.

Fuori la pioggia è battente, fredda, una di quelle piogge che infradiciano le ossa. È giugno, ma la primavera non è ancora arrivata. Miss McDevitt apre l'ombrello e supera la fila di bambini urlanti, in attesa di salire sullo scuolabus. Lancia un'occhiata a Quentin, l'ultimo della coda, ma lui non alza lo sguardo.

Lei prosegue. Oltrepassa la tabaccheria e il pizzicagnolo, diretta alla fermata dell'autobus oltre l'incrocio. Nella sua mente prende forma una scena, molto nitida e particolareggiata. Ha fatto sdraiare il bambino sopra una sedia e gli ha legato le mani. Adesso gli abbassa i pantaloncini e scopre le sue natiche pallide e scarne. Lascia scorrere qualche secondo. Poi tira indietro la mano che stringe la verga per infliggergli il primo colpo. Arriva l'autobus: dai finestrini si riversa nell'aria grigia una luce malata e giallognola. Le porte si aprono sferragliando. Quando Miss McDevitt sale a bordo, l'osservatore abbandona con sollievo la sua mente e, mentre l'insegnante oblitera il biglietto, scivola nel corpo dell'autista: è un giamaicano che odia l'Inghilterra e il suo clima e, mentre chiude le porte e innesta la marcia, pensa con rancore a sua moglie e alle sue eterne salsicce fritte. Alla fermata successiva, l'osservatore abbandona l'autista e si annida nel corpo di un anziano ragioniere di nome Elkins: ha qualche problema alla schiena, forse i postumi di una vecchia ferita, e sta rigurgitando il pesce marcio che ha mangiato a mezzogiorno.

Da Leeds l'osservatore raggiunge Londra in treno a bordo di un certo

Forrester, di professione banchiere, i cui ricordi della caccia alle anatre, che praticava da bambino, sono molto interessanti. Poi incontra una giovane donna che desidera un bambino e rimane nel suo corpo fino a quando il suo desiderio si avvera. Quindi trova ospitalità nella mente di un'anziana pittrice, in viaggio verso Parigi attraverso la Manica; nonostante sia fisicamente fragile, ha una percezione della luce e del colore molto più vivida di tutte le altre persone che l'osservatore ha conosciuto.

Ogni essere umano è una miscela unica di pensieri e sentimenti. Quasi tutti, per quanto la vita li abbia provati e corrotti, provano amore e pietà per il loro pianeta ferito. Sanno talmente tante cose!

Ma il loro sapere è frazionato: uno s'intende di finanza, un altro d'arte, un altro ancora di agricoltura. Anche quando intuiscono la natura dei problemi, non sembrano in grado di risolverli.

Molto più spesso di quanto non accadesse in passato, all'osservatore capita adesso di penetrare in menti già abitate in precedenza da suoi simili. Gli è accaduto a Parigi, quando si è annidato nel cervello di un uomo di mondo, che stava facendo pensieri alquanto foschi sulla sua amante. Se solo avessero il potere di conoscere tutto, come noi!

Alcuni ce l'hanno, in parte.
Ma non lo sanno. Rivelarglielo?
Tentare, con i neonati.
È più difficile di quanto pensassimo.
Nostra madre avrebbe potuto dircelo.
Se fosse sopravvissuta.

Dolore

E, infatti, c'era dolore in tutti loro. La loro madre, la saggia. Quanti errori commettevano per il semplice fatto di non averla mai conosciuta?

4

A Huanchaca, in Bolivia, Juan Montoya prese il cartone dalle mani dall'uomo davanti a lui e lo passò a quello alle sue spalle. Le porte del magazzino erano aperte: le provviste uscivano in due flussi, passando di mano in mano. Poco lontano c'erano alcuni carretti trainati da muli, un

trattore con rimorchio a fondo piatto, due o tre camion, alcuni carri da fieno e perfino delle biciclette. Di fronte a Montoya, tre soldati della milizia nazionale li fissavano torvi in volto. Non potevano fare niente. Montoya rise e fece un gesto con il mento. Quello più alto scattò come se lo avessero colpito. Imbracciò il fucile, prese la mira, poi, lentamente si accartocciò sopra l'arma e crollò nella polvere. Gli altri due si chinarono su di lui. Si fecero il segno della croce, poi sollevarono il suo cadavere. Uno di loro bisbigliò: — Dio vi punirà.

E Montoya, ridendo, replicò: — E allora perché non ha mai punito voi? — Il soldato distolse lo sguardo.

Nel computer della dottoressa Owen si erano accumulate alcune chiamate: il servizio manutenzione, un giornalista filippino, niente che avesse voglia di affrontare in quel momento. Poi, sul video apparve un altro nome: Glen Cunningham e la sigla "I&A". Poteva essere interessante.

— Mitzi, Glen — ordinò la dottoressa rivolta al computer.

Sullo schermo si profilò il volto di Cunningham. — Forse c'è qualche novità per quanto riguarda il progetto I&A — disse.

— Davvero? Racconta.

— Uno dei problemi che avevamo con il vecchio metodo dipendeva dal fatto che eravamo convinti che il parassita si spostasse in linea retta da un ospite all'altro. Di conseguenza, dovevamo collocare l'apparecchio nella posizione giusta per disintegrarlo. Ma, poi, abbiamo scoperto che, quando l'ospite viene sottoposto a elettroshock, il parassita può uscire dal suo corpo da qualsiasi parte, senza dirigersi necessariamente verso l'ospite più vicino.

— E questo che cosa potrebbe significare, Glen?

— È un'idea di Rick Adams... Secondo lui, se il parassita è un sistema di energia stabile, potrebbe avere carica neutra: in questo caso potrebbe essere possibile attirarlo fuori dal corpo in cui si annida mediante un forte campo magnetico. Abbiamo provato e, finora, in tre casi ha funzionato. Ti faccio vedere l'apparecchio. — Si spostò e le mostrò un congegno montato in cima a un'alta struttura. — Questo elettromagnete genera un campo di duecento oersted. Il bello è che non dobbiamo più sottoporre l'ospite a elettroshock, né a nessun altro intervento invasivo. Basta far appoggiare la testa del soggetto al magnete e accenderlo. Se c'è un parassita, viene risucchiato e trattenuto dal magnete: dopodiché è sufficiente bombardarlo con una scarica di venti volt e

il gioco è fatto.
— È fantastico, Glen! Una domanda: come si ha la certezza che il parassita venga annientato?
Cunningham fece una smorfia, imbarazzato: — Soltanto provando a infettare un altro ospite, per ora. Anche noi preferiremmo un metodo più scientifico; forse esiste un modo per captare l'energia emanata dal parassita quando viene distrutto, ma l'uso dell'elettromagnete lo esclude. Ci stiamo ancora lavorando. Troveremo qualcosa.
— Ne sono certa e, comunque, per ora state procedendo a meraviglia. Volete che inoltri il vostro progetto ai Laboratori Nazionali?
— Sì e, mi raccomando, chiedi un esperimento sul campo.
— Senz'altro. Buon lavoro, Glen.

Aaron Burstyn, uno dei detenuti sotto osservazione, stava guardando l'ologramma nella sua cella.
— Stiamo parlando con Harold W. Geiger, il presidente della General Motors. Signor Geiger, lei ultimamente ha introdotto in fabbrica una novità che ha suscitato non poche polemiche. Se ho capito bene, il suo intento è quello di invogliare gli operai a produrre di più, proponendo loro di sottoporsi, gratuitamente, a un innesto cerebrale grazie al quale, attraverso un particolare congegno, potranno stimolare i centri del piacere o altre aree del loro cervello. È così che stanno le cose?
— Sì, Bob, più o meno in questi termini. Come sa, il problema del ricambio e del morale dei nostri operai ci assilla da molti anni. Sembra che questa iniziativa potrebbe aiutarci a risolverlo, almeno in parte.
— E quali sono stati i risultati finora?
— Sembrano incoraggianti, ma è troppo presto per poter fare un bilancio.
— Quanti sono gli operai che hanno chiesto l'innesto?
— Pochi finora. È per questo che non siamo ancora in grado di fornire dei risultati attendibili.
— Per pochi che cosa intende, il dieci per cento? Il cinque? L'uno per cento?
— Più o meno è quello l'ordine di grandezza.
— In altre parole, ci sta dicendo, che la vostra proposta ha incontrato una certa resistenza...

— È sempre così, quando si introduce qualcosa di nuovo. Questo lo sa anche lei, Bob.

— D'accordo. Passiamo a un'altra domanda. Come si può impedire che chi si è sottoposto all'innesto non ceda alla tentazione di procurarsi le stimolazioni cerebrali ogni volta che lo desidera?

— Nell'impianto è inserito un congegno che permette il passaggio di corrente nel cervello soltanto quando riceve un determinato segnale. Per fare un esempio, si può paragonare questo sistema a un conto corrente: il soggetto indossa una specie di cuffia e ha a disposizione un certo numero di secondi di stimolazione, calcolati in base al suo livello di produttività e di assenteismo. C'è una formula che stiamo ancora definendo con il sindacato. In pratica è come una gratifica, un premio che il lavoratore riceve per la sua buona condotta, e la cosa bella è che queste stimolazioni non nuocciono alla salute e non provocano il genere di problemi che stiamo cercando di combattere, come l'alcolismo e la tossicodipendenza.

— Corre già voce che possano venire utilizzati dei codificatori pirata...

— Stiamo cercando di mettere a tacere queste voci che, per ora, come ha detto lei stesso, sono soltanto voci.

— Signor Geiger, che genere di piacere procurano queste stimolazioni? Lei lo ha provato di persona?

— No, personalmente no, ma mi hanno assicurato che si tratta di un piacere generico, una sensazione simile a quella che si prova quando si è contenti, rilassati e non si hanno preoccupazioni.

— Abbiamo sentito dire che l'innesto può servire a stimolare anche altre aree cerebrali... a indurre nel soggetto la sensazione di ebbrezza che si prova quando si beve, per esempio.

— Sì, è possibile scegliere all'interno di una certa gamma di sensazioni. Cerchiamo di offrire alle persone quello che desiderano. Perciò, come nell'esempio da lei menzionato, è possibile, fra gli altri, provare l'euforia di un lieve stato d'ebbrezza, evitando, però, tutti gli effetti negativi dell'alcolismo.

— E si possono provare anche gli effetti di una sniffata di cocaina, senza assumere la droga?

— È possibile.

— E il piacere sessuale?

— Anche quello è possibile.

— Ma alcune di queste esperienze possono indurre una grave assuefazione. Non c'è questo rischio?

— No, non si sviluppa assuefazione, perché i soggetti non ricevono nessun genere di droga.

— Ma, parlando in generale, non ritiene che una persona sottoposta a questi stimoli potrebbe abituarsi al punto da sentirne la mancanza, se fosse costretto a rinunciarvi?

— Be', ci sono molte cose che provocano un effetto simile. Il denaro, per esempio.

— Signor Geiger, supponiamo che io sia uno dei suoi operai e che, per una qualsiasi ragione, decida di licenziarmi. Che cosa ne è dell'innesto?

— Be', può farselo asportare, se lo desidera, oppure può tenerlo. Non nuoce all'organismo.

— Però non potrò più usarlo?

— No, a meno che non se lo meriti.

— Grazie, signor Geiger.

— È stato un piacere.

Melanie Kurtz aveva deciso di trascorrere ogni giorno alcuni minuti in ciascuna delle dieci classi dell'asilo, in parte lavorando con i bambini, in parte osservandoli attraverso uno specchio magico. Aveva volutamente evitato di memorizzare i nomi e i volti dei bambini del programma di riproduzione, che presumibilmente avevano acquisito il parassita alla nascita, ma non riusciva a fare a meno di domandarsi chi fossero. Del resto, lo scopo della ricerca era quello di scoprire le differenze fra i bambini colpiti dal virus e quelli immuni. Melanie credeva nell'obiettività e nel rigore scientifico, ma credeva anche nell'intuizione.

— Eccone una — disse Lou Willows, che quel giorno era di turno dietro lo specchio magico nella classe numero otto. — È Hedy, la bambina con il maglioncino rosso che sta giocando con la palla.

— Che cosa te lo fa credere? — domandò Melanie, anche se pensava già di conoscere la risposta.

— Osservala. Vedi come sta guardando Denny? Fino a un minuto fa, il piccolo stava piangendo. — Denny stava giocando con una palla bianca e blu, quando un altro bambino gliel'aveva portata via e l'aveva calciata lontano. La palla era finita fra le mani di Hedy. La maestra, una giovane coscienziosa di nome Levin, aveva consolato Denny. dandogli un

camioncino, e l'incidente si era risolto. Ma Hedy aveva continuato a osservare il bambino. A un tratto si era alzata, il sedere per un attimo più alto della testa, si era diretta senza indugio verso Denny e aveva deposto la palla sul pianale del camioncino. Con un pugno, Denny l'aveva fatta rotolare via, poi si era alzato e le era corso dietro. Hedy l'aveva seguito ancora per qualche istante con lo sguardo, poi si era allontanata con il camioncino.

— Come lo spieghi? — domandò Lou.

— È piuttosto sveglia.

— Per avere due anni, dovrebbe essere un genio. Io, invece, penso che ci sia dell'altro. Certo, desiderava il camioncino e lo ha preso. Ma ha dato la palla a Denny perché sapeva che la voleva.

— ESP?

— Perché deve trattarsi di percezioni extrasensoriali? Può averlo capito dal suo comportamento.

— Sì, e forse tu stai soltanto proiettando le tue teorie.

— Lo so, e so anche che non dobbiamo azzardare ipotesi, ma sarei disumano se non lo facessi.

5

Sette alti ufficiali, rappresentanti dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica russa, erano riuniti nella sala riunioni della SARP, l'istituto di ricerca militare di Akademgorodok. Erano stati convocati dal professor colonnello Arpad Adjarian. — Nel corso dello scorso anno — stava dicendo Adjaran — si sono verificati quattrocento casi accertati di morte improvvisa fra gli ufficiali, tutti deceduti mentre si accingevano a ordinare alle truppe di aprire il fuoco o di lanciare ordigni. In nessun caso sono stati riscontrati segni visibili di violenza. La causa ufficiale della morte, quando è stata provata, è sempre la stessa: infarto.

"Il nostro staff ha accuratamente vagliato tutti questi episodi ed è emerso che, in più di duecento casi, anche il subordinato che ha sostituito l'ufficiale deceduto è morto all'istante. E, in altri sessanta casi, la stessa sorte è toccata anche al terzo ufficiale. Dopo di che, ogni azione militare è stata sospesa.

"Non è più possibile liquidare questi avvenimenti come semplici coincidenze. Come dicono gli americani: 'la prima volta è una fatalità, la

seconda è una coincidenza, la terza è una prova di attività ostile'. Ne dobbiamo desumere che al mondo esiste una forza che non vuole che si combattano le guerre con i metodi tradizionali, una forza che vuole ed è in grado di imporre la sua volontà. Specifico che questi misteriosi casi di morte improvvisa si sono verificati in ogni angolo del mondo, sia nei paesi socialisti sia fra le forze armate imperialiste. In altre parole, ci troviamo di fronte a una terza forza, anche se per ora non ne conosciamo né la natura né la provenienza."

— Ma di che genere di forza si tratta? — domandò il generale Vasyutin. — Non può limitarsi a definirla "ignota".

— In realtà, sono possibili tre ipotesi. Ma fra un attimo le dimostrerò, compagno generale, che indipendentemente dalla natura del nemico la nostra risposta dovrà essere sempre la stessa. Comunque, per rispondere alla sua domanda, prima ipotesi: si tratta di un'organizzazione internazionale, che usa armi nuove e che si è infiltrata nelle forze armate di ogni nazione e ai livelli più alti dei governi. Seconda ipotesi: si tratta di una serie, per quanto incredibile, di pure e semplici coincidenze. Terza ipotesi: i decessi sono stati causati dal cosiddetto virus di McNulty, cioè da un insieme di parassiti che agiscono in modo coordinato per raggiungere un preciso obiettivo.

— Io non credo nelle intelligenze invisibili.

— Nemmeno io, compagno generale, ma, come marxisti e come scienziati, noi dobbiamo attenerci al principio dell'ipotesi più probabile. In questo caso, ci troviamo di fronte a tre ipotesi che hanno dell'incredibile e di cui la terza appare meno incredibile delle altre.

— Vediamo se siamo in grado di avvalorarle — disse il generale Durnovo. — Se il responsabile di questi decessi improvvisi è il virus di McNulty, perché non ha iniziato a colpire cinque anni fa, quando ha fatto la sua comparsa?

— In linea di principio, questo si spiega con la progressione dell'epidemia. Secondo le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, attualmente esistono sulla terra duecento milioni di virus individuali. Presumibilmente, si tratta di un numero più che sufficiente per permettere ai parassiti di imporre la propria volontà in qualunque parte del mondo. Questo spiegherebbe anche come mai negli ultimi sei mesi nessun ordine di aggredire le forze nemiche sia rimasto impunito. I primi, sporadici decessi potrebbero essere stati provocati da concentrazioni particolarmente alte dei

virus in determinate località.

— Controrivoluzionari? — bofonchiò il generale Usakov, un veterano della guerra afgana, dai capelli brizzolati.

— Con tutto il rispetto, compagno generale, controrivoluzionari che aggrediscono indifferentemente socialisti e imperialisti? Ma, ripeto, in ultima analisi non ha importanza chi o che cosa sia questa forza. Di fatto, abbiamo soltanto due alternative: neutralizzarla, oppure imparare a conviverci.

— Supponendo che la sua analisi sia esatta? — intervenne Vasyutin — quale di queste due opzioni suggerirebbe?

— Entrambe. Inglesi e americani hanno messo a punto alcune tecniche di identificazione e annientamento dei virus. Siamo riusciti a procurarci alcuni esemplari di questi congegni e i nostri scienziati si stanno dando da fare per migliorarli. Ritengo che questo possa offrirci ottime chanche, perché, grazie alla nostra organizzazione più efficiente, noi saremo in grado di sfruttarli in maniera più efficace. Per contro, noi dobbiamo fare i conti con un grosso inconveniente, cioè l'enorme estensione del nostro territorio. Di conseguenza ritengo che, nel breve periodo, dovremo rivedere le nostre tecniche di combattimento, in modo da raggiungere i nostri obiettivi senza far ricorso alla violenza. Fortunatamente, abbiamo ragione di credere che ciò sia fattibile.

Adjarian premette un pulsante. — Ecco un possibile modello del nuovo fante russo. — Sullo schermo olografico apparve l'immagine di un soldato in uniforme leggera, con l'elmetto dotato di visiera trasparente: nella mano destra stringeva una lunga asta sormontata da una struttura metallica, nella sinistra una rete.

— Un *reziario*? — osservò Kondakov. — Quella, se non vedo male, è una rete e quell'altro affare una specie di tridente. Vuole davvero proporci di ritornare ai tempi dei romani, compagno colonnello?

— Ha quasi colto nel segno. L'arma che lei ha paragonato a un tridente è lo strumento messo a punto dagli americani per sottomettere e isolare il portatore del virus. — Premette di nuovo il pulsante. Sullo schermo apparve l'immagine di un uomo vestito in abiti civili. Il soldato fece un passo avanti, spianò l'arma e gliela puntò contro il petto. Il congegno situato all'estremità dell'asta si chiuse attorno al prigioniero e il fante lo trascinò via.

— Questo va bene se il catturando non è armato — osservò Vasyutin — ma se lo fosse?

— Se il portatore del virus fosse armato — replicò Adjarian — le sue armi non gli servirebbero a niente. Se è vera l'ipotesi di partenza, gli basterebbe soltanto formulare l'intenzione di uccidere il nostro soldato e morirebbe all'istante.

— E se fosse armato come il nostro uomo?

— Per questo, abbiamo una simulazione al computer molto interessante.

Sullo schermo apparve un paesaggio collinare. Due gruppi di uomini armati stavano muovendo gli uni verso gli altri fra gli alberi sparsi, alcuni a bordo di carri, altri a piedi. I due gruppi si distinguevano per il colore dell'uniforme, azzurra e marrone. I soldati a piedi brandivano armi di diverso tipo: scudi, lunghe aste con l'estremità imbottita, e ancora reti e "tridenti".

Quando i due fronti furono vicini, da entrambe le parti iniziarono a sparare i mortai. I proiettili erano grandi oggetti bianchi: quando raggiungevano il bersaglio, il soldato colpito cadeva a terra e i proiettili esplodevano liberando nuvole di polvere bianca.

— Battaglie di cuscini? — domandò il generale Usakov, incredulo. — Ho già visto fin troppo.

— Mi auguro che decida di restare fino alla fine della dimostrazione, compagno generale. Io capisco quello che prova, ma la prego di sospendere il giudizio. A proposito — aggiunse Adjarian — quelle nuvole bianche che vedete non sono agenti chimici, ma semplice polvere di gesso, sparata contro il nemico per disorientarlo e ridurre la visibilità.

La battaglia aveva raggiunto l'acme. I soldati di entrambi i fronti furono investiti da cannonate d'acqua e da una gragnuola di proiettili di gomma. Iniziò il corpo a corpo: gli scudieri colpivano i nemici con le lance imbottite, i reziari rispondevano con i tridenti. Ogni volta che un uomo cadeva, un reziario lo intrappolava nella rete e lo catturava con il tridente.

Gli ufficiali osservarono che quando due scudieri ingaggiavano una lotta un reziario poteva assalire di spalle uno dei due e metterlo a terra; viceversa, quando erano due reziari a fronteggiarsi, uno scudiero poteva, con la sua lancia più lunga, fare cadere il soldato nemico. Al termine del breve scontro, l'esercito marrone rastrellò i nemici vinti. Poi, gli uomini in uniforme marrone circondarono i pochi soldati azzurri non ancora catturati, li intrappolarono nelle reti e, dopo averli bloccati con il tridente, li condussero via.

— Vedo che dovremmo rileggere tutti Vegetius — commentò Vasyutin.

— Esatto — replicò Adjarian — e molto attentamente. Bene, compagni, questa, naturalmente, era soltanto una simulazione, ma ci ha dimostrato che, in uno scontro fra due forze equipaggiate con le medesime armi, prevarrà la parte più forte, più disciplinata e numericamente superiore. E questo ci rassicura: possono cambiare le armi, ma la guerra è sempre guerra.

— E se il nemico, anziché a piedi, ci affrontasse con le autoblindo o i carri armati?

— Potrei facilmente rispondere che anche noi potremmo servirci degli stessi mezzi, ma preferisco riflettere su un altro punto: che cosa potrebbero fare i soldati con i carri armati? I carri armati abbattono gli ostacoli e distruggono i palazzi, è vero, ma in questo modo uccidono anche gli esseri umani e i soldati che li guidano morirebbero. Comunque avvenga lo scontro, prima o poi i soldati devono uscire allo scoperto e cercare di sottomettere il nemico sul campo, come nell'esempio simulato che abbiamo appena visto.

— E un eventuale impiego di mezzi aerei? — domandò l'ufficiale con due ali d'argento appuntate sul risvolto della giacca.

— Sì, per diffondere agenti chimici e cortine fumogene, certo. Dovremo studiare attentamente questo aspetto. Il ricorso agli aerei potrebbe rivelarsi molto utile qualora un comandante si trovasse ad affrontare un esercito più preparato o più numeroso di quello ai suoi ordini. Ma è anche possibile che l'intervento delle forze aeree crei confusione e serva soltanto a procrastinare il momento dello scontro campestre. In questo senso, possiamo trarre un'importante lezione dall'esperienza della prima guerra imperialista. In ogni caso, avremmo senz'altro bisogno di aerei leggeri e di bassa quota, per ricognizioni e diversivi, mentre caccia e bombardieri possiamo considerarli fin d'ora cimeli del passato.

— E il ruolo della Marina? — domandò l'ammiraglio Levanchevsky.

— La Marina provvederà ai trasporti, fornirà supporti operativi e servizi di intelligence. Ma per quanto riguarda azioni offensive, valgono le stesse considerazioni appena espresse per le forze dell'Aeronautica.

Poco dopo Vasyutin, che, guarda caso, era anche suocero di Adjarian, entrò nell'ufficio del colonnello e chiuse la porta. Dopo essersi lasciato cadere pesantemente su una poltroncina disse: — Arpad, sono molto stanco. Sii gentile e offrimi una sigaretta.

Adjarian gli porse il portasigarette e l'accendino acceso.

Soffiando buffate di fumo, Vasyutin riprese a parlare.

— Sai, prima, mentre ci illustravi la situazione, non ho potuto fare a meno di pensare che il problema che ci hai descritto è assai più grave per la sicurezza interna che per le forze armate. In fondo, si combatte una guerra ogni quindici o vent'anni, ma la sicurezza interna è una questione quotidiana.

— È vero, Trofim Semyonic — rispose Adjarian — ma per nostra fortuna è un problema che non ci riguarda.

— No, non ci riguarda. Però, penso che dovresti sapere che da un anno a questa parte si sono verificati strani casi di morte improvvisa fra i membri del KGB, che preoccupano il Cremlino. Si parla anche di decessi inspiegabili fra i funzionari del partito a Volgograd, Novosibirsk e in altre località. Questi fatti non sono di dominio pubblico, naturalmente, perciò conto sulla tua discrezione.

— Certo, non c'è neanche bisogno di dirlo.

— A proposito, come sta Natascia? E i bambini?

— Molto bene, grazie. Petya è così cresciuta che se la vedessi non la riconosceresti.

— Mi sarebbe piaciuto venirvi a trovare mentre ero qui, ma non mi è possibile. Riprendo l'aereo per Mosca fra un'ora. — Diede alcuni tiri alla sigaretta con aria meditabonda, poi riprese. — Sai, credo che tu abbia ragione, ipotizzando che la causa di tutto sia quel virus. Come hai detto tu stesso, si tratta di ipotesi fantasiose, ma questa è un po' meno fantasiosa delle altre. Quello che mi preoccupa è: riusciremo a tenere unita la nazione senza far ricorso alla violenza? — Agitò una mano. — Non rispondermi che è quello che dobbiamo fare. La mia domanda è: è possibile?

Adjarian tacque.

Quando Vasyutin parlò di nuovo, si espresse in inglese. — Sai che cosa ha detto una volta il Dr. Samuel Johnson? "Il patriottismo è l'ultimo rifugio del mascalzone." Non intendeva dire che l'amor di patria fosse di per sé negativo, ovviamente, ma in realtà è uno dei peggiori mali del mondo. Il patriottismo è quel sentimento in nome del quale gli uomini accettano di farsi uccidere in guerra, nient'altro. Ci hanno insegnato ad amare il nostro Paese, ma più passano gli anni e più mi rendo conto, che non si può amare un Paese, soltanto un pezzo di terra e la gente che lo popola.

— Adesso ti confiderò un'altra cosa, di cui non dovrai fare parola con anima viva. Non si sa come, ma sembra che siano trapelate alcune voci sui misteriosi decessi verificatisi all'interno del KGB. Ci sono stati alcuni

incidenti... La settimana scorsa, a Mosca, una banda di delinquenti ha assalito un furgone blindato camuffato in pieno giorno: hanno costretto l'autista e le due guardie a scendere, li hanno picchiati e poi hanno liberato i cinque prigionieri, mentre la folla assisteva senza intervenire. Quello che io mi domando è questo: può esistere uno stato russo senza carcerieri e carcerati? Be', Arpad, quel che è certo è che viviamo in un periodo storico molto, molto interessante. — Vasyutin si alzò. — Alla prossima volta, caro ragazzo. Abbraccia Natascia per me.

Ritornato nella sua dacia, Adjarian salutò la moglie e i bambini, e si sedette in giardino a fumare la pipa, in attesa della cena. Dalla cucina proveniva un profumo molto promettente. Il melo era in fiore, il cielo era terso. Adjarian fu assalito da un'improvvisa malinconia: come sarebbe stato terribile dover rinunciare a tutto quello!

Aveva da poco compiuto quarant'anni e aveva già una solida carriera alle spalle, ma tutto ciò che conosceva erano armi, strategia, tattica, storia militare e filosofia. Gli ritornarono alla mente le parole del suocero: "Può esistere uno stato russo senza carcerieri e carcerati?".

O, estendendo il ragionamento, qualunque altro stato?

Adjarian si considerava un realista e sapeva che i problemi che stavano affrontando andavano oltre l'aspetto militare.

Se le sue ipotesi erano esatte, alla fine loro avrebbero prevalso e lui avrebbe rafforzato ulteriormente la sua posizione. Ma se le fondamenta della repubblica si stavano sbriciolando?

Adjarian ripensò alla "Primavera di Mosca", repressa nel sangue diciassette anni prima, al Gulag e alla Lubyanka, alla censura e alla lunga mano grigia della burocrazia. Come armeno, sapeva perfettamente quanto amore nutrissero per i russi le Province Autonome che sopravvivevano all'interno della Repubblica Federale Socialista Russa. Che cosa sarebbe successo se lo stato non fosse stato in grado di controllare le rivendicazioni etniche e nazionaliste? O se, contro ogni previsione, il patriottismo fosse passato di moda e la guerra stessa fosse diventata impossibile?

Dalla dacia gli giunsero le grida di Piotr che litigava con la sorella; poi udì la voce calma di sua moglie e, dopo pochi istanti, uno scroscio di risa. Adjarian sorrise.

Una mattina, Dwayne Swarts telefonò a Dorothy Italiano e la invitò a colazione. — Ma ti avviso che ho bisogno di chiederti un favore. — Si incontrarono all'una nella sala da pranzo riservata al personale. — Vengo subito al punto — disse Swarts. — Ho un paziente per il quale mi serve il tuo aiuto. Si chiama Geoffrey Barlow-Geller e ha quattro anni. È molto emotivo, si comporta in modo strano e non fa amicizia con gli altri bambini. I risultati dei test di intelligenza sono ambigui, perché si distrae facilmente, ma io ritengo che sia normale, se non più intelligente della media.

— Conosco i genitori e ho osservato Geoffrey da lontano. Loro che cosa dicono?

— Che è sempre stato così. Piagnucolone, molto dipendente da loro, un bambino difficile. Ho chiesto se ci sia qualcosa in grado di calmarlo e mi hanno risposto che gli piacciono tre cose: essere tenuto in braccio, i giocattoli molto rumorosi e la musica ad alto volume. Ho cercato di convincerlo a dirmi che cosa lo turba, ma tutto quello che mi ha detto è stato: «Troppo parlare». Sulle prime non ci ho fatto caso, ma poi ho scoperto che dice la stessa cosa anche quando piange da solo nella sua stanza. Che cosa significa secondo te, così, d'istinto?

— Schizofrenia paranoide? Sente delle voci nella testa?

— Può essere. Se non mi viene in mente nient'altro, lo sottoporrò a una terapia a base di carfenazina.

— E io che cosa posso fare, Dwanye?

— Tu hai già ipnotizzato dei bambini, vero?

— Sì, qualcuno.

— Okay, lo so che è azzardato, ma vorrei che tu lo ipnotizzassi per appurare se sente veramente delle voci. Perché, se non fosse così, non vorrei somministrargli dei farmaci sbagliati. Puoi farlo?... hai tempo?

— Sì, ci proverò.

Geoffrey Barlow-Geller era un bambino bruttino: testa troppo grande, naso colante, palpebre arrossate e gonfie. Quando la madre lo lasciò nell'ufficio di Dorothy Italiano si mise a piangere e, quando la psicologa gli rivolse la parola, si coprì le orecchie con le mani. Alla fine, la dottoressa riuscì ad attirare la sua attenzione con un robot giocattolo che mulinava le braccia e sbatteva gli occhi. Lasciò che Geoffrey giocasse per un po', poi

prese il robot, lo appoggiò sul tavolo e lo spense.

— Vedi questo robot, Geoffrey? Guarda che occhi luminosi ha. Guarda bene gli occhi del robot, Geoffrey. Più li guardi e più si illuminano. Continua a fissarli, Geoffrey. Bravo, così. Adesso ti sta venendo sonno. Quanto sonno sta venendo a Geoffrey! Hai voglia di chiudere gli occhi. Sì, ecco, così... Hai così tanto sonno che vorresti dormire... Però senti la mia voce...

La dottoressa Italiano indusse nel bambino un leggero stato di trance. Poi impresse nella sua mente la parola chiave e gli disse che, dopo ogni seduta come quella, si sarebbe sentito molto bene. Quindi lo risvegliò.

Il secondo esperimento fu molto simile al primo. Alla terza seduta, la psicologa riuscì a indurre nel bambino uno stato di trance profondo, che verificò controllando la rigidità del braccio e la perdita di sensibilità della mano.

Poi domandò: — Geoffrey, senti delle voci in questo momento?

Silenzio. — Sì.

— Molto bene. Fra un attimo, al mio "via", ti verrà spontaneo raccontarmi quello che stanno dicendo. Non importa se tu ne capisci il significato oppure no. Se parlano troppo in fretta, basterà che tu ripeta quello che riesci a sentire. Andrà benissimo lo stesso. Mi hai capito bene?

— Sì.

— D'accordo. Via.

Geoffrey schiuse le labbra. La sua voce era quella di un bambino, non così le parole che pronunciava. — Per questo qui, invece, potrei farti avere cinquanta dollari tondi... non fare il figlio di... sepa zunatrosité, setun sotiiz... negli ultimi sei mesi, un aumento dell'undici per cento circa, ma io penso che sia meglio che tu... soong poo cow jee, wo ming tyen lie kan... gli è preso un terribile bruciore di stomaco mezz'ora più tardi... tengaw see gemoo eetoo, selula deea makan nasee... una cosa mai vista, e adesso assomiglia a...

Quando il bambino iniziò a mostrare i primi segni di sofferenza, la dottoressa sospese la seduta. — Adesso conterò fino a tre e tu ti sveglierai. E quando sarai sveglio ti sentirai bene e scoprirai che tutte quelle voci non ti daranno più nessun fastidio. Continuerai a sentirle, ma non dovrai più badarci. Sarà come sentire delle voci che provengono da un'altra stanza e tu non dovrai più ascoltarle. Potrai fare tutto quello che vorrai, ascoltare o parlare con le persone che si trovano con te, e le voci non ti daranno più nessun fastidio. Uno, due, tre. — Geoffrey aprì gli occhi.

— Ti senti bene?

— Sì. — Il bambino sorrise.

Quando fu di nuovo sola nel suo ufficio, la dottoressa Italiano riavvolse il nastro sul quale aveva registrato la voce di Geoffrey. Un brivido di paura le serpeggiò lungo la spina dorsale. Di qualunque cosa si trattasse, non aveva niente a che vedere con le normali allucinazioni auditive. Non vi era alcun contenuto maniacale nelle parole ripetute dal bambino, niente che denotasse un disturbo psichiatrico: sembravano piuttosto spezzoni di conversazioni. La lasciavano perplessa soprattutto le parti non in inglese: erano troppo strutturate per essere considerate un cicaleccio casuale o glossolalia. Al tempo stesso, era difficile decifrarle, perché nella sua pronuncia infantile il bambino le storpiava, ma in almeno un brano le era sembrato di riconoscere delle parole francesi.

Attraverso il computer rintracciò un detenuto francofono e gli fece ascoltare la registrazione. Poi gli domandò: — Le è sembrato di capire qualcosa?

— Sì, certo. *"C'est pas une atrocité, c'est une sottise."* Che significa: "Non è un'atrocità, ma una stupidaggine".

— Ne è sicuro?

— Sì, è chiarissimo.

— Le è sembrato di comprendere qualche altra frase, a parte quelle in inglese?

— No, ma credo che alcune parole appartenessero a una lingua orientale. Forse più spezzoni di frase.

— Grazie, signor Lagritte.

Sempre attraverso il computer, rintracciò un uomo d'affari cino-americano, che aveva vissuto per molti anni in Estremo Oriente. Gli fece ascoltare la registrazione.

— Le sembra di capire qualcosa, signor Sun?

— Oh, sì. "Spediscimi l'avviso per posta, domani vengo a trovarti."

— Di che lingua si tratta?

— Cinese. Mandarino.

— Nient'altro?

— C'è un'altra frase in indonesiano o malesiano. "Guarda Palla di Lardo, mangia in continuazione." — Ridacchiò. — Non è molto carino.

Nel corso delle sedute successive, ad alcune delle quali era stato

presente anche Dwayne Swarts, Dorothy Italiano registrò altri brani di conversazione, che inviò ad alcuni linguisti sulla terraferma. Risultò che si trattava di frasi in finlandese, in russo, e in altre lingue, che nessuno era in grado di identificare.

— Direi che non ci sono dubbi che si tratti di telepatia — spiegò Dorothy alla dottoressa Owen. — Lo so che può sembrarle strano, ma ogni altra ipotesi va scartata.

— Non dimentichiamo che su questa nave vive una popolazione poliglotta, per non parlare del fatto che in passato il bambino potrebbe avere fatto altre esperienze.

— Sì lo so. In letteratura si annoverano casi di persone che, in stato di ipnosi, hanno riprodotto, con una precisione talvolta stupefacente, testi scritti in lingue a loro sconosciute, dopo averli intravisti soltanto una volta su un libro. Ma nel nostro caso non si tratta di questo. Da quello che abbiamo appurato, Geoffrey sente queste voci quasi costantemente ed è a questo che va imputato il suo strano comportamento.

— In altre parole, lei ritiene che si tratti di voci in un certo senso reali... come se captasse i pensieri delle persone mentre parlano...

— Sì, sembrerebbe così.

— Ha qualche idea di chi potrebbero essere i parlanti?

— No. In un caso si trattava di una persona che lamentava bruciori di stomaco dopo mangiato. Ho parlato con i medici di bordo, ma quel giorno nessuno dei loro pazienti aveva chiesto farmaci contro la pirosi, nonostante si tratti di un disturbo piuttosto diffuso. E, poi, non abbiamo ospiti finlandesi o russi. Inoltre, uno dei parlanti accennava alla spedizione di un messaggio per posta: negli Stati Uniti il servizio postale è stato soppresso dieci anni fa e, soprattutto, non ne esiste uno qui a bordo. Ma questo, di per sé, non è particolarmente significativo, perché tutti gli studi dimostrano che la telepatia non dipende dalla distanza. Però, in letteratura non esistono casi di telepatia con manifestazioni di tipo auditivo di questa portata. I soggetti si sentono chiamare per nome, o ricevono sensazioni e presagi, ma il caso di Geoffrey fa pensare piuttosto a un'intercettazione telefonica in cui i cavi siano stati intrecciati. Non c'è da meravigliarsi che quel bambino sia disperato.

— Mi diceva che, mentre il bambino era sotto ipnosi, lei lo ha rassicurato, suggerendogli di non preoccuparsi più delle voci che sentiva. Geoffrey come ha reagito?

— In modo non del tutto soddisfacente. Va un po' meglio, sia a casa che a scuola, ma continua a piangere spesso.

— Bene, Dorothy, quello che lei mi ha riferito è interessante, ma perché secondo lei sarebbe tanto importante?

La dottoressa Italiano ebbe un attimo di esitazione. — Geoffrey è nato nel periodo in cui si è verificata la nuova epidemia del virus di McNulty. Potrebbe essere un ospite primario e, se è così, potrebbe rappresentare la tipologia di persona con cui dovremo confrontarci sempre più spesso in futuro.

— Ci sono un po' troppi "se" nel suo ragionamento, ma capisco quello che intende dire. Lei ha ragione. Dovremo studiare il bambino attentamente, se non altro per prevedere quello che potrebbe verificarsi nella popolazione di ospiti primari. Ha qualche suggerimento?

— Vorrei verificare se possiede poteri paranormali. Finora non sappiamo se è capace soltanto di questo o anche di altro. E poi, naturalmente, dovremmo sottoporlo a tutti gli altri esami del caso: EEG, metabolismo basale e via dicendo. Povero piccolo, non avrà certo tempo di annoiarsi.

— Forse lo aiuterà a distrarsi dalle voci.

Dopo tre tentativi, Geller riuscì a raggiungere telefonicamente la dottoressa Owen.

— Buon giorno, signor Geller — disse la dottoressa. — Ho sentito che sono emersi alcuni problemi per quanto riguarda Geoffrey.

— Alcuni problemi! Ci hanno detto di prepararlo per un intervento chirurgico?

— Per favore, si calmi, signor Geller. L'operazione a cui abbiamo intenzione di sottoporre Geoffrey è molto semplice e non presenta nessun rischio. È stata già eseguita su migliaia di persone, sia per fini terapeutici che ricreativi.

— Non mi interessa quanti...

— Tutto quello che abbiamo intenzione di fare è introdurre un elettrodo nel centro dell'udito del cervello di Geoffrey, in modo da zittire le voci che sente, o, meglio, in modo da consentirgli di sentirle soltanto premendo un bottone. Stiamo cercando di aiutarlo, signor Geller e signorina Barlow.

— Ritengo che questo spetti a noi deciderlo — ribatté Yvonne. Aveva le labbra sottili. — Chiediamo formalmente il permesso di lasciare la nave, per

poter far visitare Geoffrey da medici di nostra fiducia.

— Richiesta negata. In tutta onestà, signorina Barlow, ritengo che Geoffrey possa ricevere qui cure mediche migliori di quelle che voi potreste assicurargli negli Stati Uniti. Perché non ci lasciate fare quello che è meglio per lui?

— Noi non daremo mai il nostro benestare.

— Mi dispiace sentirglielo dire, ma temo che l'operazione si farà comunque. Sarò franca con voi. Se vi rifiutate di collaborare, saremmo costretti a venire a prendere Geoffrey e, se opporrete resistenza, ad assumerne la custodia. Capite benissimo da soli quanto sarebbe tutto più facile per Geoffrey se voi ci deste una mano.

Geoffrey uscì dalla sala operatoria con un piccolo pomello di ceramica sulla testa. Dal pomello partiva un cavo sottile, che terminava in una piccola scatola di metallo munita di pulsante, che i medici avevano detto al bambino di tenere nel taschino della camicia. Quando premeva il pulsante, le voci scomparivano. Geoffrey teneva il pulsante premuto in continuazione e i suoi compagni d'asilo lo soprannominarono "Pigia-pigia".

7

Tra le prime vittime del morbo di McNulty, colpite durante la prima esplosione dell'epidemia, c'erano anche due passeggeri, Julie Prescott e John Stevens, che in seguito si erano sposati e avevano avuto una bambina, Kimberly Anne. Stevens, ma non era quello il suo vero nome, era un ex killer professionista, che adesso si faceva chiamare Robert Ames. All'inizio del 2005, lui e Julie si erano trasferiti dagli Stati Uniti in Inghilterra, dove avevano avuto un'esperienza poco soddisfacente con una scuola privata di Oxford, poi in Francia e, alla fine, si erano stabiliti in Italia.

A Frascati avevano trovato una scuola americana, dove sembrava che Kim si fosse inserita un po' meglio. La città sorgeva sui Colli Albani, a nord di Roma, abbastanza lontana dalla metropoli da non essere aggredita dallo smog e con un tenore di vita abbastanza elevato da non essere infestata dalla piccola criminalità. Vissero per alcune settimane in albergo, poi presero in affitto una villa. La casa aveva bisogno di molte riparazioni, ma godeva di una meravigliosa vista sulla campagna laziale e, inoltre, distava soltanto venti

minuti dalla Stazione Centrale.

Partecipando senza invito ai ricevimenti d'ambasciata ed esercitando al massimo il suo fascino, Stevens entrò in contatto con numerosi esponenti del jet set romano e internazionale. Una di questi era una giovane contessa molto ingenua, di nome Isabella Giucci. Stevens iniziò con lei una discreta relazione e lei lo introdusse nella sua cerchia di amici, gente blasonata e nuovi arricchiti, sempre lieti di accogliere fra di loro uno straniero di origini vagamente aristocratiche. In quel periodo Stevens si faceva chiamare Peter Kauffmann e dichiarava di essere svizzero. Parlava italiano con accento francese, particolare che i suoi nuovi amici trovavano molto affascinante.

Julie, che non amava le grandi riunioni, prese in affitto uno studio dalle parti del Pincio e iniziò a occuparsi di olostampe. A poco a poco entrò a far parte della cerchia di pittori e mercanti d'arte della città, e lei e Stevens finirono per vedersi sempre di meno.

In ottobre si verificò una straordinaria ondata di caldo: spirava un vento africano carico di una fine sabbia marrone, che tingeva l'aria del colore delle sigarette nel water. Vivere a Roma era impossibile; perfino sui colli, a mezzogiorno, la temperatura superava i quaranta gradi. La villa era dotata di aria condizionata, ma il caldo e il cielo apocalittico rendevano Stevens irrequieto. Una sera, incapace di dormire, sgusciò fuori dal letto senza far rumore, andò in soggiorno e si sintonizzò su uno show di grande successo. Il conduttore stava dicendo: — Professor Palladino, la sua teoria ci lascia di stucco. In altre parole, lei sostiene che il denaro non serve a niente. È esatto?

Palladino, un signore sulla cinquantina, calvo e di carnagione scura, annuì e sorrise. Parlava con un leggero accento calabrese. — È esatto. Nel mondo moderno, il denaro non serve a niente, ma mi permetta di aggiungere che non solo è inutile, ma anche dannoso. L'accumulazione di grandi patrimoni conferisce a chi li possiede un enorme potere, che queste persone usano per nuocerci e stravolgere la nostra vita. Il denaro permette loro di accumulare altro denaro, senza costringerli a contribuire in alcun modo a migliorare le condizioni di vita dei loro simili. Il risultato è che in questo paese il sette per cento della popolazione possiede il novanta per cento della cosiddetta ricchezza. È una vecchia storia e la domanda che ci poniamo è sempre la stessa: come risolvere il problema? Be' la risposta è molto semplice. Se non esistesse il denaro, non esisterebbero nemmeno i grandi patrimoni.

— Mi perdoni, professor Palladino, ma trovo molto strane queste sue affermazioni e sono un po' confuso. Mi permetta di porle alcune domande, che probabilmente lei troverà molto elementari.

Palladino annuì sorridendo. — Con piacere.

— Per prima cosa, in una società senza denaro come faremmo a procurarci i beni di cui abbiamo bisogno? Con il baratto?

— No, senza baratto. Nella società senza denaro, tutti i beni sono gratuiti.

— Gratuiti? Tutti quanti?

— Certo. La distribuzione avverrebbe esattamente come oggi, ma senza bisogno di pagamenti. Per esempio, andremmo al supermercato a comprare il pollo, le uova, il latte, il pane e tutto il resto, e poi ce ne ritorneremmo a casa, senza passare dalla cassa.

— Ah — commentò il conduttore e rise. — Tutto questo è molto bello, ma supponiamo che io sia il contadino che alleva i polli che lei ha appena messo nella sua sporta. Per quale motivo dovrei portare i miei polli al supermercato perché lei li prenda?

— Le piace allevare i polli?

— A me personalmente?

— No, al contadino.

— Be', immagino di sì, altrimenti farebbe qualcos'altro. Ma perché dovrebbe dar via i suoi polli per niente?

— Perché no? Anche lui può prendere gratuitamente tutto quello di cui ha bisogno. Lo sa, non è vero che la gente lavora soltanto per denaro. Quante persone in questo Paese vorrebbero fare i contadini e sono stati allontanati dalle campagne dalle corporazioni agricole? Lei crede che, se potessero ritornare alla terra e vivere senza mancare di nulla, rinuncerebbero soltanto perché nessuno li pagherebbe in denaro?

— Capisco. Però ci sono anche dei lavori ingrati, che nessuno vuole fare...

— Vorrebbe essere così gentile da elencarli?

— Be'... — il conduttore gesticolò con aria impacciata. — Lo spazzino, per esempio.

— Quello dello spazzino è un lavoro prezioso — rispose Palladino. — Tenere pulite la città, che cosa c'è di più bello? Ma, forse, lei intende dire che a nessuno piace avere a che fare con la sporcizia, con gli escrementi, per

esempio. Lei parte dal presupposto che tutti preferiscano indossare giacca e cravatta e lavorare in un ufficio. Ma secondo me si sbaglia. Io conosco persone che sono contentissime di pulire i pozzi neri e altre totalmente scontente di lavorare in un ufficio.

— Ah, ah! Ma, per amore della discussione, non è disposto ad ammettere che ci sono lavori che nessuno farebbe se non fosse pagato?

— Credo che nessuno di noi sappia se esistono davvero lavori di questo genere oppure no. Ma supponiamo che, da un'accurata indagine, emerga che effettivamente ci sono lavori che nessuno è disposto a fare. Ebbene, se si trattasse di attività necessarie, nella società senza denaro, li faremo tutti, a turno, per il semplice fatto che vanno fatti. Ma potremmo anche scoprire che non sono affatto necessari. Pensi per esempio ai cassieri dei grandi magazzini, ai bibliotecari e ai ragionieri, che devono far quadrare i bilanci. Nella società senza denaro, il loro lavoro sarebbe inutile e queste persone potrebbero occuparsi di altre cose, più piacevoli e utili per la collettività.

— E se preferissero non lavorare affatto?

— A quante persone, in realtà, piace oziare? A lei piace?

— A me? No, ma ci sono altri che...

— Mi perdoni, ma non sono d'accordo con lei. Molti giovani d'oggi sono pigri perché sono disoccupati e perché non sono stati educati a fare qualcosa di utile. Nemmeno i ricchi amano l'ozio. Si dedicano ad attività sociali e caritatevoli, alla politica, alla loro professione o agli affari. In genere sono persone molto impegnate, e lo sa perché? Perché a loro piace essere impegnate e odiano l'idea di non fare nulla.

Stevens era affascinato e divertito al tempo stesso. Anche lui aveva conosciuto tipi strambi come quel Palladino, persone capaci di difendere posizioni apparentemente prive di senso con una tale logica da lasciare i loro interlocutori senza parole. Una volta, per esempio, aveva conosciuto un norvegese che era in grado di dimostrare che la terra era piatta. E poi, c'erano i santoni che parlavano con grande solennità di "energia" e di "pensiero superiore". Attorno a quei personaggi circolava un mucchio di denaro, ma era tutto perfettamente legale: non esisteva una legge che impedisse ai ciarlatani di fare soldi spacciando per vere un cumulo di idiozie.

Un paio di giorni dopo, passando davanti a una sala conferenze dalle parti di piazza Cola di Rienzo, Stevens notò un cartellone a cui era affisso il seguente annuncio:

VIVERE DOMANI:
LA SOCIETÀ SENZA DENARO
Interverrà il famoso studioso,
professor Edgar Palladino.
Offerta libera.

Mancavano pochi minuti alle undici, l'ora di inizio della conferenza. Forse non era una semplice coincidenza il fatto che si trovasse a percorrere quella strada proprio a quell'ora della mattina, pensò Stevens, e, incuriosito, seguì alcune persone dall'aria dimessa, che entravano nell'atrio. Lì, una giovane donna sedeva a un banchetto di cartone sotto una versione più grande del cartellone posto all'ingresso. Sul piano dell'improvvisata scrivania erano appoggiati una pila di pamphlet, un mucchietto di cartoncini e una scatola con alcune monete.

— Buon giorno — disse Stevens. — Quant'è l'offerta?

— È libera, signore. — Aveva un bel sorriso e anche un bella figura. Stevens decise di essere generoso e lasciò cadere nella scatola cinquecento lire nuove.

— Grazie, signore. La conferenza sta per iniziare. Sarebbe così gentile da riempire uno di questi cartoncini, alla fine? La prego di prendere anche uno di questi pamphlet.

Stevens prese sia il cartoncino sia l'opuscolo e si accomiatò con un inchino. Nella sala erano presenti una quarantina di persone, sedute in gruppetti sparsi. Evidentemente, l'idea di vivere in un mondo senza denaro non esercitava una grande attrattiva. Stevens sentì l'impulso di andarsene, ma quando vide un giovanotto salire sulla predella lo ricacciò. — Signori e signore, buon giorno e benvenuti a questa conferenza. Quello che sentirete fra poco è il messaggio più rivoluzionario dell'era moderna, un messaggio che trasformerà la vostra vita. Ma prima lasciate che mi presenti. Sono Bruno Colmari, figlio di un operaio, nato proprio qui, a Roma. Due anni fa, a Milano, ho conosciuto il professor Edgar Palladino, l'illustre studioso che vi intratterrà oggi. L'ho sentito parlare e mi sono reso conto che lui solo ha in tasca la soluzione che tutti noi cerchiamo. Nel 1985, il professor Palladino ha conseguito la laurea in filosofia all'università di Padova e da allora ha insegnato e tenuto conferenze a Napoli, Parigi e in molte altre capitali del

mondo. Ha scritto *La società ottimale*, e molte altre illustri opere, e oggi è qui per suggerirvi il modo di cambiare radicalmente la vostra esistenza. Accogliamo con un applauso il professor Edgar Palladino!

In risposta al suo invito, seguì un educato battimani. Dalle quinte uscì un signore con un abito marrone che gli stava piuttosto male. Strinse la mano a Colmari, che si ritirò dalla scena, e si sistemò con piglio deciso dietro il leggio. Quindi, senza perdere tempo, Palladino iniziò a parlare, ma con voce così bassa che Stevens dovette tendere l'orecchio per captare le parole.

— Miei buoni amici, è un piacere vedervi qui questa mattina. Siete pochi, ma, come diceva Edward Young, le montagne sono fatte di granelli di sabbia. Lasciate che vi prepari a quello che vi accingete a sentire. Sì, perché all'inizio le mie parole vi suoneranno molto strane. Ma io vi prego di ascoltarmi con mente aperta. Ciò in cui io credo è molto semplice: è possibile vivere senza soldi. Come? Cooperando con altre persone che a loro volta vogliono vivere senza denaro. Nient'altro. Noi viviamo in una società in cui tutti, di comune accordo, fingiamo di aver bisogno di denaro, un mezzo di scambio assolutamente fittizio. Ma che cos'è il denaro? Oggi come oggi non è più nemmeno configurabile in banconote o monete di plastica, cose di per sé già prive di valore, ma soltanto in numeri racchiusi nella memoria dei computer. Numeri che governano la nostra vita e permettono ad altri di arricchirsi a nostre spese. Immaginiamo per un attimo di convenire, come collettività, di smettere di fingere di aver bisogno del denaro: quali sarebbero le conseguenze?

"Supponiamo che, un bel mattino, svegliandosi, gli abitanti di una città scoprano che tutti i soldi sono scomparsi. Oddio!" Palladino si guardò attorno con una smorfia comica. "Il denaro non c'è più! È sparito! Che cosa si fa? Gli abitanti si radunano per discutere la faccenda. Uno dice: 'Be', se non c'è più la moneta, dovremo ricorrere al baratto. Porterò al mercato la mia mucca e le mie verdure e le scambierò con le merci di cui ho bisogno. E tu, amico calzolaio, verrai a barattare le tue scarpe'."

Palladino fece una pausa e si guardò di nuovo attorno. — E il calzolaio replica: "Ma come faccio a barattare un paio di scarpe con una mucca?".

"'Semplice' risponde il contadino. 'Tu macellaio macellerai la mucca, ne farai arrosti e bistecche, ne terrai una parte per il tuo disturbo e io con una o due bistecche mi comprerò le scarpe.'

"Convengono tutti che si tratta di una buona soluzione, ma a quel punto

interviene il venditore di trattori: 'Per quanto mi riguarda, prevedo qualche difficoltà. Ognuno dei miei trattori vale più di qualsiasi mucca e anche se, in cambio di ciascuna macchina, ricevessi dieci mucche, mi ritroverei con più carne di quanta ne potrei mangiare in un anno. Che cosa me ne farei di tutta quella carne? Marcirebbe prima che io potessi barattarla per qualche altra merce'. E il maestro aggiunge: 'Francamente, io non capisco come potrei venire compensato per il mio lavoro. I figli del calzolaio sono tutti grandi: lui non mi darebbe le sue scarpe, così come il venditore di trattori non mi darebbe una delle sue macchine. Del resto, anche se me la desse, che cosa me ne farei?'.

"E così cominciano a rendersi conto che la questione non è semplice come sembrava. Allora uno dice: 'Forse stiamo affrontando il problema in modo sbagliato. Stiamo parlando di un succedaneo del denaro, cioè il baratto, che è scomodo e complicato. Ma se cambiassimo ottica ed evitassimo di rimpiazzare la moneta con altri mezzi di scambio? Ognuno di noi produce qualcosa che serve agli altri. Il contadino coltiva la frutta e la verdura e alleva gli animali, il conciatore concia le pelli, il calzolaio fa le scarpe, il costruttore di macchine agricole distribuisce trattori e mietitrebbia, il maestro educa i nostri figli. Insomma, basterebbe che ci accordassimo affinché ognuno di noi desse via gratuitamente ciò che produce a chi ne faccia richiesta. Così il contadino avrà i suoi trattori, il maestro le sue scarpe, il calzolaio il pane: insomma, tutto resta esattamente come prima, con la differenza che accadrà senza la mediazione del denaro'."

Al termine della conferenza, Palladino chiese se ci fossero domande. Solo due dei presenti alzarono la mano e gli posero le stesse domande che gli aveva rivolto il conduttore dello show. Palladino rispose con pazienza e senso dell'umorismo, ma quando il pubblico si alzò e lasciò la sala alla spicciolata pochi davano l'impressione di essere rimasti colpiti o affascinati dalle sue teorie. Era evidente che il professore e i suoi soci erano pochi, male organizzati e disponevano di scarsi mezzi: dei dilettanti, insomma. Per il momento, Palladino era soltanto un matto come tanti, ma forse, un giorno, sarebbe diventato un guru di successo. L'affare lo attirava e Stevens decise di fare un piccolo investimento.

Al termine di un'altra conferenza, si avvicinò alla signorina seduta dietro il tavolino di cartone e le porse un rotolo di banconote, una bella sommetta, che aveva precedentemente ottenuto in prestito dalla banca. — Vorrei versare

un piccolo contributo — disse. — Mi dispiace di non poter offrire di più.

La donna contò il denaro con un sorriso sorpreso e soddisfatto. — Oh, ma è meraviglioso, signor...?

— Peter Kauffman — rispose Stevens. — Le è la signorina...?

— Mi chiamo Maria Orsi. Lieta di fare la sua conoscenza, signor Kauffman — rispose porgendogli la mano. — Aspetti che le faccio la ricevuta. Sa, il professor Palladino non possiede niente. È come un santo medievale. I suoi amici fanno in modo che abbia sempre qualcosa in tasca, ma lui dona tutto quello che ha.

— È un punto di merito per un filosofo essere povero, anche se, in realtà, tutta questa faccenda è paradossale: c'è bisogno di denaro per realizzare la società senza denaro.

— Anche questo è vero. Sono contenta che lei capisca. Le piacerebbe partecipare a una delle nostre riunioni private? Solo il professor Palladino e alcuni dei suoi amici più intimi.

— Con molto piacere.

8

Randy Geller e Yvonne Barlow abitavano in un confortevole appartamentino nel settore permanente della *Sfida dei Mari*. Quell'area della nave era stata concepita come una piccola città. I corridoi avevano i nomi di strade, a un'estremità sorgeva un parco e poco lontano si apriva una piazza. Nel loro quartiere, viveva un gruppetto di giovani pieni di vita e, ogni fine settimana, c'era qualcuno che organizzava una festa.

Gli Ottenburg erano una delle coppie che Randy e Yvonne frequentavano più assiduamente. Steve, laureato in ingegneria, lavorava in un'officina meccanica, Andrea era maestra d'asilo. Una sera, a un party, Randy chiamò in disparte Andrea e le disse: — Allora, come va?

— Non troppo male. E tu come stai?

— Potrebbe andare peggio. Ascolta, puoi procurarmi della vernice spray, preferibilmente verde?

— Sì certo. Una bomboletta?

— No, una ventina, se possibile...

— Venti? E a che cosa ti servono?

— Per un'idea che ho in mente. E di cui per ora non voglio parlare a

nessuno.

La donna lo fissò con aria seria. — D'accordo. Ne porterò a casa un po' alla volta, okay?

— Perfetto. E se è possibile, anche alcuni evidenziatori verdi, magari... venti o trenta.

— D'accordo. Immagino che tu non abbia nessuna intenzione di dirmi che cosa stai architettando...

— Se non sai niente, non puoi dire niente. Devi fare ogni volta una richiesta scritta?

— Sì, in teoria si dovrebbe, ma in pratica ognuno va in magazzino e prende quello che gli serve.

— Meglio così.

La sera seguente, dopo che Yvonne e il bambino si furono addormentati, Randy si alzò senza far rumore, indossò un paio di pantaloni da riposo, le scarpe da tennis e una felpa. Prese una confezione di vernice spray dall'armadietto e la infilò nella tasca della blusa. Quindi uscì dalla porta sul retro e, attraverso un vicolo di servizio, raggiunse la strada principale a un isolato di distanza. Erano accese soltanto luci notturne, ma il fosco chiarore azzurrognolo era più che sufficiente per permettergli di distinguere gli occhi-spia, e i relativi cavi abbarbicati alle pareti vicino al soffitto: piccole lenti a occhio di pesce, poste a venti metri l'una dall'altra. Randy fece una corsa di prova e cronometrò il tempo: quaranta secondi per percorrere i duecentocinquanta metri che separavano la Pacific Avenue dalla Oak. Gli occhi-spia erano in grado di seguirlo anche in quella semi-oscurità? Con ogni probabilità erano dotati di raggi infrarossi, ma, anche in quel caso, avrebbero registrato al massimo un'immagine sfocata.

L'eco dei suoi passi si spense. La strada rimase deserta: nessuno era uscito a vedere che cosa stesse combinando. Geller estrasse di tasca lo spray e scrisse sul muro: IL CALABRONE VERDE HA COLPITO. Poi si girò e puntò la bomboletta contro la lente più vicina. Dopo un paio di secondi scattò l'allarme. Geller spruzzò di vernice anche quello, che quasi istantaneamente smise di suonare, poi si lanciò di corsa lungo la strada colpendo una lente dopo l'altra. Scattò un altro allarme. Randy gettò la bomboletta in un cestino dell'immondizia e ritornò a casa.

— Sei stato tu, vero? — gli domandò Yvonne.

— Sì.

— E che cosa sarebbe questo Calabrone Verde?

— Non lo so, un eroe dei fumetti, forse. È una storia che mio padre mi raccontava quando pensava che io non lo stessi ascoltando. Un giorno, una maestra di scuola scopre nel guardaroba una piccola pozza di pipì. Allora raduna tutti gli alunni e dice: «Adesso spegnerò la luce e uscirò dalla stanza per cinque minuti. Nel frattempo, chiunque sia stato a sporcare per terra pulirà il pavimento e io considererò chiuso l'incidente, intesi?». La maestra esce e, quando ritorna, trova nel guardaroba due pozze di pipì e un biglietto che dice: "Il Calabrone Verde ha colpito ancora".

L'indomani, in laboratorio, Randy preparò una pappa igroscopica incolore, che, a distanza di circa tre ore, aveva il potere di liquefarsi e diventare verde. Alle cinque del mattino successivo, scivolò nel bar ancora chiuso, salì su un tavolo e con un grosso pennello stese una striscia di poltiglia, larga dieci centimetri e lunga venti, in cima alla parete di fondo. Tre ore dopo, a colazione, fu ricompensato da uno scrocio di risa e da esclamazioni di esultanza. Dal nulla si era materializzata la striscia di pappa verde che gocciolava lentamente lungo il muro. «Il calabrone verde!», esclamarono diverse voci, fra fischi e urla di approvazione.

Nei giorni seguenti, Geller nascose bombolette spray ed evidenziatori verdi in diversi punti del ponte principale. Venerdì sera erano tutte scomparse.

Martedì sera, dopo cena, il volto del capitano MacDonald Trilling apparve su tutti gli ologrammi. Era il responsabile dei Wackenhuts, gli addetti alla sicurezza a cui era stato appaltato il servizio di vigilanza. Accompagnando le sue parole con un sorriso insignificante, il capitano disse:
— Abbiamo parlato spesso dell'esigenza di fare della *Sfida dei Mari* un posto piacevole in cui vivere. Che cosa significa? Secondo me, significa un posto in cui tutti possano convivere in un clima tranquillo e con ogni comfort. Un posto in cui sia possibile fare esperienze stimolanti, e cioè partecipare a incontri, feste, intrattenimenti e così via. Ebbene, da qualche giorno a questa parte abbiamo un nuovo genere di intrattenimento: il Calabrone Verde.

"È di questo che desidero parlarvi. Quand'è che un fatto piacevole e divertente può diventare pericoloso? Gli atti vandalici compiuti da chiunque si celi dietro questo nome rappresentano un pericolo per tutta la collettività. Prendiamo per esempio l'oscuramento delle telecamere nei corridoi. È una

seccatura, nel senso che qualcuno deve perdere tempo a ripulirle; ma se la vernice rovinasse le lenti? Non saremmo più in grado di individuare e punire chi commette i crimini nei corridoi. E, credetemi, è già successo. Aggressioni, stupri: volete che accadano di nuovo? Parlate ai vostri amici. Se conoscete qualcuno coinvolto in questi giochetti, cercate di spiegargli che sta correndo grossi rischi. È tutto. Vi auguro un buon proseguimento di serata."

Gli addetti alla sicurezza sequestrarono tutti gli evidenziatori verdi, la vernice, i nastri adesivi e il cartongesso verde che trovarono nei magazzini. Due giorni dopo, le telecamere dei corridoi furono oscurate da uno spruzzo di vernice blu e sul muro di uno dei corridoi apparve la scritta: IL CALABRONE BLU HA COLPITO ANCORA!

L'indomani, alla riunione dello staff, Melanie Kurtz disse: — Sono assolutamente contraria a qualsiasi perquisizione degli alloggi o a qualunque altro provvedimento analogo. Se creiamo un'atmosfera oppressiva per gli adulti, ne risentiranno anche i bambini.

— Chi sono i bambini in questo caso? — domandò Cunningham.

— Be', certo, riconosco che chiunque si celi dietro il "Calabrone" si stia comportando in modo infantile. Ma con ogni probabilità si tratta di un ristretto gruppo di individui, non più di una decina sull'intera popolazione di detenuti. Ragazzi, forse. Però, tutti gli altri prigionieri si sono dimostrati divertiti ed entusiasti delle imprese del "Calabrone". Se prendiamo provvedimenti disciplinari o assumiamo atteggiamenti di ritorsione, rischiamo di creare malcontento.

— Ma non possiamo nemmeno lasciar correre. Tu che cosa suggerisci, Melanie?

— Lasciamo che si divertano. Prima o poi si stancheranno.

Quando entrarono nella caffetteria dove pranzavano ogni giorno, Ronald Guest e Daryl Singlaub, due guardie del servizio di sicurezza, sentirono uno strano verso: dapprima un solo "oink" appena udibile, poi un coro smorzato: — Oink. Oink. Oink. — Quando si voltarono, ritornò il silenzio: gli avventori li fissarono con aria innocente. Ma, non appena ripresero a camminare, il coretto riattaccò.

Singlaub si voltò e disse: — Ascoltate, noi facciamo soltanto il nostro lavoro. Che cosa ne direste di essere un po' più gentili?

Nessuno rispose. Ma, quando le due guardie si avviarono verso il banco,

il canto riprese. Senza sorridere, l'inserviente porse loro i piatti: quello di Guest si inclinò e il sugo gli colò sulla mano.

Il ragazzo si pulì con un tovagliolo di carta. I due colleghi presero posto a un tavolo in fondo alla parete, dal quale potevano dominare tutta la sala, ma, non appena si sedettero, da ogni parte risuonò di nuovo il verso del maiale. Le guardie resistettero per cinque minuti, poi si alzarono e uscirono, incalzati da una sequenza di "oink" sempre più forti e ingiuriosi.

— Alcuni di voi — disse la voce di Trilling attraverso l'altoparlante — hanno preso di mira le guardie del servizio di sicurezza con versi offensivi. Dovete rendervi conto che...

Dai corridoi si levò un coro di grugniti che, per alcuni istanti, sovrastarono la sua voce.

— ...loro ne soffrono esattamente come ne soffrireste voi. Tutto quello che vi chiediamo è un po' di collaborazione e di gentilezza. Dobbiamo risolvere questo problema insieme. Provate a pensare...

— Oink. Oink. Oink.

— ...se questo succedesse a voi. So che quando avrete riflettuto...

— Oink. Oink. Oink.

— Grazie.

Trilling convocò il presidente del Consiglio dei Residenti, l'organismo che, in teoria, stabiliva e faceva rispettare le regole che non venivano decretate dall'alto con atto amministrativo. Il presidente era un uomo rubicondo sulla sessantina, di nome Davidson. — Che cosa vuole, che proibisca loro di dire "oink"? Se vogliono imitare il verso del maiale sono liberi di farlo.

— Oh, no, signor Davidson, volevo soltanto consultarmi con lei e sentire quali suggerimenti è in grado di darmi. Che cosa possiamo fare per migliorare i rapporti con i residenti?

— Con i prigionieri, intende dire.

— No, voi non siete *prigionieri*... intendo dire, non siete qui perché avete commesso un crimine.

— E lei pensa che questo cambi le cose?

— Se lei la mette su questo piano...

— Oink — replicò Davidson.

Costretto a chinare il capo, Trilling esonerò i suoi uomini dal servizio di pattugliamento e ordinò loro di pranzare in una caffetteria che era stata dichiarata off-limits per i detenuti. Il risultato fu che i graffiti sui muri dei corridoi si moltiplicarono e fecero la loro prima comparsa poesie scurrili. Una di queste recitava:

C'era una volta un poliziotto di nome Trilling.
Che avrebbe fatto qualsiasi cosa per uno shilling.
Quando la Owen gli disse:
— Per favore si sdrai sulla schiena.
Lui rispose: — Subito, signora, ne vale la pena.

Trilling inviò una squadra notturna a pulire i muri e attese con pazienza il momento propizio. Un pomeriggio, in una caffetteria, scoppiò una battaglia con lanci di vivande. Il gestore chiese aiuto. Trilling si rifiutò di inviare i suoi uomini e convinse il direttore del servizio manutenzione a non far pulire il locale dai suoi dipendenti. Dopo un paio di giorni, i detenuti provvidero da soli alla pulizia. Da quel giorno le cose cominciarono ad andare un po' meglio, ma gli addetti alla sicurezza non ritrovarono mai più il morale di un tempo.

9

Biglietti d'auguri e strenne natalizie si accumulavano da una settimana nell'ufficio della segretaria della dottoressa Owen. Erano centinaia: quell'anno, almeno un decimo delle famiglie confinate sulla *Sfida dei Mari* le aveva inviato un dono, oltre ai membri dello staff. Era un segno incoraggiante, indice, fra l'altro, che a poco a poco il morale degli ospiti stava migliorando. Il mattino del giorno di Natale, Corcoran disse: — Dottoressa Owen, tutti i regali sono stati passati ai raggi x. Desidera che li apra adesso?

— Sì, è una buona idea. Poi mi faccia avere un elenco, naturalmente.

Un'ora più tardi Corcoran la richiamò. — Dottoressa, c'è qui un regalo che penso dovrebbe vedere. — Sulla sua scrivania c'era un pacco aperto, dal quale spuntava una spessa striscia di plastica delle dimensioni di un righello. Entrambi erano imbrattati di una sostanza verde e anche il tavolo, la tastiera, il muro e Corcoran stesso erano schizzati di verde: c'era perfino una tenue

macchia verde sull'apparecchio olografico, come una pellicola di alga.

— Dio mio, Jim, si è fatto male? Che cos'è?

— Credo che si tratti di gelatina verde — rispose Corcoran. — Era piegata all'interno della confezione — aggiunse indicando la striscia di plastica — come una molla a lamina. Naturalmente, non risultava ai raggi x.

— Mi faccia vedere l'involucro. Era una carta natalizia di tipo comune, di quelle che si comprano in qualsiasi negozio, verde, con tanti piccoli Babbo Natale e le renne.

— Immagino che non abbia nessuna intenzione di aprirne altri — disse la dottoressa Owen. — Mi dispiace tantissimo per quello che è successo.

— Poteva trattarsi di una sostanza corrosiva, o velenosa — osservò Corcoran, con voce leggermente tremula.

— In ogni caso, per sicurezza, sarebbe meglio che si lavasse e si cambiasse d'abito. Poi chiami la sicurezza e lasci che siano loro a occuparsi degli altri pacchi. Si prenda un giorno di vacanza Jim e cerchi di passare un buon Natale.

Il regalo esplosivo era destinato a lei, naturalmente. Il donatore non poteva sapere che l'avrebbe aperto Corcoran al suo posto. Probabilmente ce ne erano altri come quello nel mucchio e forse anche di peggio.

Che atto vile, che cosa infame e vergognosa!

— Mitzi — disse rivolta al computer — da qualche tempo c'è qualcuno sulla nave che sta facendo degli scherzi per metterci i bastoni fra le ruote e impedirci di portare avanti il nostro lavoro. Sei in grado di interpretare i profili psicologici dei detenuti in modo da individuare il potenziale responsabile di queste azioni?

— Può spiegarmi di che genere di scherzi si tratta, dottoressa Owen?

— Sono veri e propri atti vandalici che consistono nell'imbrattare di vernice verde le telecamere del sistema di ripresa a circuito chiuso e nello scrivere sui muri: "Il Calabrone Verde ha colpito ancora". Riteniamo che a compiere queste azioni sia stata inizialmente una persona sola e che poi altri l'abbiano imitata.

— Può spiegarmi il significato di "Il Calabrone Verde ha colpito ancora"?

— Penso che si riferisca all'eroe mascherato di un vecchio programma radiofonico, che si chiamava appunto Calabrone Verde.

— Che cosa fa un eroe mascherato?

— Cela la propria identità e all'improvviso compare nei luoghi più impensati per catturare i criminali e salvare gli innocenti.

— Questo implica forse che la persona che state cercando considera i non detenuti criminali e i detenuti persone innocenti da salvare?

— Sì, credo di sì. Queste imprese hanno successo perché la gente le trova divertenti. In realtà, il nostro vandalo si sta prendendo gioco di noi e mina la nostra autorità.

— Non le chiederò di spiegarmi che cosa significa divertente, dottoressa Owen, ma mi sa dire qual è la differenza fra questi atti e altri comunemente definiti divertenti?

— Sono fuori dall'ordinario, direi.

— Cioè inconsueti?

— Sì.

— Intende forse dire che la persona che state cercando potrebbe nutrire un inconsueto grado di ostilità nei confronti dei non detenuti?

— Sì, senza dubbio.

— E che probabilmente l'ha già manifestato in modo altrettanto inusuale anche in passato?

— È probabile.

— Un attimo. Nelle valutazioni dei Test di Appercezione Tematica a cui sono stati sottoposti i confinati presenti attualmente sulla nave, ho rinvenuto questo giudizio in diciassette casi: il brano scritto dal soggetto rivela una vena umoristica che cela la sua ostilità nei confronti dello sperimentatore.

— Di chi si tratta? Fai scorrere i nomi sullo schermo piatto.

L'elenco era redatto in ordine alfabetico: Abrams, Alfred R., Denmore, Tina Marie, Geller, Randall...

— Geller! — esclamò la dottoressa. In quel momento ebbe l'intima certezza che fosse lui il colpevole, ma doveva esserne sicura. — Mitzi, che cos'hai nei TAT? Trascrizioni, registrazioni sonore?

— Ho registrazioni sonore complete.

— Bene. Fammi sentire quella di Geller.

Si udì un suono stridulo, poi una voce. — Buon giorno, signor Geller. Si sente bene oggi?

— Magnificamente.

— Perfetto. Allora si sieda al terminale, per piacere. Questa mattina le mostrerò alcune immagini: desidero che lei le osservi bene e che, prendendo spunto da ciascuna di esse, inventi una storia. Ecco la prima fotografia.

Seguì un lungo silenzio. — Qualsiasi cosa le venga in mente — disse la voce.

— Okay. Lei vuole che io le racconti qualsiasi cosa mi venga in mente, giusto?

— Esatto. Inventi una storia, una storia qualsiasi.

— Questa è la storia di un bambino di nome Ralph, che vive nel Michigan con il padre e la matrigna. Il vecchio è un buon uomo, ma è anche un ubriacone e, quando beve, si diverte ad appiccare il fuoco agli edifici scolastici. Di conseguenza, come può bene immaginare, la vita a casa di Ralph non è un gran che.

La dottoressa Owen si accorse che stava serrando le mani.

— Imogene, la matrigna, è una ballerina frustrata, che continua a saltellare per la casa nel suo tutù. L'unica nota positiva nella vita del bambino è Sporko, il suo cane. L'hanno chiamato così perché, ogni volta che sale sul divano, sporca. Un giorno, all'inizio dell'estate, Ralph porta il caro vecchio

Sporko a fare una passeggiata nel bosco. Sporko è cieco da un occhio, ma è un cacciatore formidabile, così, appena vede un coniglio fra i cespugli, si lancia al suo inseguimento. Il coniglio, approfittando della sua vista malandata, scappa, ma Sporko non si dà per vinto e il bambino gli corre dietro gridando: "Porko! Porko!" perché Ralph non sa pronunciare le "S" e così grida: "Porko! Porko!".

— Basta così, Mitzi. Grazie — disse la dottoressa Owen. Rimase seduta alcuni istanti, con le mani appoggiate sulla scrivania, ma la sua rabbia non sbollì.

Sapeva, naturalmente, quali fossero le intenzioni di Geller. Voleva rendere impossibile la vita sulla nave, nella speranza di costringere la direzione a far sbarcare i detenuti a Manila o in qualche altro porto di scalo. Il suo primo impulso fu quello di punirlo, e pensò di farlo incarcerare, di farlo trasferire alla sezione esperimenti, di umiliarlo pubblicamente... ma sarebbe stata una reazione emotiva e non razionale... Qual'era la soluzione migliore? Le bastò porsi quella domanda per trovare la risposta.

Tre settimane più tardi, poco dopo mezzanotte, la *Sfida dei Mari* attraccò al porto di Manila. Alle quattro del mattino, tre guardie del servizio di sicurezza entrarono nella camera da letto di Randy e Yvonne e accesero la luce.

Geller si drizzò a sedere. — Che cosa diavolo succede?

— Alzatevi e vestitevi — disse il più alto dei tre. — Preparate anche il bambino. Voi sbarcate qui.

Frastornato dal sonno, Geller guardò la sveglia. — Ma Santo Dio, sono le quattro del mattino! Non potete aspettare?

— Sta zitto, Randy — disse Yvonne. Si era già alzata e stava infilandosi la vestaglia.

— Noi aspettiamo in soggiorno — disse la guardia. — Cercate di non impiegarci più di venti minuti e di non fare rumore. — Dopodiché i tre addetti alla sicurezza lasciarono la stanza.

Yvonne fece i bagagli mentre Geller svegliava Geoffrey e lo vestiva. — Siete pronti? — domandò il giovanotto alto. — Quelli sono i vostri bagagli?

— Abbiamo dovuto lasciare qui alcune cose.

— Verranno imballate e poi vi verranno spedite. Andiamo, adesso, e cercate di non fare chiasso.

— Come mai ci fate sbarcare in fretta e furia nel cuore della notte?

— Ordini.

— Toh! Ma come avrò fatto a non pensarci?

Oltrepassarono il punto di controllo permanente e percorsero il corridoio G, in fondo al quale era già pronto il barcarizzo. Gli addetti alla sicurezza non si offrirono di aiutarli con i bagagli. Un'altra guardia consegnò loro i visti di uscita. Sulla banchina li attendeva una limousine, con le tendine tirate. — L'autista vi condurrà all'aeroporto — disse il giovane alto che li aveva scortati fin lì. — Al banco della Pan Am troverete i biglietti per San Francisco. — Appena ebbe finito di parlare, i suoi due colleghi afferrarono Yvonne e Randall e, mentre loro li tenevano stretti, lui strappò Geoffrey dalle braccia della madre. Randall e Yvonne urlarono e si dimenarono, lottarono con le unghie e con i denti, Yvonne riuscì perfino a mandare a segno un calcio. Ma le guardie riuscirono ad atterrarli e a neutralizzarli con uno spray. Poi li caricarono di peso sulla limousine. Quando la macchina si avviò, scivolando via nelle tenebre, Yvonne e Randy si stavano già riprendendo.

— E adesso... il Presidente degli Stati Uniti!

Il viso gioviale del Presidente Draffy apparve sugli ologrammi. — Cittadini — esordì — come sapete, in questo ultimi diciotto mesi abbiamo attuato un programma di monitoraggio dei criminali, applicando a ognuno di loro un braccialetto o una cavigliera indistruttibili, in cui è racchiuso un trasponditore che ci permette di sapere, in ogni momento, dove si trova ciascuno di loro. Grazie a questo ritrovato della tecnica si è verificata una *formidabile diminuzione* del tasso di criminalità: le nostre strade sono diventate più sicure e anche la popolazione carceraria sta diminuendo rapidamente.

"Se, per esempio, un ladro penetra in casa vostra, noi sappiamo dov'è e sappiamo che non ha nessun diritto di trovarsi lì. Se qualcuno vi ruba il portafoglio e scappa, noi sappiamo chi è e possiamo inseguirlo, ovunque.

"I successi che questo sistema di monitoraggio ci ha permesso di cogliere sono stati tali e tanti che da più parti è stata avanzata la richiesta di estenderlo a tutti i cittadini. Ebbene, questa sera sono lieto di potervi annunciare che, grazie all'appoggio di entrambi i partiti, la commissione paritetica del Congresso ha raggiunto un compromesso e ha redatto una nuova proposta di legge per il controllo e l'identificazione del cittadino che,

con ogni probabilità, verrà approvata entro breve.

"Questo provvedimento garantirà a tutti noi benessere e sicurezza. In questo modo, chiunque si perderà nel corso di un'escursione o resterà vittima di un incidente stradale potrà essere rapidamente localizzato e raggiunto dai mezzi di soccorso. Se vostro figlio si allontanerà da casa e si perderà o se vostra figlia verrà rapita da un potenziale violentatore potranno essere salvati.

"Alcuni sostengono che questo sistema rappresenti una pericolosa arma nelle mani dello stato, perché legalizza il suo totale controllo sulla vita dei cittadini. Ma io rispondo a costoro ricordando che la legge protegge tutti i cittadini in egual misura e che il cittadino onesto, che non ha intenzione di commettere atti criminosi, non ha niente da temere. Anzi: i cittadini rispettosi della legge potranno vivere in un clima di maggiore sicurezza, mentre i criminali verranno catturati e puniti con più rapidità. Quando questa legge verrà promulgata, dormiremo tutti sonni tranquilli. Grazie per la vostra attenzione e buona notte."

— Sì, signora, lei è sicuramente incinta — disse il dottore. — Che effetto le fa?

La paziente arrossì. — Oh... è fantastico!

— Benissimo. C'è ancora un esame al quale dovrà sottoporsi. — Picchiettò sulla tastiera, poi le porse un foglietto rosa emesso dalla macchina. — Consegni questo al laboratorio di radiologia al primo piano.

— Di che cosa si tratta?

— Di un semplice esame di routine.

La giovane donna si presentò al laboratorio e consegnò il foglietto all'impiegata, che le diede un modulo da riempire. Dopo una lunga attesa, un'infermiera la fece accomodare in una stanza dove c'era un apparecchio che la donna non aveva mai visto: due montanti di legno con, al centro, un disco di metallo che scorreva su due guide. — Salga sulla predella — le disse l'infermiera. Poi premette un pulsante. Il disco si abbassò di alcuni centimetri. — Appoggi il sedere contro il disco.

Attraverso la stoffa sottile dell'abito estivo, la donna sentì il freddo del metallo. L'infermiera premette un altro pulsante: si accese una luce rossa. — Abbiamo finito. Può andare. — Attese che la paziente scendesse dalla predella, poi attivò un altro comando. Cigolando, il disco salì e scomparve dietro uno schermo alla sommità dei due montanti. Si udì una specie di

scoppiettio e nella stanza si diffuse uno strano odore. — A che cosa serve questo esame? — domandò la giovane donna.

— Ad assicurarci che il suo bambino non sia portatore del parassita di McNulty. In questo modo, se il virus si era annidato nel feto, adesso non c'è più.

> *La cupidigia del denaro, infatti, è la cupidigia di tutti i mali; alcuni, che ne sono stati presi, si sono allontanati dalla fede e si sono procurati tormenti indicibili.*
>
> Timoteo, I 6: 10.

10

Nei giorni in cui era possibile respirare senza la maschera, Stevens passeggiava per le strade di Roma osservando i passanti con una curiosità nuova. In mezzo alla folla di mendicanti africani e asiatici si muovevano piccoli bottegai, qualche raro artigiano ancora in attività e frotte di impiegati anonimi, come il lavoro verso il quale erano diretti: tutte persone che, presumibilmente, pagavano un certo contributo in cambio dell'alloggio in cui abitavano e del cibo che mangiavano. Ma ce ne erano anche altre che non contribuivano in nessun modo, come lui. Che cosa avrebbe fatto lui se fosse cresciuto in un mondo in cui il ricorso alla violenza fosse diventato impossibile... un mondo come quello che vedeva prendere forma attorno a sé? Se solo fosse nato trent'anni più tardi, quell'ipotesi sarebbe stata realtà. Che tipo d'uomo sarebbe diventato? Non sapeva come rispondere a quella domanda e tuttavia non poteva ignorarla. D'accordo, non aveva potuto fare a meno di fare quello che aveva fatto, ma, se avesse potuto evitarlo, che cosa avrebbe fatto? Supponiamo che qualcuno gli avesse detto: avrai vitto e alloggio gratis, di questo non ti devi preoccupare; che cosa farai della tua vita adesso?

E se il sogno di Palladino si fosse avverato? I contadini avrebbero ceduto i loro raccolti, gli industriali le loro macchine, i lavoratori la loro manodopera. E lui? Sarebbe stato un semplice parassita sociale, che prende tutto e non dà niente in cambio? Impossibile.

Si ricordò del suo amore giovanile per la poesia. Anni prima aveva perfino cercato di tradurre Villon in inglese, Dio solo sapeva perché.

Rammentava ancora quei versi:

A trent'anni arrivato
Dopo aver tutte le mie vergogne superato,
Né stolto né saggio
Nonostante le pene
Che Thibauld d'Aussigny mi ha dato in assaggio
Che sia vescovo sarà anche bene
Ma non sarà mai né mio vescovo né mio signore
Mi ha dato solo briciole e croste
E io non gli debbo né fede né onore
Non sono né il suo servo né il suo oste
Per un anno intero un tozzo di pane ho avuto per cena
E acqua fredda in cui annegare la mia pena
Prodigo o avaro, resta sempre scortese
Che Dio possa essere con lui come lui è stato con me.

Senza dubbio, era stato attratto da Villon per il profondo rancore che esprimevano le sue poesie, per la sua consapevolezza di essere un reietto: ma, in definitiva, Villon non era nient'altro che un ladro fallito.

Quel Thibault d'Aussigny, di cui si lamentava nella poesia, era il Vescovo di Orléans che lo aveva fatto chiudere in prigione per aver rubato, presumibilmente, una lampada votiva; un crimine trascurabile, se non fosse stato per il fatto che poteva venir considerato un atto sacrilego.

Ma del suo comportamento delittuoso era responsabile soltanto lui o tutta la società del suo tempo? In un mondo migliore, si sarebbe forse accontentato di mangiare senza rubare... e in quel caso avrebbe scritto versi migliori o peggiori di quelli?

Quella sera, dopo che Kim si fu addormentata, rintracciò una poesia di Villon nel computer e la stampò.

Una stanza lo colpì in modo particolare:

Je congnois pourpoint au colet,
Je congnois le moyne a la gonne,
Je congnois le maistre au varlet,
Je congnois au voille la nonne,

Je congnois quant pipeur jargonne,
Je congnois folz nourris de cresmes,
Je congnois le vin a la tonne,
Je congnois tous, fors que moy mesmes.

Tradotta letteralmente, significava: "Riconosco il farsetto dall'orlo, riconosco il monaco dall'abito, riconosco il maestro dall'uomo, riconosco la suora dal velo. Riconosco quando un truffatore parla in gergo, riconosco gli stupidi nutriti a creme, riconosco il vino dal barile. Conosco tutto, tranne me stesso.

Se il poeta fosse stato ancora vivo quella sera e avesse parlato la sua lingua, che cosa avrebbe scritto? Alcuni dei suoi versi erano artificiosi, come "cresmes" e "moy mesmes": non li avrebbe scritti se il francese gli avesse offerto soluzioni migliori. Dopo un po', alla mente di Stevens si affacciarono altri versi, che forse il poeta avrebbe apprezzato. Li scrisse, li cancellò, li corresse e, dopo un'ora, partorì quanto segue:

Riconosco lo spadaccino dalla spada
Riconosco il falegname dalla pialla
Riconosco il cavallo dalla biada
Riconosco il bue nella stalla
Riconosco il boia dal suo cappuccio
Riconosco l'infermo dal gesso
Riconosco un bambino dal suo ciuccio
Conosco tutto, tranne me stesso.

Più Stevens leggeva i componimenti di Villon, più cresceva il suo interesse per il poeta. Quando era ancora un giovane studente, Villon era stato proposto per un beneficio ecclesiastico, che con gli anni avrebbe potuto permettergli di aspirare addirittura al titolo di vescovo; nel qual caso, però, come aveva osservato Wyndham Lewis: "La Chiesa avrebbe guadagnato un furfante e la poesia avrebbe perso un principe".

All'età di trentadue anni, Villon fu arrestato per un crimine del quale era più o meno innocente, torturato e condannato a "essere appeso e strangolato". In sede di appello, poiché l'accusa era debole, mentre la fama di Villon era grande, la sentenza capitale fu commutata nella condanna a dieci anni di

esilio da Parigi. Quella fu l'ultima volta che si sentì parlare del poeta. Nonostante ne *Il dibattito del cuore e del corpo di Villon* egli sostenesse che la colpa fosse della sua cattiva sorte, era stato certamente a causa del suo carattere e non soltanto delle circostanze se era diventato un criminale.

Sarebbe potuto diventare un prelato, come i suoi compagni dell'università di Parigi: invece, aveva scelto la povertà, il crimine e la poesia.

11

Stevens cercò nella rete il nome di Palladino e scoprì che aveva scritto due libri: *La società ottimale* e *Il mito del denaro*, entrambi in italiano. Come aveva immaginato non erano apparse molte recensioni e nessuna scritta da critici che lui avesse sentito nominare. I libri erano vincolati da copyright. Stevens pagò la somma richiesta e ne stampò una copia. Durante il weekend li lesse entrambi: erano scritti con arguzia e sorprendente lucidità, le stesse doti che il loro autore rivelava quando parlava in pubblico. De *La società ottimale* esisteva anche una traduzione inglese: Stevens la leggiucchiò qua e là e la trovò mal fatta.

Palladino viveva con i suoi amici in un grande, squallido appartamento vicino al Tevere. Quando, all'ora che gli era stata indicata, Stevens arrivò, lo trovò seduto davanti a un tavolino da tè insieme a Maria Orsi e a quattro altri ospiti: Bruno Cornari, il giovanotto che lo aveva presentato alle conferenze, un'anziana coppia, i signori Lanciani, proprietari dell'appartamento, e una signora bionda di mezz'età, di nome Carla della Seta.

Palladino lo accolse con grande cordialità.

— Mio giovane amico, si accomodi. Lei ci ha offerto il suo denaro, permetta adesso a noi di offrirle un tè.

— Visto che il denaro non ha valore — non poté trattenersi dal replicare Stevens — sono io quello che ci guadagna.

Palladino rise.

— Proprio così! Quando lei è entrato, stavamo parlando proprio di questo vile denaro di cui abbiamo bisogno. Lo sa, una volta gli orafi tenevano in deposito l'oro dei loro clienti e in cambio consegnavano loro un certo numero di ricevute, che potevano utilizzare per pagare i debiti: in pratica, le ricevute circolavano come denaro.

"Ebbene, a un certo punto, gli orafi, che volenti o nolenti erano diventati

banchieri, si resero conto che soltanto una certa percentuale di quelle ricevute veniva presentata entro un determinato periodo per riscattare l'oro: di conseguenza, compresero che avrebbero potuto emettere un numero maggiore di ricevute, che, pur senza essere coperte da una riserva aurea corrispondente, avrebbero continuato a circolare come moneta, e prestarle, guadagnando gli interessi sull'oro immaginario. Così nacque la finanza moderna, che, come tutti sanno, si basa su una fantasia!

"Tutte le banche, oggi, prestano più denaro di quanto ne posseggano e, ogni volta che questo denaro immaginario viene depositato in un altro istituto, genera altro denaro immaginario. Be', in verità oggi tutto il denaro è fittizio, perché non è convertibile in nulla di corrispondente. Lei non può andare in banca o al ministero del tesoro e chiedere, in cambio del suo denaro, oro o qualsiasi altro bene di valore. Ma poiché tutti accettiamo il denaro come mezzo di scambio, esso ha valore come se fosse reale. E così il mondo va avanti e sono tutti felici, tranne quelli che di soldi non ne hanno.

"Che cosa succederebbe se distribuissimo a tutti un po' di questo denaro immaginario? Non costa niente fabbricarlo, perché non esiste; ma in quel caso, dicono gli economisti, circolerebbe troppa moneta, la propensione alla spesa aumenterebbe e i prezzi salirebbero. Sì, ma gli economisti sostengono anche che abbiamo bisogno di nuovi mercati per i nostri prodotti: soltanto in un mondo dove ciò che è immaginario viene considerato reale è possibile esprimere contemporaneamente due asserzioni così contraddittorie."

— Ma professore — obiettò Stevens — indipendentemente dal fatto che il denaro sia immaginario, non è comunque vero che se la quantità di beni offerti è inferiore alla domanda il loro prezzo aumenta?

— Mio caro amico, ma lei ragiona ancora in termini monetari. Se non esistesse il denaro, non esisterebbero nemmeno i prezzi.

— Sì, ma allora in base a quale criterio si deciderebbe chi prende il mio pollo, se sono in cinque a volerlo?

Palladino si illuminò. — Facciamo una dimostrazione pratica. Ognuno di noi metterà su questo tavolino qualcosa che gli appartiene. Non denaro e nessun oggetto prezioso: una sciocchezza, qualcosa che saremmo disposti a regalare a un amico. — Frugò nelle tasche della giacca. — Mmm. Sembra proprio che non abbia niente. Ah, no, ecco qui un tronchesino. Perfetto. — Lo appoggiò sul tavolo. Maria estrasse dalla borsetta uno specchietto, Bruno offrì un pacchetto di fazzoletti di carta, la signora della Seta una matita, i due

Lanciani rispettivamente una bottiglietta di profumo e un portachiavi senza le chiavi. Stevens aggiunse il suo coltellino dell'esercito svizzero.

— Molto bene! — commentò Palladino. — Adesso ipotizziamo che ognuno di noi desideri ciascuno di questi oggetti. Il problema è che ne esiste un solo esemplare, mentre noi siamo in sette. E senza soldi, per di più! Come fare? Per prima cosa, scriviamo il nostro nome su un foglietto di carta. — Palladino strappò una pagina da un piccolo bloc notes, vi scrisse il suo nome e la ripiegò. Poi passò il bloc notes a tutti i presenti, che lo imitarono. — Cara Rosa, posso usare questa ciotola? Ottimo. — Così dicendo mise i bigliettini nel recipiente. — Maria, saresti così gentile da estrarli tu? — Il primo oggetto a essere assegnato sarà il tronchesino.

Maria spiegò il bigliettino e lesse. — Signor Kauffman. — Poi fu la volta del pacchetto di fazzoletti che andò a Palladino e della bottiglietta di profumo che toccò a Bruno. Il signor Lanciani ricevette indietro il suo portachiavi, Maria si aggiudicò il coltellino, la signora della Seta la matita e la signora Lanciani lo specchietto.

— Naturalmente, la regola alla base di queste assegnazioni è che nessuno può restituire ciò che ha vinto — osservò con allegria Palladino. In un'altra occasione, potremo rimetterlo in palio e ricevere al suo posto qualcos'altro. In ogni caso abbiamo dimostrato che, anche senza denaro, è possibile stabilire chi può aggiudicarsi un bene che anche altre persone desiderano. E, se qualche volta restiamo delusi, be', è già accaduto in passato. Ho risposto alla sua domanda? — aggiunse rivolto a Stevens.

— Sì, ma mi rendo conto che esistono anche altri metodi... quello di mettersi in lista, per esempio.

— Sì, e un altro sistema potrebbe essere quello che io dò una cosa a lei perché mi è più simpatico di Maria. Non sono metodi perfetti, me nemmeno il denaro lo è. Non è d'accordo?

— Sì, concordo — rispose Stevens con aria pensosa. — Ma c'è un'altra cosa che mi turba. In una società senza denaro, il contadino mette a disposizione le sue mucche e il suo grano, il calzolaio le scarpe, e così via, e alla fine, per così dire, i conti si pareggiano. Ma io in che modo potrei contribuire?

— Lei che cosa sa fare? Che cos'ha fatto in passato?

— Niente di particolarmente utile. Ho investito in azioni e in metalli preziosi e, quando ero giovane, mi sono dilettato di poesia.

Palladino sorrise. — Allora contribuirà con la sua poesia.

— Mi perdoni, ma non riesco a credere che i miei versi possano valere quanto un trattore o un paio di scarpe.

Palladino si protese verso di lui. — Ma è proprio questo il punto. Nella società senza denaro non valuteremo più un bene in rapporto all'altro, non attribuiremo prezzi o numeri. Se le sue poesie sono tutto ciò che lei è capace di offrire, le offrirà. E anche se non avesse niente da offrire, nell'ipotesi che sia vecchio e malato, per esempio, ci sarebbe comunque in circolazione una quantità di beni più che sufficiente a soddisfare le esigenze di tutti. Potrebbe ricevere ugualmente la sua razione di carne e le scarpe di cui ha bisogno. Perché no? Ce ne sarebbe abbastanza per tutti.

Al termine dell'ultima conferenza di Palladino, quando il professore era in procinto di partire per Napoli, Stevens gli domandò: — Professore, pensa che durante la sua assenza io potrei cominciare a creare una piccola organizzazione qui a Roma, raccogliere denaro, distribuire opuscoli e così via?

— Mio caro amico, gliene sarei profondamente grato. Bruno e Maria fanno quello che possono, ma purtroppo il tempo è sempre troppo poco.

— Inoltre, pensavo, se non la considera un'impertinenza, di tradurre le sue opere in inglese e in francese.

— Meraviglioso! Ma certo, senz'altro! — Palladino si alzò per abbracciarlo, poi si risedette, raggiante.

— Naturalmente, mi servirà un'autorizzazione firmata da lei.

— La consideri cosa fatta.

Il problema era quello di creare un gruppo di fedeli palladinisti, che a loro volta avrebbero reclutato altri adepti, e così via. Unica condizione per essere ammessi a far parte dell'organizzazione era quella di dimostrare la propria devozione con un generoso contributo. Stevens persuase i Lanciani a mettere a disposizione l'appartamento per incontri settimanali, nei quali, dapprima con qualche incertezza, poi con crescente determinazione, avviò il suo progetto.

Iniziò anche a parlare della società senza denaro ogni volta che si ritrovava con i suoi amici ricchi. — Che idea affascinante! — commentò quella vecchia stramba della contessa di Corso. — Pensa che bello, vivere in

un mondo in cui non esistono i soldi! Mi piacerebbe offrire un contributo alla sua causa, caro Peter. A chi devo intestare l'assegno?

— Niente assegni, per favore. Palladino si rifiuta di pagare le tasse. Accetta soltanto contanti, per non doverne rispondere al fisco.

— Ma in questo modo lo metteranno in galera!

— Palladino sostiene che potrebbe scrivere un bellissimo libro in prigione.

Incoraggiato dal successo di quei primi tentativi, nei mesi seguenti Stevens si iscrisse al primo di una serie di corsi tenuti da un guru indiano, a un corso di auto-massimizzazione e a un'organizzazione New Age millenarista. Era un impegno piuttosto gravoso, soprattutto perché era costretto ad assimilare tre diversi messaggi. — Ma perché lo fai? — gli domandò Julie.

— Perché è molto interessante.

E, in effetti, lo era. Le tre organizzazioni avevano diverse cose in comune: un capo carismatico, una leadership cinica ed efficiente e un programma didattico concepito in modo da indurre i convertiti, attraverso promesse sempre maggiori, a iscriversi a corsi sempre più costosi. Quando gli adepti raggiungevano un livello sufficiente di indottrinamento, iniziavano a catechizzare i nuovi seguaci, ricevendo, in cambio, una quota delle rette che questi versavano. A poco a poco, si persuadevano i seguaci che non esisteva niente al mondo più importante del movimento, che diventava così il fulcro della loro esistenza. Grande attenzione veniva prestata all'aspetto esteriore, all'abbigliamento e all'esaltazione di sentimenti positivi e dell'entusiasmo collettivo. Con questi e altri mezzi, le tre organizzazioni cercavano di consolidare i legami fra i convertiti e di isolarli rispetto al mondo dei non credenti. Il loro entusiasmo era contagioso: Stevens versava in un costante stato di eccitazione e fu costretto a ricorrere ai sonniferi per dormire.

Quando, dopo tre mesi, ritenne di aver capito la politica su cui si reggevano i tre movimenti, abbandonò i corsi con un sospiro di sollievo. Aveva perso dieci chili.

12

Un mattino di primavera di quello stesso anno, il computer di Robert S. Windom annunciò al suo proprietario quanto segue: "Chiamata da parte di

Andrew Wick della Onda Stazionaria Trasporti. Vuole parlarle di persona, capo.

— Che cosa diavolo è questa Onda Stazionaria?

— Un attimo, prego. Onda Stazionaria Trasporti, costituita nel Delaware, sussidiaria della Sistemi Trasporti Ltd, una società per azioni inglese. Presidente, Lawrence Hawkins; direttore generale Douglas De Angelo.

— D'accordo. Si tratta di una nuova impresa? Non l'ho mai sentita nominare.

— È stata costituita il 21 gennaio 2005.

— Valutazione della Standard and Poor?

— A A A.

— Vedi se riesci a trovare qualcosa sul conto di questa società nella rete.

— Ricerca in corso. Un articolo su Business Day del 23 marzo 2005.

— Fammelo leggere.

L'articolo apparve sullo schermo piatto. Windom lo lesse rapidamente: non diceva un gran che. — ...intende sviluppare il cosiddetto sistema di trasporto istantaneo a "onda stazionaria", basato sugli studi del matematico danese Olvard Torreson (m. 1989).

— Che diamine. Okay, Benij, passamelo.

Sullo schermo apparve il volto pallido di un giovane dai capelli castani, piuttosto affascinante. — Buongiorno signor Windom, mi chiamo Andrew Wick. Sono l'assistente del signor Douglas De Angelo, il direttore generale dell'Onda Stazionaria Trasporti. Siamo interessati a uno studio di fattibilità e desidereremmo sapere se la sua agenzia è in grado di dedicare un adeguato periodo di tempo a questo progetto e di iniziare a occuparsene quanto prima.

— Mi faccia controllare, Benij, il nostro calendario degli impegni. — Sullo schermo piatto apparve un diagramma. — Ho un buco di quattro settimane a partire dal tre gennaio. Quattro settimane sono un periodo di tempo "adeguato" per lei?

— Io ritengo che saranno necessari circa sei mesi, ma questo potrà valutarlo senz'altro lei meglio di me.

Windom esitò. — Potremmo procrastinare alcuni impegni, ma, prima di prendere qualsiasi decisione, vorrei saperne di più.

— Molto bene. Pensa di poter incontrare il signor De Angelo un giorno

di questa settimana?

— Sì, credo di sì. Le passo la mia segretaria. — Windom dirottò la richiesta sul computer e si appoggiò allo schienale con aria pensierosa. Il computer disse: — L'otto giugno alle nove e trenta, capo.

— Grazie.

— Non c'è di che.

Windom, il titolare della ditta di consulenze che portava il suo nome, era un uomo di quarantotto anni, con i capelli rossi e le lentiggini, che amava, in ordine di priorità, i gatti, la birra e il jazz. Aveva lavorato come direttore dell'ufficio progetti alle dipendenze di Martin Manetta fino al giorno in cui aveva sentito l'esigenza di mettersi in proprio e aveva creato una società di consulenza. Gli affari andavano abbastanza bene, anche se non benissimo, come lui di tanto in tanto si illudeva. Analogamente a molte altre persone che facevano il suo stesso mestiere, spesso lavorava troppo e talvolta soffriva della depressione del lunedì.

Richiamò la voce "Torreson" nella rete e scoprì qualcosa di più. Otto anni dopo la morte del matematico danese, erano stati rinvenuti in una biblioteca di Copenhagen alcuni suoi scritti inediti. Fra questi, vi era un'elaborazione dell'equazione d'onda di Schreodinger, che permetteva, in teoria, di trasportare un oggetto istantaneamente da un luogo all'altro. Quella soluzione cosiddetta "barbara" era nota da anni, ma era sempre stata ignorata da tutti. Torreson, invece, l'aveva modificata quel tanto che bastava a renderla attuabile praticamente. Un gruppo di fisici e di ingegneri di diverse nazioni avevano sviluppato il concetto fino a pervenire a una dimostrazione di laboratorio. Era un'idea apparentemente folle, ma Windom sentiva odore di soldi e, poi, era sinceramente incuriosito.

La sala d'attesa della sede di Newark dell'Onda Stazionaria Trasporti era linda, ma piccola. Alle nove e trenta in punto, Windom fu introdotto nell'ufficio di Douglas De Angelo, un uomo corpulento sulla cinquantina, con il volto liscio e un sorriso accattivante. Anche l'ufficio era lindo, ma piccolo. De Angelo si alzò e andò incontro al suo ospite, poi lo scortò verso una comoda poltrona e prese posto sul divano dalla parte opposta del tavolino. — Sono contento che abbia trovato il tempo di venire a trovarmi, signor Windom. Un caffè?

— Sì, grazie.

De Angelo versò la bevanda calda da un thermos d'argento. — Panna e zucchero?

— No, lo prendo nero.

Dopo alcuni convenevoli, De Angelo disse: — Immagino che lei sappia che cos'è il trasporto a onda stazionaria.

— Conosco soltanto le informazioni riportate nella rete. In tutta sincerità, a me sembra pura follia.

— Anche a me. Mi sono ritrovato fra le mani questo progetto e non ho la più pallida idea di come funzioni, ma sono circondato da persone che mi dicono di saperlo.

— Signor De Angelo...

— Mi chiami Doug.

— Okay, Doug, il mio campo è quello aerospaziale; questa è la sola forma di trasporto di massa che esista ancora. Non mi intendo di sistemi di rotazione delle merci, se è quello che pensa.

De Angelo pareva soddisfatto. — Perché mi parla di rotazione?

— Be', è chiaro che se ha intenzione di scagliare qualcosa a diversi gradi di latitudine di distanza avrà bisogno di compensare le differenze di velocità di rotazione, se non vuole violare tutte le leggi della fisica, anziché soltanto una o due.

— Esatto. Lei ha perfettamente ragione e io penso che sia proprio la persona che fa per noi. Lasci che le spieghi quali sono i nostri problemi, per quanto ho capito. La prima cosa che abbiamo bisogno di sapere è il numero di stazioni che dovremo costruire per creare una rete internazionale completa, e dove ubicarle. La seconda cosa...

Windom si protese in avanti. — Aspetti un attimo. Che cosa intende per una rete completa? Le città principali, o Bent Fork, Texas?

— Le città principali, ma se la linea attraversa anche altre località, faremo proiezioni sul traffico. Okay? Seconda cosa, progettazione dei veicoli, uno per i passeggeri e un paio per le merci. Dobbiamo sapere quali limiti impongono i veicoli al trasporto a onda stazionaria e viceversa. Quindi, studio dei sistemi di propulsione, progetto degli scali passeggeri e degli scali merci, dei magazzini, e così via. Non possiamo fare niente fino a quando non abbiamo un'idea base alla quale attenerci. Prima che lei parta le darò alcune copie dei brevetti, ma prima ancora, immagino, vorrà vedere una

dimostrazione pratica di questo rivoluzionario sistema di trasporto.

— Sì, volentieri.

De Angelo lo precedette in una piccola stanza priva di finestre dove li attendeva una giovane donna. — Bob, le presento LeAnne Bondy, che ci fornirà la dimostrazione.

Windom la salutò, ma senza quasi degnarla di uno sguardo. La sua attenzione era stata immediatamente catturata dall'apparecchio. Era composto da diverse parti, appoggiate su alcuni tavolini con il ripiano di vetro doppio, collocati a distanza di circa tre metri l'uno dall'altro. Ciascun pezzo dell'apparecchiatura consisteva in un cilindro metallico, lungo una cinquantina di centimetri, che poggiava orizzontalmente su un piedistallo di plastica nera. A un'estremità del cilindro si trovava un quadro di controllo; l'estremità opposta terminava in un cappuccio incernierato che, in quel momento, era aperto. Windom aveva immaginato un groviglio di cavi, invece un unico filo collegava ciascun cilindro a una presa infissa nel battiscopa. Si chinò per esaminare l'interno del cilindro e vide una fitta schiera di cerchi metallici e qualche filo. — Di quanta energia ha bisogno quest'affare?

— Dieci watt. Lo si può far funzionare con le pile di una torcia tascabile.

Windom si chinò ulteriormente per guardare sotto il tavolo. Quando si raddrizzò, vide che De Angelo e la signorina Bondy stavano sorridendo. — Lo fanno tutti — disse la Bondy. — Ci sono state addirittura persone che hanno cercato specchi segreti o tubi nascosti nelle gambe del tavolo. Noi non ce la prendiamo, perché ci rendiamo conto che potrebbe sembrare un trucco. Ma non lo è. È tutto vero. — Prese un piccolo fermacarte di vetro e lo porse a Windom. — Vuole infilarlo nel cilindro, per favore?

— Deve trattarsi per forza di questo?

— No, va bene qualsiasi cosa, purché abbia dimensioni compatibili.

Windom depose il fermacarte, estrasse di tasca un taccuino e scrisse: "Sono lo zio di una scimmia". Firmò, strappò il foglietto, lo piegò in due e lo mise nel cilindro.

— Bene. Adesso, vuol essere così gentile da controllare che l'altro cilindro sia vuoto?

Windom obbedì, senza mai perdere di vista De Angelo e la giovane signorina Bondy. Erano lontani dall'apparecchio e nessuno dei due si mosse. Si sentiva un po' stupido a essere così sospettoso, ma sapeva che si sarebbe

sentito anche peggio se non si fosse assicurato in prima persona che non ci fossero trucchi.

— Tutto a posto? Allora adesso chiuda il coperchio, ritorni al primo tavolo e chiuda anche il coperchio del primo cilindro. Poi prema il bottone.

— A che cosa serve il coperchio?

— È un dispositivo di sicurezza ad azione combinata. Non vorremmo che lei ci rimettesse qualche dito.

Windom chiuse il coperchio e premette il pulsante.

— Okay, adesso può riaprire il coperchio.

Il cilindro era vuoto. Windom si avvicinò al secondo apparecchio, aprì il coperchio, estrasse il biglietto e lo lesse. Poi lo consegnò a De Angelo, che lo guardò soddisfatto.

— È possibile fare un altro esperimento, questa volta senza chiudere il coperchio?

— Temo di no — rispose De Angelo. — Il sistema di chiusura serve a evitare manomissioni.

Windom scrollò le spalle. — Ma come diavolo funziona quest'affare? — domandò rivolto alla signorina Bondy.

— Vuole tutta la pappardella stile conferenza? D'accordo. Ogni tanto, in fisica, siamo costretti a renderci conto che ciò che, fino all'altro ieri, credevamo vero, non lo è. Per esempio, per molti anni abbiamo creduto che la materia non potesse essere né creata né distrutta. Poi, abbiamo dovuto riconoscere che non era vero. La materia può essere creata e distrutta, anzi, oggi i fisici sostengono che tutto questo accade spontaneamente in ogni momento: e infatti, parlano di "particelle virtuali", che appaiono e scompaiano in tutto l'universo. E dove vanno a finire? Be' lasciamo perdere.

"Fino a pochi anni fa, una delle leggi fondamentali della fisica stabiliva che nulla si crea dal nulla, che le macchine del moto perpetuo non funzionano, che un sistema produce in ragione dell'alimentazione che riceve e non di più. Ma Torreson scoprì il classico buco nella rete, un modo elegante per imbrogliare le carte, di cui oggi noi tutti beneficiamo. Infatti, la sua soluzione dell'equazione dell'onda di Schroedinger dimostra che una particella può trovarsi in qualunque parte dell'universo, non importa dove. Perciò, quando noi trasferiamo quella particella da un punto all'altro del cosmo, i conti tornano sempre, perché la massa totale dell'universo non muta, ma noi possiamo trarre profitto da questo trasferimento e intascare i soldi.

Evviva!"

— Lei è laureata in fisica, signorina Bondy?

— No, sono una PR, ma la spiegazione che le ho appena fornito è stata elaborata da Adrian Edelman, uno degli inventori di questo apparecchio.

Windom guardò di nuovo i due cilindri. — Non riesco ancora a crederci — disse.

— Diventi anche lei uno dei nostri.

13

Windom studiò i brevetti. La macchina generava un "campo virtuale", grazie al quale qualsiasi oggetto introdotto nel primo apparecchio acquisiva una collocazione preferenziale all'interno di un secondo apparecchio sintonizzato con il primo. Gli inventori sostenevano che la macchina avesse ampie possibilità di impiego, non ultime alcune applicazioni in campo aerospaziale; ma poteva essere anche utilizzata per il riscaldamento e la refrigerazione di palazzi e di intere città, e per generare energia.

La settimana successiva, Windom ebbe una conversazione con Adrian Edelman, un esuberante inglese dalla chioma cespugliosa che scarabocchiava incessantemente su una lavagnetta per illustrare le proprie teorie. Trovava divertente il processo Torreson, una specie di grande scherzo fatto alla Natura.

— Ho visto che nei brevetti è previsto un sistema di evacuazione — osservò Windom. — È perché c'è il rischio di far saltare in aria tutto, se per caso si sposta un oggetto in uno spazio già occupato?

— No, non è quella la ragione. Nel processo Torreson si verifica uno scambio di volumi, e dei loro contenuti, non di masse equivalenti. Quindi non c'è il rischio che due oggetti possano occupare il medesimo spazio, o cose del genere.

— E allora, qual è il problema?

Per un istante, il volto sorridente di Edelman si incupì. — Be', ci sono altri pericoli, ma niente di cui preoccuparsi.

Windom tirò a indovinare. — Avete mai provato a spostare un oggetto per metà all'interno e per metà all'esterno del cilindro?

— Sì, e ha prodotto una piccola esplosione.

— Che cosa intende per piccola?

— Preferirei non aggiungere altro. Anzi, temo di aver detto già fin troppo.

Era logico, pensò Windom. Se si rompevano i legami fra gli atomi di un corpo solido, si sprigionava energia, e, presumibilmente, molta energia.

— Pensa che questa tecnologia potrebbe avere impieghi militari?

— Oh, sì, potrebbe essere utilizzata per costruire una bomba, ma si tratterebbe di una bomba molto elaborata.

— Dottor Edelman, l'apparecchio da lei inventato è un trasmettitore di materia?

— Oh, no, no. È una cosa completamente diversa.

— Qual è la differenza?

— Be' cominciamo dallo spazio. Lo spazio è ciò che impedisce ai corpi di trovarsi tutti nello stesso luogo. D'accordo? E il tempo è ciò che impedisce che tutto accada contemporaneamente. Fin qui è tutto chiaro. Ma tempo e spazio devono essere stati creati durante il Big Bang, come la materia e l'energia, mentre non si può creare il nulla, non avrebbe senso... il nulla c'era già. Riesce a seguirmi?

— Sì.

— Molto bene. Adesso, però, dobbiamo modificare un po' questi postulati. Lo spazio diventa quella cosa che impedisce a *tutto il resto* di trovarsi in un determinato luogo e lo stesso vale per il tempo. Ora noi sappiamo che lo spazio è qualcosa, perché non può essere deformato dalla materia e può essere caricato da un campo elettrico o magnetico. Quindi, anche lo spazio, come qualsiasi altra cosa, ha una sua struttura. Anche il tempo, naturalmente, ma questo è un altro discorso. Perciò, su un fronte, Einstein si era sbagliato: esiste una struttura inerziale in cui si esplicita ogni forma di moto, ed è per questo che funziona il pendolo di Foucault. Ne consegue che è possibile attribuire a un punto qualsiasi dello spazio un numero e trasferire in quel punto una particella; ma per trasferire un oggetto si dovrebbero numerare le singole particelle che lo compongono e, per fare ciò, bisogna distruggere l'oggetto. Ecco perché la trasmissione della materia non è possibile.

— Capisco.

— Un tempo guardavo i film di fantascienza alla TV, in cui l'eroe veniva atomizzato e trasferito con un raggio su un altro pianeta, dove veniva riassemblato, e ho sempre pensato: "Poverino, quello non sei tu, ma un altro

che indossa i tuoi vestiti". Be', in ogni caso, il nostro approccio è completamente diverso. La macchina di Torreson emette un impulso virtuale che ricerca un ricevente sintonizzato su una certa frequenza. L'emissione dell'impulso avviene istantaneamente in tutte le direzioni, ma trattandosi di un impulso virtuale, se non trova un ricevente, non finisce da nessuna parte e perciò non costa nulla. È tutto chiaro? Ora, quando l'impulso raggiunge il ricevente, rimanda un segnale virtuale che arriva, naturalmente, nello stesso istante dell'impulso originale, e noi possiamo caricare questo segnale di tutte le informazioni che desideriamo. Ma il ricevente è vuoto o contiene dei corpi solidi? Qualcuno di questi corpi si sovrappone ai confini del campo? Se la risposta è sì, il trasferimento non avviene. Se la risposta è no, il trasferimento ha luogo istantaneamente. Poi il ricevente diventa trasmittente, emette un impulso alla ricerca di un nuovo ricevente e così via.

— Okay. Perciò ogni ricevente deve essere dotato di sensori in grado di localizzare i corpi solidi che si trovano in parte all'interno del campo, in parte all'esterno. Radar, immagino. E, presumibilmente, ha bisogno anche di altre informazioni...

— Certo. Il dato relativo alla temperatura, per esempio, per verificare che il ricevente non si trovi nel bel mezzo di un incendio. E sarebbe anche utile conoscere il valore della pressione barometrica, per assicurarsi che non sia in atto un'esplosione. E, forse, sarebbe utile anche un meccanismo di arresto della macchina, benché, in caso di guasto ai circuiti, scatti comunque un sistema di sicurezza.

— Non le sembra una specie di trucco magico?

— Oh, no, no. È folle, naturalmente, ma questo è l'universo in cui viviamo.

Windom assegnò il compito di progettare i veicoli a un'équipe guidata da uno dei suoi soci e si concentrò sulla creazione della rete. Dopo una settimana, invitò De Angelo nel suo ufficio per illustrargli i risultati. De Angelo osservò incuriosito i cinque computer, le macchine disegnatrici, i disegni CAD appesi ai muri.

— È soltanto un'ipotesi, naturalmente — spiegò Windom. — Ho steso una mappa della rete. Eccola qui sullo schermo. Provi a darle un'occhiata. Non è venuta bene come pensavo. Alcune località sono piuttosto lontane dal meridiano o dal parallelo di altre.

— Usa soltanto paralleli e meridiani? Perché?

— Per ragioni di semplicità. Se ci si sposta in qualunque altra direzione, ci si imbatte in due tipi di difficoltà. Spostandoci da nord verso sud dobbiamo fare i conti con il cambiamento della velocità orizzontale e l'imbardamento. L'imbardamento non rappresenta un grosso problema per i primi quaranta gradi a partire dall'equatore, lo spostamento può avvenire con un unico salto. A proposito, c'è la possibilità di un viaggio gratis: negli spostamenti da una qualsiasi latitudine nord alla corrispondente latitudine sud, o viceversa, non si verifica nessun cambiamento di velocità. In questo modo è possibile spedire un oggetto dalla Groenlandia al Polo sud a costo zero. E questa è una bella fortuna, perché avrete bisogno della rotta polare.

— Il Polo Sud. E com'è possibile?

— Glielo dimostro fra un attimo. Per quanto riguarda invece il moto est-ovest, il problema che si pone è quello della velocità angolare, non dell'imbardamento. In uno spostamento di dieci gradi di longitudine est, per esempio, il nostro veicolo arriva alla stessa velocità della superficie terrestre, ma in una direzione diversa, inclinato verso l'alto di dieci gradi. Ne consegue che lo spostamento relativo netto avviene verso l'alto e leggermente all'indietro.

De Angelo rifletté per qualche istante. — Lei è matto.

— Crede davvero? Guardi qui. — Windom si rivolse al computer. — Benij, dammi un triangolo isoscele di dieci gradi, con uno dei lati lunghi come base.

Il triangolo apparve sullo schermo piatto.

— Adesso traccia una perpendicolare dalla base al vertice superiore. — Poi si rivolse a De Angelo. — Okay, la base del triangolo rappresenta la velocità della superficie terrestre. Il lato uguale alla base rappresenta la velocità del veicolo, che, come abbiamo detto è uguale a quella della superficie. Ma, poiché è inclinato, l'estremità del secondo lato non è perpendicolare alla base. Così, mentre la superficie si muove in senso orizzontale, il veicolo si muove in senso verticale e, quando arriva in questo punto, è retrocesso di tutta questa lunghezza. Questi sono gli spostamenti relativi del veicolo e della superficie terrestre, ma non abbiamo ancora introdotto il dato relativo alla gravità. Una volta aggiunto anche quello, scopriremo che la forma della torre di attracco sarà quella di un curva parabolica con la parte conica verso il basso.

"In ogni caso, il problema è che dobbiamo fare sempre i conti con queste differenze angolari, che aumentano a mano a mano che aumenta la distanza fra le stazioni. Per uno spostamento di dieci gradi all'equatore, sarebbe necessario costruire una torre di attracco alta mezzo chilometro. Alla latitudine di Portland, Oregon, dovrebbe essere ancora alta quasi trecento metri. E, se voleste fare un salto di ventiquattro gradi a sessantacinque gradi di latitudine nord, dovreste costruirne una alta quasi tre chilometri."

— Lasciamo perdere. Quante stazioni pensa che siano necessarie per coprire la tratta da Portland a Ottawa?

— Sei, se si vogliono limitare gli spostamenti a dieci gradi per volta. È per questo che dovrete sfruttare la rotta polare, perché dall'Islanda alla Norvegia ci sono ventiquattro gradi.

— E spostandosi in senso contrario, invece, cioè da est verso ovest, anziché da ovest verso est?

— Ci stavo arrivando. Ma anche in questo caso incontriamo un sacco di problemi. Spostandosi da est verso ovest, il moto netto avviene verso il basso, e non si può permettere che sia la gravità a far decelerare il veicolo: occorre intervenire sul moto intrinseco e sulla gravità. Ma c'è un limite alla forza di gravità applicabile ai passeggeri e anche ad alcuni tipi di merce. E, poi, c'è da tenere presente il fattore sicurezza. Se qualcosa va storto, non si può correre il rischio che il veicolo si schianti sul fondo di una torre. Lo so che può sembrare pazzesco, ma l'unico modo per spostarsi da est a ovest è di muoversi sull'asse nord-sud.

— Ma non le fuma mai il cervello?

— Solo una o due volte al giorno. A prima vista, il problema che lei ci ha posto potrebbe sembrare un gioco da ragazzi, ma in realtà è maledettamente complicato. Si incontrano almeno tre ordini di difficoltà. Il nord e il sud sono simmetrici, mentre l'est e l'ovest non lo sono. Anche nell'ipotesi che lo spostamento avvenga da occidente verso oriente, quelle torri non mi piacciono per una serie di ragioni. Allora, mi sono detto, perché non semplificare il problema? Dia un'occhiata a questo.

Windom chiese al computer una mappa Mercator del Nord America, poi gli ordinò di tracciare una linea da Oakland a Richmond. — Non le ho proposto l'esempio con Portland e Ottawa, perché in quel caso dovremo risolvere un altro problema, e cioè quello di aggirare i Grandi Laghi. Comunque, questo esempio vale come soluzione generale. Come vede, le

stazioni sorgono a distanza di meno di un grado l'una dall'altra, che a questa latitudine corrisponde a circa ottantacinque chilometri. In questo modo, il veicolo arriva a una velocità di 6 metri al secondo e la torre, se vogliamo ancora chiamarla così, dovrà essere alta soltanto un metro e mezzo.

— Com'è possibile? Io avrei detto otto.

— No, perché è un problema balistico. Si considera la somma dei due moti, quello lineare e quello accelerato. Benij, dammi un diagramma con, sull'asse delle ascisse, il fattore tempo espresso in sesti di secondo, da zero a sei, e, su quello delle ordinate, il fattore distanza espresso in metri, da zero a sei. Poi traccia la curva corrispondente a una velocità di sei metri all'ora. Quindi tracciane un'altra corrispondente a una velocità di dodici metri al secondo, usando le inversioni di dati. Okay. Adesso traccia la risultante sulla stessa scala. Non è bello Doug? Le due curve si incontrano quassù, mentre la risultante è perfettamente simmetrica.

— Sì, adesso capisco.

— Comunque, quando il veicolo raggiunge questa stazione viene immediatamente rispedito verso la stazione successiva, ma, per quanto possa sembrare strano, il costo di un secondo lancio è inferiore a quello della costruzione delle torri altissime della prima ipotesi. Le variazioni di direzione sono minime e i passeggeri non si accorgeranno di niente: il veicolo volerà sempre in caduta libera.

— In caduta libera? A gravità zero?

— Per forza. Non glielo avevo detto? Il veicolo è un oggetto balistico, l'unica forza di accelerazione è la gravità. Si potrebbe eventualmente prevedere un sistema di frenata nella stazione, ma in quel caso i passeggeri si sentirebbero tutti sottosopra. Così, invece, basterà obbligarli a tenere le cinture allacciate, tutto qui.

— Noi, però, abbiamo intenzione di promuoverlo come un sistema di trasporto istantaneo. Quanto tempo ci vorrà per attraversare tutto il continente?

Windom sorrise. — All'incirca ventitré secondi.

14

Quella primavera per i paesi dell'Africa iniziò il secondo anno di siccità. Le strade e i palazzi di Frascati erano ricoperti di una polvere color cannella,

così fine da filtrare attraverso gli stipiti delle finestre. Julie assunse una seconda domestica, che non faceva altro che spolverare e passare l'aspirapolvere tutto il giorno. Cereali, farina, latte, uova e carne scarseggiavano. Ai negozi di alimentari si faceva la fila. Su insistenza di Julie, Stevens contribuì generosamente ai soccorsi alle popolazioni colpite dalla carestia, pur sapendo che non sarebbe servito a niente: ci sarebbero voluti miliardi di dollari per sfamare i milioni di persone che stavano morendo di fame.

In previsione di un imminente peggioramento della situazione, Stevens aveva provveduto ad assicurarsi una fornitura diretta di verdura e frutta fresche, che gli venivano recapitate via nave dalla Calabria, e aveva incrementato ampiamente le scorte di cibo essiccato e irradiato, di medicinali, bende e altri articoli di prima necessità. Conservava le riserve nella cantina della villa e in altri luoghi raggiungibili a piedi da Frascati. Aveva anche preso in considerazione l'idea di accumulare provviste in luoghi segreti, vicino alle capitali di altri paesi, ma poi vi aveva rinunciato, persuaso dal fatto che, quando fosse scoppiata la vera e propria crisi, i trasporti sarebbero diventati difficili se non impossibili.

In aprile incontrò di nuovo Palladino a Ginevra e gli propose di entrare in società: lui avrebbe contribuito con i capitali e l'organizzazione, e il professore con le sue conoscenze e i suoi servigi. Palladino pianse di gratitudine. Le carte che firmò erano state redatte con la massima cura: la Nuovo Orizzonte, S.A., di cui Stevens era presidente e amministratore delegato, avrebbe acquisito i diritti su ogni parola che Palladino avrebbe scritto o pronunciato da quel giorno in poi. Il consiglio di amministrazione della società era formato da Julie e dall'avvocato di Stevens.

Nel corso del loro successivo incontro, Stevens chiese a Palladino alcune delucidazioni. — Maestro, come lei sa, io credo dal profondo del cuore che le sue teorie siano giuste. Tuttavia, sono costretto a sollevare alcune obiezioni, in modo da sapere che cosa rispondere quando sono gli altri a muoverle a me.

— Ma certamente.

— Molto bene. Immaginiamo, per un istante, che io sia un ragazzo. Non ho un lavoro o, se ne ho uno, percepisco uno stipendio molto basso. Mi piacciono molto le automobili costose e i vestiti alla moda, che però non posso permettermi. A un certo punto, la società senza denaro da lei auspicata

diventa realtà. Da un giorno all'altro, tutto diventa gratuito. Io mi metto in lista per ricevere una Bugatti, una Mercedes, una FIAT, oppure partecipo a tutte le lotterie esistenti e, nel frattempo, guardo l'ologramma e vado al ristorante in compagnia di belle ragazze. In fin dei conti, prima o poi otterrò tutto quello che desidero. Perché lavorare?

Palladino era serio. — Amico mio, non ha nessun desiderio di creare qualcosa, di affinare un'arte o di rendersi utile alla società?

— No, nessunissima e, come me, migliaia di altre persone.

— In questo caso, caro ragazzo, fa bene a non lavorare. Ma io penso che, crescendo, cambierà idea.

— Però, nel frattempo — obiettò Stevens — io mi godo la vita senza dare niente in cambio. Anzi, quando passo con la mia nuova Alfa Romeo accanto a gente che lavora, me la rido.

Palladino scosse la testa. — La situazione che ha appena descritto si verificherà senz'altro, ma non segnerà la fine della società senza denaro. Mi permetta di ipotizzare una situazione ancora più estrema. Immaginiamo un ragazzo molto avido. Tutto quello che gli viene offerto, lui lo prende. Si riempie la casa di mobili, vestiti, cibo, in quantità di gran lunga superiori alle sue esigenze: ne fa una tale incetta che ne restano troppo pochi per gli altri. Che cosa faranno i suoi concittadini? — Senza attendere la sua risposta, Palladino continuò: — Andranno a casa sua e si prenderanno tutto quello che non gli serve. E se lui continuerà ad accumulare beni, loro ritorneranno a privarlo del superfluo tutte le volte che sarà necessario, mostrandogli la loro disapprovazione. Con il tempo, il nostro amico diventerà famoso e, nei negozi e nei ristoranti, si rifiuteranno di servirlo. Alla fine si renderà conto che, se vorrà continuare a vivere all'interno della comunità senza farsi svergognare, dovrà cambiare comportamento.

Poi fissò gravemente Stevens. — Capisce? Immagini di essere un ragazzino e di vedere come i suoi concittadini trattano questo giovane a causa della sua pigrizia e della sua cupidigia. I suoi genitori le parleranno del valore del lavoro. Ormai lei non vive più in un mondo in cui, pur lavorando, rischia di morire di fame. C'è lavoro per tutti. I giovani sono incoraggiati a scegliere l'occupazione che preferiscono. Lei che cosa pensa che farà?

— Penso che lavorerò — rispose Stevens. — Grazie, professore.

— Di niente. Mi rendo conto che alcuni di questi concetti sono difficili da capire, anche per chi crede nella società senza denaro. È perché siamo tutti

così abituati alla realtà in cui viviamo, con tutte le sue storture e le sue incongruenze, che siamo convinti che questo stato di cose sia naturale e che non possa cambiare. Invece è innaturale e deve cambiare. Aspetti e vedrà.

Le osservazioni di Palladino sull'educazione dei giovani all'interno della società senza denaro suggerirono a Stevens un paio di idee. Era indispensabile pubblicare un libro di istruzioni per i genitori; sì, e poi avrebbero dovuto tenere lezioni pratiche e incontri, nel corso dei quali i membri dell'organizzazione avrebbero potuto giocare alla società senza denaro. Palladino accolse con entusiasmo entrambe le proposte e, insieme, lui e Stevens ne definirono i dettagli. Avrebbero tenuto riunioni per famiglie nelle scuole e nei teatri: gli adulti avrebbero portato il cibo da dividere con gli altri, e i prodotti del loro lavoro; i bambini avrebbero portato qualche manufatto, piccoli gingilli creati da loro, per esempio. Ogni famiglia avrebbe portato doni in abbondanza (certificati di dono per i servizi?). Qualora ce ne fossero stati a sufficienza per tutti, ognuno avrebbe potuto scegliere liberamente, in caso contrario, avrebbero estratto a sorte. E poi c'era la musica. Avrebbero scritto canzoni inneggianti alla società senza denaro e, cantandole, i partecipanti si sarebbero sentiti uniti e pieni d'orgoglio. Non era forse il caso di indossare dei costumi particolari in quelle occasioni, o almeno qualche distintivo o qualche nastro?

Furono giornate di grande euforia. Maria e Carla disegnarono e confezionarono i fiocchi di color verdegiallo, che gli uomini avrebbero appuntato al risvolto della giacca e le donne al corpetto. Bruno suggerì l'idea per i distintivi: il simbolo rosso della lira, sbarrato da una striscia verde. La signora della Seta scrisse perfino una canzone. Era orribile, ma Stevens la lodò, prendendo mentalmente nota di nasconderla in fondo al primo libro di inni.

Dopo qualche mese, Stevens notò un cambiamento in Palladino. Pasti regolari, vestiti di buon taglio e qualche comfort in più avevano contribuito a migliorare non solo il suo aspetto esteriore, ma anche il suo atteggiamento. Era più sicuro di sé e sembrava perfino più alto. Alle conferenze e in olovisione sfoggiava le maniere e l'eloquenza di una persona importante. Per Stevens divenne sempre più facile ottenere inviti per lui ai talkshow di maggior successo. Alle sue conferenze partecipava un numero crescente di curiosi. Uomini e donne si iscrivevano ai suoi seminari e generosi contribuiti confluivano nelle casse dell'organizzazione.

15

In aprile, al termine di una lunga crociera sull'oceano Pacifico, la *Sfida dei Mari* gettò di nuovo l'ancora a Salmon Bay, dove sarebbe rimasta attraccata fino a luglio. In giugno, Dorothy Italiano prese una settimana di ferie e andò nell'Oregon dove l'attendeva una riunione di famiglia. Vi avrebbero partecipato quattro delle sue sei sorelle: Tricia, che si era appena sposata, era in viaggio di nozze in Grecia, mentre Ellen stava trascorrendo un anno sabbatico in Inghilterra.

I genitori di Dorothy vivevano ancora nella vecchia, grande casa di Thurman Street; suo padre fumava il sigaro e rideva delle barzellette che raccontava, come sempre; sua madre aveva incominciato a interessarsi di oloceramica.

Le sorelle, unite da legami di diversa intensità, si scambiavano informazioni su matrimoni, divorzi, promozioni e bambini.

Una sera tardi, Dorothy intrecciò una lunga conversazione con Phyllis, che era sempre stata la sua prediletta. Phyllis, sposata con un ingegnere di colore, era docente di storia medievale all'università del Michigan.

— Non sono mai riuscita a capire fino in fondo la faccenda di Jerry Plotkin: fu una cosa davvero così crudele come raccontarono i giornali? — domandò quest'ultima.

— No, non credo. La sensazione è che Jerry fosse soltanto uno scemo, che ha tirato un po' troppo la corda e a un certo punto ha commesso un errore stupido. Comunque, non tormentava nessuno per il gusto di farlo, se è questo che pensi.

— Perché, credi ci siano persone che lo fanno?

— Non lo so.

— Voglio raccontarti un episodio accaduto sabato scorso — riprese Phyllis. — Al mattino, quando mi sono alzata ho visto una piccola ghiandaia fuori dalla porta del patio. Era così piccola che non riusciva nemmeno a saltellare ed era circondata da due o tre gatti che la guardavano con aria truce.

— Oh, povera ghiandaia!

— C'è un motivo specifico se ti racconto tutto questo, perciò non ti impressionare. Mentre facevo colazione, la sento pigolare e, poco dopo la sento pigolare ancora. Mi trasferisco per alcuni minuti nell'ala opposta della

casa e quando ritorno non sento più nulla, così penso che i gatti l'abbiano mangiata. Senonché dopo qualche minuto la sento gemere di nuovo.

"Mi sono resa conto che doveva essere caduta dal nido e che non era in grado di ritornarci da sola. Non avevo alcuna possibilità di salvarla dandole da mangiare. Ho già provato in passato a nutrire alcuni piccoli fringuelli rimasti orfani e sono sempre morti. L'unica soluzione a cui sono riuscita a pensare è stata quella di ucciderla io stessa. Così, sono andata in cortile, ho preso un bastone e l'ho colpita con forza. Disgraziatamente, ho sbagliato mira e, anziché colpirla alla testa l'ho raggiunta al petto. Allora sono stata costretta a colpirla di nuovo, così forte da rompere il bastone, e finalmente la povera ghiandaia è morta. L'ho raccolta con un badile e l'ho gettata nella pattumiera. Ma stavo malissimo. Mi sono pentita di averla uccisa e ho giurato a me stessa che non rifarò mai più una cosa del genere."

— Oh, Dio, anch'io mi sarei sentita male al posto tuo.

— Oh, lo so, lo so. Ma questo mi ha fatto riflettere sulle atrocità che venivano commesse nel Medioevo, e che poi non sono tanto diverse da quelle che vengono perpetrate oggi in paesi come il Cile e l'Argentina. Vedi, Dot, io capisco perché re e dittatori torturino le persone, e perché in passato lo facessero anche i preti, ma quello che mi chiedo è: dove trovano gli aguzzini? Perché non sembra che ci sia mai carenza di persone del genere. Accettano di torturare i loro simili soltanto perché sono ben pagati o perché ne traggono determinati vantaggi, o perché provano *piacere*?

— Si dice che ci si abitui a tutto.

— Io non ci credo. Quando mio suocero morì, io ero presente, perché viveva con noi; il dottore mi disse: «Non ci si fa mai l'abitudine». Eppure aveva visto un sacco di persone soffrire e morire. Per cui devono esistere alcuni individui a cui piace torturare i loro simili. Io penso che non riuscirò mai a capirlo. E questo mi dà fastidio, perché sono una storica e, come tale, dovrei capire tutto.

— *Tout comprendre c'est tout pardonner?*

— Io non lo credo. Io non voglio perdonarli, vorrei soltanto capire. Ma non ci riesco.

— Lo sai quello che direbbero le suore.

— Sì, ma io non credo alle suore. In questo momento non credo a niente.

La sera dopo, a una festa, Phyllis presentò alla sorella Willard Ross, un giovane avvocato di Portland, che sembrava genuinamente interessato al suo lavoro. — E lei riesce a costringere questi Simbionti a dirle cose che il soggetto non sa? — le domandò.

— Sì, ma questo è un aspetto secondario della mia attività. Quello che mi preme è approfondire la conoscenza dei Simbionti, scoprire quello che vogliono, quali sono i loro piani.

— Capisco, e che cosa vogliono?

— Io credo che si annidino all'interno del corpo umano per trarne piacere. Infatti, evitano le persone gravemente malate, depresse, o che soffrono la fame o il freddo. Ai Simbionti piacciono le persone contente, che conducono una vita interessante, al punto che cercano di proteggerle da quelle che vorrebbero ucciderle. Lei forse ne ha sentito parlare... mi riferisco ai casi di presunti assassini che muoiono prima di venire processati.

— Sì, certo... — L'avvocato assunse un'aria pensierosa. — A dire la verità, in questi giorni sto preparando la difesa di un signore di Portland accusato di omicidio.

— È ancora vivo?

— Sì.

— Be', allora forse è innocente.

— Disgraziatamente ci sono due testimoni.

— Molto interessante. Mi domando...

— Prego?

— Mi domando se i Simbionti lo abbiano risparmiato perché dal loro punto di vista è un buon ospite, una brava persona, insomma, mentre quella che ha ucciso non lo era.

Ross la richiamò l'indomani mattina e la invitò a colazione. — Non sono riuscito a smettere di pensare a quello che mi ha detto ieri sera — disse. — Mi sono messo in mente, anche se è un'idea folle, lo riconosco, che se riuscissi a portare in tribunale una prova del genere, potrei invocare alcune attenuanti per far assolvere il mio cliente. È una soluzione estrema, ma non ho nient'altro a cui appigliarmi.

— Intende dire che vorrebbe chiamare a testimoniare un Simbionte per dimostrare che il suo cliente è una brava persona?

— Qualcosa del genere. Del resto, il mio cliente è una brava persona e

io intendo fare il possibile per salvarlo dalla prigione. È un uomo abituato a vivere all'aria aperta, in carcere morirebbe.

— Forse sarebbe meglio che lei mi illustrasse il caso. Chi è la vittima, e perché il suo cliente l'ha uccisa?

— La vittima era un tale di nome Jameson, che si era introdotto abusivamente nella proprietà del mio assistito, un bosco che circonda la sua casa, a qualche chilometro da qui. Nonostante il cartello di divieto d'accesso, il signor Jameson era penetrato nel bosco e, quando il mio cliente lo ha sorpreso, stava preparando alcune trappole per animali di piccola taglia. Tagliole, trappole orribili che anch'io odio. Sfortunatamente, in quel momento all'interno della proprietà si trovavano anche due escursionisti del Nevada, che hanno visto il mio cliente premere il grilletto.

— Non si può invocare la legittima difesa in questo caso?

— Purtroppo no. Si può desiderare di uccidere una persona che tortura gli animali, ma non si può farlo.

Dorothy tacque.

— Mi domandavo, ma forse non funzionerebbe... se potessi disporre dell'apparecchio di cui mi ha parlato ieri sera, sarebbe possibile trovare un Simbionte che abbia abitato sia nella mente del mio cliente che in quella di Jameson? E, in questo caso, potrei convincerlo a testimoniare in tribunale?

— Non lo so. Non abbiamo mai provato a far fare a un Simbionte qualcosa volontariamente. Ma potremmo tentare.

— Lei sarebbe disposta ad aiutarmi?

— Mi faccia pensare. Per quando è fissato il processo?

— In ottobre.

— Forse, riesco a ottenere il permesso di prestarle una delle nostre macchine, o magari riesce a farsene costruire una, non sono molto complicate.

— Gliene sarei molto grato. Se la cosa va in porto, sarebbe disposta a testimoniare come esperta della difesa?

— In ottobre? A quell'epoca sarò in mezzo al Mar del Giappone.

— Nessun problema, potrà testimoniare via olo. Ci rifletta, abbiamo ancora molto tempo davanti.

— D'accordo.

Alcune settimane più tardi, Dorothy scrisse alla sorella:

Cara Phyl,

ho riflettuto a lungo sulla questione che mi hai posto. Il tema della crudeltà, del piacere che una persona trae dal torturare un altro essere umano è molto complesso dal punto di vista genetico. Se uccidi qualcuno prima che possa riprodursi, i tuoi geni "vincono", ma dal loro punto di vista non ha nessunissima importanza se, prima di ucciderlo, lo abbia seviziato oppure no, se capisci quello che intendo dire.

D'altro canto, la tortura ha una sua precisa valenza culturale. Per esempio, gli indiani martirizzavano le loro vittime prima di ucciderle per mettere alla prova il loro coraggio. Quando questo comportamento porta alla selezione di una popolazione coraggiosa, esso rappresenta una condizione per la sopravvivenza di quella cultura. Il fatto curioso è che è il gruppo che subisce la tortura a trarne vantaggio. Se il gruppo A tortura il gruppo B e viceversa, ne trarranno beneficio entrambi. Ma se il gruppo A subisce le sevizie senza rivalersi sul nemico, saranno soltanto i suoi membri a godere dei vantaggi che ne derivano, perché la spinta selettiva alla creazione di una popolazione di individui coraggiosi è maggiore per gli uni rispetto agli altri.

Finora abbiamo parlato di tortura fra due o più gruppi di persone, che trova una spiegazione, anche se non del tutto soddisfacente, in termini culturali. Ma come spiegare il comportamento di coloro che si accaniscono contro i membri della loro stessa etnia? Si tratta di un comportamento contrario alla sopravvivenza del gruppo, sia dal punto di vista genetico che culturale. L'ipotesi più probabile che siamo in grado di azzardare è che la tendenza a trarre piacere dalla tortura sia selezionata, e che, quando è istituzionalizzata dalla cultura, l'impulso venga controllato, mentre, quando non lo è, la violenza si scateni anche all'interno dello stesso gruppo. Non è una gran bella risposta.

La terza ipotesi, naturalmente, è quella psichiatrica, per cui il comportamento dell'aguzzino si inquadra fra quelli considerati aberranti, come se fosse la conseguenza di una specie di guasto, di un difetto di funzionamento simile a quelli che provocano le malattie genetiche. Definiamo questi soggetti "pazzi" o "alterati" e

cerchiamo di curarli con i farmaci e la psicoterapia, ma senza ottenere grandi risultati.

E, per finire, c'è la teoria della possessione demoniaca. Gesù scacciava i demoni e gli sciamani fanno la stessa cosa da migliaia di anni. A volte, penso che le nostre spiegazioni intellettuali siano insufficienti e che il bene e il male esistano davvero. Ma questo, in genere, lo penso prima di fare colazione. Ti abbraccio.

Dot.

16

La *Sfida dei Mari* aveva levato di nuovo le ancore e stava incrociando a settecento miglia a ovest-sud-ovest di Manila. La vasta distesa dell'oceano era completamente deserta, interrotta soltanto qui e là da qualche macchia di catrame o da qualche pesce morto. Seduta di fronte al computer, nel suo ufficio sul ponte dei segnali, la dottoressa Owen stava contemplando uno schema trasparente della nave. Minuscoli granelli colorati si spostavano lentamente lungo i corridoi e nei diversi compartimenti. Nelle classi della sezione scolastica si distinguevano i puntini blu degli insegnanti e quelli viola degli psicologi. Nelle caffetterie, i puntolini gialli degli addetti alle cucine si mescolavano a quelli verdi dei prigionieri adulti che facevano colazione; i granelli marroni degli addetti alla manutenzione si muovevano come corpuscoli lungo i corridoi. Nei laboratori brulicavano i puntini viola degli scienziati, mentre, al piano sottostante, i granelli rossi, per lo più immobili, rappresentavano i pazienti confinati nelle celle in attesa di essere sottoposti a esperimenti scientifici. Uno di quei puntolini colorati corrispondeva alla stessa dottoressa Owen, perché anche lei, come tutti gli "ospiti" della nave, portava adesso il braccialetto munito di trasponditore, che segnalava al computer dove si trovasse ogni passeggero in qualsiasi momento. Quello straordinario congegno era stato imposto anche nelle carceri sulla terraferma e nei centri nevralgici della Difesa, permettendo una sostanziale semplificazione dei sistemi di controllo e di sorveglianza. In quel modo, il problema del "Calabrone Verde" non si sarebbe più ripresentato: in pratica, gli addetti alla sicurezza della *Sfida dei Mari* non avevano più niente da fare, se non scortare i prigionieri sottoposti a esperimenti dalle celle al laboratorio e viceversa.

Sofisticati apparecchi di rilevazione permettevano adesso di bandire i Simbionti dalla nave, a eccezione delle aree sperimentali. Quando veniva individuata la presenza di un parassita in un detenuto, cosa che accadeva assai di rado, il soggetto veniva trattenuto e isolato; se il Simbionte si annidava nell'organismo di un membro dello staff o di un impiegato, veniva semplicemente distrutto, perché il programma di allevamento delle cavie assicurava agli scienziati tutta la materia prima di cui avevano bisogno. Anche il programma di riproduzione umana procedeva in modo molto soddisfacente.

La dottoressa Owen premette un tasto e sullo schermo piatto apparve una lunga lista di dati. Nei paesi meno sviluppati, il tasso di mortalità nelle categorie 11-15 e 16-20 raggiungeva il cinquanta per cento; la popolazione mondiale stava diminuendo; in gran parte dell'Africa e del Sud America, il tasso di natalità si era ridotto a meno dell'uno per cento e una condizione analoga si riscontrava nelle aree più povere dell'Europa e del Nord America, compresi i ghetti urbani. In alcune zone, la proporzione fra femmine e maschi nati vivi era calata sensibilmente. Le leggi della demografia stavano cambiando: la piramide demografica si stava gradualmente trasformando in un fuso. Alcuni dati, non ancora comprovati, indicavano un declino del tasso di natalità perfino fra la borghesia americana ed europea. In che misura quel fenomeno potesse essere imputato ai nuovi metodi di controllo delle nascite era impossibile stabilirlo, ma un fatto certo era che, contemporaneamente, era aumentato il numero di persone che si rivolgevano ai centri per la cura della sterilità.

Le macchine per l'identificazione e l'annientamento dei Simbionti avevano permesso di "ripulire" alcune aree, fra le quali i principali uffici governativi, compresa la Casa Bianca, e di mantenerle incontaminate. L'impiego degli apparecchi di I&A aveva senz'altro limitato sensibilmente la mobilità dei Simbionti. Ma era poi così importante? Ormai, erano così diffusi che non avevano più bisogno di spostarsi.

La dottoressa Owen e i suoi colleghi avevano vinto alcune battaglie, ma era ormai chiaro che la guerra era persa. Washington non si arrendeva ancora all'idea, ma era inevitabile. I parassiti avevano completamente saturato la popolazione e il fatto che ci fossero riusciti nei tempi che lei aveva previsto era una magra consolazione. Adesso tutto quello che potevano fare, a meno di non sperare in qualche scoperta rivoluzionaria, era studiare la malattia e

imparare a convivere con essa.

Alcuni dei cambiamenti prodotti dall'invasione dei Simbionti erano indubbiamente positivi. Non si commettevano più omicidi e non scoppiavano guerre: era un dato incontestabile. I parassiti si proponevano di rendere gli uomini più felici: o per lo meno questo era il loro obiettivo dichiarato, secondo la dottoressa Italiano. Ma chi poteva sapere se fosse realmente vero e, in quel caso, quale fosse il loro scopo ultimo?

Pensò al folle progetto, messo a punto da Washington un anno prima, o giù di lì, di creare aree immuni dai Simbionti e sterilizzare il resto del mondo. Un'idea orribile e senza la minima possibilità di attuazione pratica, anche da parte di un governo centralizzato forte come quello statunitense. In ogni caso, simili forme di potere non esistevano più in nessuna nazione del mondo, con l'eventuale eccezione di Singapore. L'Europa occidentale si stava frammentando in una miriade di enclavi etniche; la maggior parte della Cina era nelle mani dei secessionisti e così pure le regioni orientali e meridionali dell'Unione Sovietica. Il continente africano era ridotto più che mai a un mosaico di staterelli. In America Meridionale, il Brasile si era diviso in tre nazioni e l'Argentina in due. Nel Nord America, il Québec, Puerto Rico e l'arcipelago delle Isole Hawaii erano diventati stati indipendenti. Anche il Texas e la Louisiana si erano separati dal resto del Paese e avevano dato vita alla Grande Confederazione. Per finire, l'estate precedente, era saltata fuori quella stupida questione della Penisola Superiore del Michigan. Nel mondo intero erano in atto convulsi rivolgimenti politici, simili a quelli che avevano ridefinito le carte geografiche nel sedicesimo secolo.

Nonostante l'enorme popolarità di cui godeva, il presidente Draffy non era riuscito a impedire l'approvazione del Ventiduesimo Emendamento. L'anno dopo sarebbe scaduto il suo mandato e, lasciando la presidenza, Draffy avrebbe privato la dottoressa Owen della sua principale fonte di sostegno. Il nuovo Partito Populista, benché non fosse ancora così forte da rappresentare una minaccia, avrebbe senz'altro calamitato i voti di parte del tradizionale elettorato democratico e repubblicano, rendendo estremamente incerto il risultato delle elezioni del 2008.

In quel momento, un improvviso stuolo di puntini rosa indicò che i bambini stavano entrando in classe; tre puntini rossi, scortati dai granelli purpurei degli addetti della sicurezza, arrancavano in direzione dei laboratori: stava per iniziare una nuova giornata.

Il computer disse: — Chiamata urgente da parte di Henry Harmon.

— Passamela, Mitzi.

Sullo schermo apparve il volto di Harmon.

— Ciao Hank, come va? È successo qualcosa?

— Sì, volevo parlarti dell'ultima serie di relazioni che ci hai inviato. Da quanto ho capito avete notato che i bambini concepiti da madri affette dal morbo di McNulty...

— Si chiamano ospiti primari.

— Okay, ospiti primari. Da quanto ho capito, avete notato in questi bambini un cambiamento ancora più radicale della personalità rispetto agli altri. È esatto?

— Sì, anche se per ora non siamo in possesso di prove vere e proprie.

— Capisco. Dunque, le cose al momento stanno così: ho esposto la questione al Segretario, il quale si è consultato con i membri del suo staff e ha parlato un paio di volte con il Presidente. In breve, l'opinione prevalente è che, a un certo punto, saremo costretti a prendere, ehm, dei provvedimenti estremi. Immagino che stiate cercando di identificare i bambini attraverso il diagramma delle onde cerebrali, vero?

— Esattamente.

— E come sta andando?

— Stiamo facendo alcuni progressi.

— D'accordo, teneteci informati. Com'è il tempo?

— Il tempo è buono. Ma... Hank, che cosa significa "provvedimenti estremi"?

— Be', per ora è soltanto un'idea e forse non la metteremo mai in pratica. Ma, se la situazione precipita, potremmo trovarci costretti a esaminare tutti i neonati e a sopprimere i portatori del virus.

— Ma, Hank, non potete fare una cosa simile!

— Be', noi naturalmente ci auguriamo che non sia necessario.

— Intendo dire che politicamente non potete farlo.

— Oh per questo non devi preoccuparti, il Presidente troverà una soluzione adeguata.

— È una cosa abominevole.

— Lo so — rispose Harmon con aria mesta. — È abominevole, Harriet, e speriamo che non accada mai, ma dobbiamo essere preparati. Fammi sapere come procede la faccenda delle onde cerebrali, intesi?

— D'accordo.

— Allora ti saluto, Harriet. Mi ha fatto piacere parlare con te.

La dottoressa Owen rimase a lungo seduta alla scrivania a riflettere. Alla fine, si rianimò e disse.

— Mitzi, mode Eliza.

— Sì, Harriet? — La voce di Eliza era più calda di quella di Mitzi; assomigliava a quella di un'energica signora di mezza età.

— C'è qualcosa che ti preoccupa?

La dottoressa ebbe un attimo di esitazione. — Sì, credo si tratti di un conflitto fra la mia etica di scienziato e quella di essere umano.

— Riesci a esprimerti in termini più semplici?

— Perché, non lo capisci?

— Il punto è se tu lo capisci.

Touché.

— D'accordo. Il mio dovere di scienziato è quello di analizzare i problemi e proporre le soluzioni migliori, e basta. Introdurre in questo processo considerazioni di ordine morale significherebbe essere un cattivo scienziato. Ma, come essere umano, non posso fare a meno di pensare alle conseguenze delle decisioni che prendo.

— Puoi farmi un esempio?

— Sì. Sto cercando di scoprire se gli ospiti primari del parassita di McNulty presentino mutamenti irreversibili della personalità più gravi rispetto a quelli degli ospiti secondari, e se possano rappresentare una minaccia per la società. Se dovessi giungere a questa conclusione, il governo potrebbe decidere di sopprimere i bambini. Così, se la mia diagnosi fosse sbagliata, mi sarei comportata correttamente dal punto di vista scientifico, ma avrei commesso un crimine contro l'umanità.

— Che cos'è più importante per te, essere un bravo scienziato o non commettere un crimine contro l'umanità?

— Non lo so.

— Riesci a immaginare che cosa potrebbe farti propendere per l'una o per l'altra soluzione?

— Be', se fossi certa che gli ospiti primari potessero causare la fine della nostra civiltà, non avrei alcun dubbio sulla decisione da prendere, ma il problema è che non potrò mai saperlo con sicurezza. D'altro canto non posso eludere l'assoluta necessità di giungere a una conclusione. Ignorando il

problema, o rifiutandomi di affrontarlo, mi assumo comunque la responsabilità di una decisione che potrebbe essere moralmente criminale.

— Quindi, il tuo problema è che ti trovi costretta a prendere una decisione senza avere a disposizione tutti gli elementi sufficienti per giudicare?

— Sì.

— Quindi, qualunque decisione tu prenda potrebbe essere quella sbagliata.

— Esatto.

— Di solito, come si risolve un problema di questo genere?

— Cercando di acquisire nuove conoscenze in modo da formulare ipotesi quanto più possibile aderenti alla realtà.

— Anche questo fa parte del compito di un bravo scienziato?

— Sì. Adesso ho capito — disse la dottoressa e un istante dopo aggiunse: — Grazie Eliza.

Harriet Owen si appoggiò allo schienale della poltrona e rifletté alcuni istanti in silenzio. Sapeva perfettamente che il programma Eliza non era nient'altro che un insieme di strategie rogeriane concepite per aiutare il paziente a elaborare il suo problema e a mettere a fuoco la soluzione; ciò nonostante, era stupita dalla rapidità con cui era arrivata al nocciolo della questione.

Era *vero.* Nessuno scienziato poteva prendere decisioni così difficili senza porsi dilemmi morali, ma ogni nuovo esperimento e ogni nuova scoperta scientifica rappresentavano un passo importante verso quella meta. Era quella la risposta, non poteva essere che quella.

Si sentiva meglio, ma non ancora bene. Perché gli scienziati, che si vantavano tanto di usare termini precisi, ricorrevano al verbo "sacrificare" quando intendevano dire "uccidere"?

17

Il Presidente Draffy stava facendo un brutto sogno, una ricorrenza piuttosto frequente negli ultimi tempi: si trovava in un oscuro luogo sotterraneo, circondato da persone orribili, vestite da bambini, che gli addentavano le gambe. Sapeva che si trattava di un incubo, perché non era la prima volta che gli capitava, e stava cercando di svegliarsi prima che quei

mostri lo divorassero vivo.

Finalmente riuscì a aprire gli occhi. Era solo a letto, con le lenzuola attorcigliate attorno al corpo. Non si trovava alla Casa Bianca, ma a Camp David. Accese la lampada: erano da poco passate le tre. Dietro la veneziana, il cielo era freddo e nero come l'inchiostro.

Il sudore gli colava in rivoli lungo la guancia e si raccoglieva nell'incavo del collo. Il suo corpo emanava un odore repellente, come se avesse avuto la febbre. Si alzò, si tolse la giacca del pigiama e la lanciò verso il cesto della biancheria sporca, poi si sciacquò il viso con l'acqua fresca e si profumò con qualche goccia di colonia. Aveva il viso gonfio e gli occhi arrossati; aveva anche bisogno di radersi. Al diavolo tutto quanto. Indossò la vestaglia, andò in salotto e si versò un buon bicchiere di bourbon e acqua. Poi si sedette e ne trangugiò una sorsata.

Più ci pensava e più gli appariva chiaro che la colpa di tutto era di quei maledetti bambini, i cosiddetti "ospiti primari", i bambini infettati alla nascita dal virus di McNulty. Voleva assolutamente risolvere quel problema una volta per tutte, anzi avrebbe già dovuto farlo, ma aveva dato retta a un cattivo consigliere. "Buz, io sono il Presidente, e il Presidente deve fare quello che è meglio per il paese, e non importa se, politicamente, non è una buona mossa" questo avrebbe dovuto dire. "Voglio che facciate questo e questo, non mi interessa come."

Bevve un altro sorso di whisky e sentì la rabbia montargli dentro. Maledizione, lui era il Presidente e quei dannati bambini lo avevano preso di mira. Si diceva che alcuni di loro avessero dato prova di poteri paranormali. Traduzione: quei piccoli bastardi erano capaci di infiltrarsi nella sua mente e lui non poteva farci niente. Al solo pensiero, un brivido freddo gli percorse la schiena. Ma santo Dio, che fine avrebbe fatto la politica se c'era qualcuno in grado di sapere in ogni momento quello che pensavi?

Finì il bourbon, si alzò e se ne versò un altro. Allora, che cosa doveva fare? Non aveva senso proporre una soluzione blanda, perché lo avrebbero persuaso di nuovo a rinunciarvi. A meno che ai democratici non fosse capitato un grosso colpo di fortuna, l'anno successivo il suo vice sarebbe diventato presidente e non avrebbe avuto il fegato di fare niente. Il problema era: era possibile liberarsi di quei bambini? Era questo che doveva scoprire per prima cosa. Un'operazione pilota, da tenere supersegreta. Non avrebbe dovuto parlarne nemmeno a Larry e Buz. Ritornò in camera e su un foglietto

di carta scribacchiò: "Lowry". Poi prese un sonnifero che ingoiò con l'ultimo sorso di bourbon, e si rimise a letto. E, insieme al sonno, ritornò anche l'incubo.

L'indomani, dopo l'incontro con il Presidente, Dan Lowry ritornò nel suo ufficio e rimase seduto per un po'a scarabocchiare su un bloc notes. Poi convocò Jeb Kroeger, l'uomo più simile a un selvaggio che la compagnia annoverasse fra i suoi dipendenti.

Lowry gli illustrò brevemente la missione che gli era stata assegnata dal Presidente. — Francamente — disse — penso che per un'impresa simile ci serva uno psicopatico. Non possiamo utilizzare uno dei nostri uomini. Abbiamo bisogno di qualcuno con almeno qualche sintomo di malattia mentale e, per fare quello che gli chiederemo, penso che dovrà essere veramente pazzo.

— Mi stai chiedendo di trovarti un maniaco?

— Esatto, ma un maniaco affidabile.

— Mi stai prendendo per i fondelli.

— No, sono serissimo. Diciamo le cose come stanno, okay? Stiamo parlando di omicidio di massa, e non solo, ma di sterminio di bambini. Qualcuno deve pur assumersene la responsabilità e solo un pazzo può farlo.

— Chi ha autorizzato questo piano?

— Si tratta di una decisione presa ad alti livelli.

— D'accordo, ma, per curiosità, che cosa ci dice tutto questo del nostro amato Presidente?

Si chiamava Charles Wilson. Era un giovanotto calvo, d'aspetto grossolano e con un sorriso ebete. Era stato ricoverato per la prima volta in ospedale nel 1990, con una diagnosi di schizofrenia, e una seconda volta nel 1997. In quel periodo lavorava come generico in una casa di cura.

Kroeger e un suo aiutante lo tramortirono mentre percorreva una strada buia, diretto alla fermata dell'autobus. Poi lo caricarono in macchina e lo trasferirono in un rifugio temporaneo. Lì Kroeger mise attorno alla testa del prigioniero un controllore, formato da una specie di corona di alluminio. Si trattava di un congegno segreto, non ancora sufficientemente perfezionato da poter essere usato nemmeno in via sperimentale, perché... poteva avere effetti letali. Kroeger disse a Wilson che lui odiava tutti i bambini di tre e quattro

anni che viaggiavano a bordo della *Sfida dei Mari*: odiava loro, soltanto loro, e doveva ucciderli, perché crescendo avrebbero attentato alla sua vita. Tutti gli altri bambini erano innocui. Lui, il suo amico Kroeger, gli avrebbe procurato un lavoro che gli avrebbe permesso di sopprimere quei piccoli mostri prima che fosse troppo tardi. Aveva capito bene? Avrebbe dimenticato quelle istruzioni fino al momento di commettere gli omicidi, poi, una volta eliminati i bambini, dalla sua mente sarebbe scomparso ogni ricordo dell'accaduto.

Nel corso della seduta successiva, Kroeger disse al prigioniero: — L'anello che adesso ti darò ha un piccolo gancetto scorrevole, proprio qui. Prova a toccarlo. Lo senti? Molto bene. Adesso fallo scorrere e guarda la parte superiore dell'anello. Vedi quel piccolo riquadro di plastica nera? È intriso di veleno e quando stringi la mano a qualcuno aderisce alla sua pelle. Poi, basta far scorrere di nuovo il gancio e sarà pronta una nuova dose di veleno.

"Adesso infila l'anello nell'anulare destro per controllare che sia della misura giusta. Perfetto. Ora ti spiego quello che dovrai fare. Ogni volta che incontrerai un bambino fra i tre e i quattro anni, dovrai far ruotare l'anello in modo che la parte superiore venga a trovarsi all'interno della mano. Prova a farlo. Molto bene. Poi domanderai al bambino quanti anni ha. Se ha tre o quattro anni, farai scorrere il gancetto. Prova a farlo. Okay. Poi chiederai al bambino come si chiama. Supponiamo che il bambino risponda: 'Billy'. Allora tu dirai: 'Piacere di conoscerti, Billy' e gli stringerai la mano. Facciamo finta che questa bambola sia un bambino. Ripeti quello che ti ho detto e stringile la mano."

Nel silenzio della stanzina, interrotto soltanto dal ronzio della lampada fluorescente, Charles Wilson disse: — Piacere di conoscerti, Billy — e serrò la mano attorno a quella piccola e fredda della bambola.

Wilson si licenziò dalla casa di cura di Washington e si trasferì a Manila. Era sinceramente convinto di essere stato lui a prendere quella decisione, così come non aveva dubbi sul fatto che l'anello che portava al dito fosse un regalo ricevuto dalla madre molti anni prima, e che toglierlo gli avrebbe portato sfortuna. Il giorno dopo il suo arrivo, si recò all'ufficio di collocamento, da dove fu indirizzato sulla *Sfida dei Mari*, dove, guarda caso, si era appena reso vacante un posto.

Mentre guidava una lucidatrice lungo il corridoio D, l'uomo incrociò una giovane donna in compagnia di una bambina. L'uomo spense il robot e sorrise. — Quanti anni hai, bella bimba?

— Quattro.

— E come ti chiami?

— Io Melissa, e tu?

— Io mi chiamo Charlie. Piacere di conoscerti Melissa. — Si strinsero solennemente la mano.

Alcune ore dopo, mentre ritornavano nel loro alloggio, la madre notò che la bambina stava cercando di strapparsi qualcosa dalla manina. — Che cosa c'è tesoro?

— Mi fa prurito. — Melissa riuscì a inserire un'unghia sotto una piccola pellicola quadrata e a staccarla. — Ahi! — Si mise a piangere.

— Che cosa c'è Missy? — Sul palmo della piccola mano paffuta era apparsa una goccia di sangue. — Non è niente — la tranquillizzò la madre. — Appena arriviamo a casa mettiamo un bel cerotto e poi sai che cosa? Ti darò un lecca-lecca!

Mentre si dirigeva alla caffetteria con il figlio Tony, Eva Dean incontrò un uomo che sorvegliava un robopulitore. Con un frullio la macchina si fermò e si adagiò al suolo. L'uomo sorrise e disse: — Quanti anni hai, figliolo?

Qualcosa nello sconosciuto mise in allarme l'osservatore annidato nella mente del bambino, che scivolò fuori nello spazio grigio e poi rientrò, in tempo per udire la voce di Tony che rispondeva: — Tre. — E l'osservatore intuì il proposito dell'uomo, mentre faceva scattare il gancio dell'anello. — Come ti chiami? — Vide il nodo nel campo di energia, cercò di scioglierlo, ma ormai era troppo tardi. — Tony — disse il bambino.

— Piacere di conoscerti Tony. — Nel momento in cui Charles Wilson premette l'anello contro il palmo della mano del bambino, l'osservatore percepì la sua gioia carica d'odio. Uscì dal corpo di Tony e vi rientrò, avvertì l'irritazione sotto il minuscolo quadrato di plastica, che il bambino ancora non sentiva. Che cosa poteva fare?

All'incrocio successivo scivolò nel corpo di una guardia di sicurezza, ma invano; poi in quello di una signora di mezza età diretta al mercato, poi in

quello di un impiegato, ma fu tutto inutile. Da quando avevano lasciato San Francisco, non erano rimasti che in tre sul ponte principale: tutti gli altri erano stati eliminati dalle guardie con gli apparecchi di identificazione e annientamento. Forse era sopravvissuto qualche altro Simbionte sugli altri ponti, ma non c'era modo di appurarlo, perché su ogni ascensore era installata una macchina di I&A.

Non poteva uccidere quel pazzo perché, anche chiamando a raccolta i suoi fratelli, la loro forza sarebbe stata troppo esigua. Ma doveva farlo, altrimenti quel mostro avrebbe ucciso tutti i bambini.

18

Sua Santità Papa Clemente XV, vescovo di Roma, Difensore della Fede ecc. ecc, al secolo Clarence Morphy, ex cardinale di Chicago, era molto preoccupato. In tutto il mondo il numero dei credenti stava rapidamente diminuendo. Le chiese si svuotavano, le decime si erano ridotte di oltre il cinquanta per cento. Il numero dei seminaristi era in calo e così pure quello di suore e dei frati laici. Anche il tasso di natalità delle famiglie cattoliche aveva subito una brusca flessione. Come se ciò non bastasse, aumentava il numero dei sacerdoti che gettavano la tonaca. Il Papa aveva l'impressione di essere stato prescelto per presiedere alla dissoluzione della Chiesa. Che bello essere ricordato dai posteri per quella grama missione! Del resto, poteva succedere: era nell'ordine naturale delle cose che un giorno ci sarebbe stato un ultimo papa, così come c'era stato un ultimo imperatore d'Austria.

Morphy si massaggiò il ventre, vomitò un rutto e si sentì meglio. Quei banchetti gli stavano distruggendo lo stomaco e lui stava mettendo su troppi chili. Una volta ritornato a casa avrebbe dovuto smaltirli facendo ginnastica e, se c'era una cosa che odiava più del peccato, quella era la ginnastica.

Che anche le altre religioni stessero attraversando una fase di declino non era per lui motivo di consolazione. Provava fraterna pietà per le alte autorità delle altre fedi, che si trovavano nelle sue stesse condizioni, ma in fondo non gliene importava un bel niente. Il suo dovere era quello di salvare tutto il salvabile della Chiesa, perché di salvarla tutta non se ne parlava nemmeno.

Quel viaggio intorno al mondo, i continui trasferimenti e i discorsi che teneva in ogni stato lo stremavano, e la folla dei fedeli era sempre così

esigua! Riusciva ancora a catturare l'attenzione dei media, ma sempre e soltanto in relazione alla crisi che aveva investito il mondo cattolico. Aveva visitato il Messico e il Sud America, continuando a supplicare i fedeli di non voltare le spalle alla Chiesa. La prossima tappa prevista erano le Filippine, da dove sarebbe ripartito alla volta del Giappone. La *Sfida dei Mari* era ormeggiata nel porto di Manila ed era prevista una sua visita a bordo. Quella, per lo meno, si profilava come un'esperienza interessante. Ma il resto del suo viaggio sarebbe servito a qualcosa? Non lo sapeva.

— Vediamo un po' — disse la dottoressa Owen — il Papa dovrebbe arrivare alle tre, ma siccome raramente è puntuale, dobbiamo considerarlo un orario indicativo. In ogni caso, a qualunque ora arrivi, io lo accoglierò a bordo e gli farò visitare i laboratori e tutto quello che mi chiederà di vedere. Poi, quando avrò la sensazione che ne abbia avuto abbastanza, chiamerò il computer e gli ordinerò di annunciare che sua Santità si sta dirigendo verso il ponte degli sport. Penso che ci vorrà circa mezz'ora per far trasferire lì tutti i passeggeri: lei che cosa ne pensa, capitano Trilling?

— Sì, credo che mezz'ora basterà.

— Naturalmente, dovrà lasciare qualcuno anche quaggiù.

— Precetterò i protestanti — replicò Trilling. Seguì una breve risata.

— E non mi piace nemmeno l'idea che i laboratori e gli uffici restino sguarniti. Jim ha già detto che rimarrà in ufficio e seguirà la visita attraverso l'ologramma. C'è qualche volontario per i laboratori?

— Resterò io — disse Dorothy Italiano. — Io un Papa l'ho già visto.

— Perfetto, allora siamo a posto. E grazie.

Si chiamava Arthur Bannerjee ed era uno dei pazienti che si era sottoposto agli esperimenti nel laboratorio della dottoressa Italiano: un'esperienza che giudicava interessante, ma che non desiderava affatto ripetere. Ricordava perfettamente il laboratorio e la sua ubicazione: in fondo al corridoio a sinistra, proprio di fronte alle cucine, da dove provenivano gli aromi dei cibi.

L'osservatore scivolò fuori dal suo corpo per introdursi in quello di una giovane donna, che stringeva con forza la mano del figlioletto, come se desiderasse proteggerlo. Aveva sentito parlare della strana morte che aveva colpito altri bambini della sua età ed era preoccupata. Quando la signora entrò nella caffetteria e si mise in coda davanti al banco, l'osservatore sgusciò

nel corpo di una delle inservienti. Era stanca, aveva le mani sudate sotto i guanti di gomma e odiava perfino l'odore del cibo che serviva, ma sorrideva a ogni cliente, come le era stato insegnato.

Quando la donna ritornò nelle cucine, l'osservatore notò i grandi contenitori metallici delle vivande, di forma cilindrica quelli per la minestra e il gelato, quadrati quelli delle pietanze e del pane. Alla fine del pranzo, l'inserviente collaborò a gettare i rifiuti nell'immondezzaio, poi iniziò a chiudere a uno a uno i coperchi dei contenitori e a spingerli verso il montavivande. L'osservatore studiò attentamente i suoi movimenti: la donna impiegava circa mezzo secondo per chiudere ogni coperchio. Si trattava di un'impresa molto rischiosa, perché se non riusciva a saltare dentro il contenitore mentre si chiudeva il coperchio, e ad annidarsi nel giro di pochi istanti nel corpo di qualche altro ospite, sarebbe morto senza far pervenire a nessuno il suo messaggio.

Si preparò, come un tuffatore pronto a spiccare un salto dalla piattaforma, attento all'impulso nervoso proveniente dalla spalla della donna, che gli avrebbe indicato che stava per allungare il braccio. La percezione temporale della sua ospite era troppo approssimativa per permettergli di calcolare l'esatto intervallo di tempo intercorrente fra l'impulso nervoso e il movimento e invece il suo tempismo doveva essere perfetto. Uno... due... Via! Con un balzo, l'osservatore uscì dal corpo dell'inserviente e finì nel contenitore. Il coperchio si richiuse e il Simbionte non percepì più niente finché il coperchio si sollevò di nuovo, ma per il parassita fu come se fosse accaduto in quello stesso istante. Allora l'osservatore scivolò nel corpo dell'uomo che aveva sollevato il contenitore per versarne il contenuto in un tino. Dall'organismo dell'uomo passò in quello di un supervisore, quindi in quello di un addetto alla manutenzione finché, attraverso un'altra catena di ospiti, raggiunse la dottoressa Dorothy Italiano, la sua meta finale.

Dopo il ricevimento dato in suo onore a palazzo Malacanan e il raduno nella città di Quezon, il Pontefice fu finalmente accompagnato a bordo della *Sfida dei Mari*, o Centro di Detenzione Medica, come veniva chiamata adesso. Era una giornata insolitamente fredda, data la stagione, e dal cielo, affollato di nubi scure cariche di pioggia, cadeva di tanto in tanto qualche spruzzata d'acqua fredda. Scortato dalle guardie del corpo e dal suo segretario personale, il Papa passò attraverso le fauci sinistre dell'apparecchio di

identificazione e annientamento, installato ai piedi della rampa di accesso. Ma non sentì nulla. — Ero portatore anch'io di uno di quei parassiti? — domandò all'operatore.

— No, Vostra Santità.

— È una buona notizia.

Gli venne incontro una donna dai capelli grigi. — Benvenuta a bordo, Santità. Io sono la dottoressa Owen, la direttrice.

Il Pontefice si rallegrò: era piacevole ritrovarsi in un luogo chiuso, lontano dai capricci del tempo. — Ah sì. Abbiamo sentito parlare molto del lavoro che sta conducendo a bordo di questa nave. — Così dicendo protese la mano in maniera generica. La dottoressa gliela strinse. Dunque, non era cattolica. Strano, era convinto del contrario. — Dottoressa — riprese il Papa — da quanto abbiamo appreso, sembra che abbiate scoperto che i bambini nati infetti presentano alcune anomalie. È esatto?

— È esatto, Vostra Santità. Mostrano grandi affinità fra di loro e sono pronti a difendersi l'un l'altro coalizzandosi contro gli altri bambini. Inoltre, sembra che alcuni di loro possiedano poteri straordinari, anche se è prematuro azzardare qualsiasi pronunciamento al riguardo.

— Ma, in generale, si può dire che siano bambini buoni e ben educati? Sono obbedienti?

— Suono buoni ed educati come tutti i bambini di quattro anni. Di conseguenza, non sempre sono obbedienti.

— Ritiene che, crescendo, saranno più difficili da trattare rispetto agli altri?

— È un'ipotesi che stiamo esaminando, ma per il momento non possiamo che aspettare e vedere quello che succederà.

La dottoressa Owen gli presentò i membri del suo staff e il Papa si trattenne brevemente con ciascuno di loro. Nessuno si chinò a baciargli l'anello: dunque, la situazione era assai più grave di quanto avesse pensato. Gli fecero visitare i laboratori, poi lo condussero sul ponte degli sport, dove, nel frattempo si erano radunati gli ospiti del centro, i bambini davanti, gli adulti dietro. Il vento continuava a sputare fredde gocce di pioggia.

La dottoressa Italiano, che era dotata di un'intelligenza davvero molto vivace, stava riflettendo su un'idea che si era affacciata alla sua mente la sera prima: sarebbe stato bello scoprire se un Simbionte fosse in grado di

rammentare ricordi ai quali il suo ospite non aveva accesso. Ma non le era ancora sovvenuto di domandarsi in che modo avrebbe potuto verificarli. In quel momento, attraverso l'oloschermo, vide che una guardia stava introducendo il suo primo paziente della giornata. Non c'era comunicazione fra la stanza in cui si trovava la dottoressa e quella in cui era stata fatta accomodare la ragazza. Con sua grande disperazione, il Simbionte si accorse che i due locali non avevano nemmeno una parete in comune.

La guardia liberò la ragazza dalle manette e se ne andò. La paziente di sedette.

— Buongiorno, signorina Weinstein.

— Buongiorno.

— Ha fatto una buona colazione?

— Sì, grazie.

— Molto bene. Oggi faremo un esperimento nuovo, che potrebbe risultare anche divertente. Prenda in mano i cilindri, per piacere. Grazie. Adesso mi parli un po' della sua infanzia. Qual è il suo primo ricordo?

— Una cavalletta verde. Ero sulla veranda e vidi una piccola cavalletta che, però, subito dopo saltò via.

— E quanti anni pensa di aver avuto all'epoca?

— All'incirca due, credo. Anzi, ne sono sicura, perché quando avevo tre anni, ci trasferimmo a Cleveland e lì non avevamo una casa con la veranda.

...c'era soltanto un sistema, ma era terribilmente pericoloso, perché non sapeva quanto fosse lungo il collegamento elettrico fra i due congegni. Ciò nonostante, quando vide che erano alimentati entrambi, scivolò nello spazio grigio, penetrò nel computer, trovò l'input periferico e...

Risalì lungo il cilindro metallico e, passando attraverso la mano e il braccio della signorina Weinstein, raggiunse il suo cervello.

"Salve! Come hai fatto... Oh. Oh. Più tardi. Lasciami parlare adesso."

— Molto bene — disse la dottoressa Italiano. — Adesso desidero che mi parli del suo primo compleanno.

— Non me lo ricordo.

— Non importa.

Sullo schermo stavano apparendo alcune lettere:

"UN UOMO ADDETTO AL ROBOPULITORE UCCIDE I BAMBINI. LI..."

— Di che cosa si tratta? — domandò la psicologa. — Di un film che ha

visto?

"UCCIDE CON UN ANELLO AVVELENATO, MENTRE STRINGE LORO LA MANO. L'UOMO SI CHIAMA CHARLES WILSON."

— Non capisco. Si tratta di qualcosa che ha visto quando aveva un anno?

"NO. ADESSO."

— Ma come fa a saperlo?

"SONO STATO DENTRO DI LUI."

— E dice che manovrava un robopulitore? Che genere di robopulitore?

"UNA LUCIDATRICE, PONTE PRINCIPALE."

— *Qui sulla nave?*

— "SÌ."

Dopo un attimo di silenzio la dottoressa Italiano disse: — Popeye. La sicurezza per favore.

Sullo schermo apparve il volto rubicondo di un giovanotto. — Sicurezza, Matthews. Buongiorno dottoressa Italiano.

— Sergente Matthews, può mandare qualcuno a prendere la signorina Weinstein?

— Di già? Okay, un mio collega sarà lì fra un paio di minuti. C'è qualche problema?

— No. — Premendo un tasto, la dottoressa Italiano interruppe bruscamente il contatto, poi disse: — Popeye, Trilling.

Sul video apparve un'immagine computerizzata e una voce gentile disse: — Ufficio del capitano Trilling, che cosa posso fare per lei?

— Emergenza — rispose la psicologa.

— Attenda, prego. — L'immagine scomparve, ma una voce disse. — Trilling.

— Capitano, sono Dorothy Italiano. È sul ponte degli sport?

— Sì. Qual è il brobblema? — Parlava con il naso chiuso, come se avesse il raffreddore.

— Ho appena appreso che c'è un assassino di bambini a bordo della nave. È morto qualche bambino in questi giorni?

— Sì, due. Uno ieri e uno l'altro ieri.

Si udì un frastuono stridente, come quello di un trombone stonato. Il capitano si stava soffiando il naso.

— Allora devo presumere che le informazioni in mio possesso siano

esatte. Il nome dell'assassino è Charles Wilson e lavora come addetto alla manutenzione sul ponte principale.

— Browederò subido a tutti i controlli del caso. Grazie.

— Un attimo, c'è dell'altro. Uccide i bambini con un anello avvelenato.

— Sta scherzando? Come fa a sapere tutte queste cose?

— Le ho sapute da uno dei miei pazienti.

— Ho capido. Che aspeddo ha questo pazzo?

— Un attimo, mi informo. — Il capitano sentì la voce della donna ripetere la domanda. Seguì un lungo silenzio. Poi, finalmente, la dottoressa disse: — Giovane, alto, magro, capelli castani.

— Okay. — Trilling interruppe la comunicazione e si guardò attorno. Individuò un gruppetto di addetti alla manutenzione poco lontano, e un altro paio confusi fra la folla. Ma era impossibile distinguere le persone accalcate sul ponte e, per di più, gli lacrimavano gli occhi. Ma guarda se una cosa del genere doveva accadere proprio quel giorno, quando avrebbe fatto meglio a mettersi a letto con un ponce caldo! Chiamò l'ufficio della dottoressa Owen e gli rispose un'immagine simulata. — Barla Drillig. Bassami il signor Corcorad, ber biacere.

— Per Corcorad intende Corcoran?

— Ma sì, maledizione!

— Attenda prego. — Trilling rimase in attesa, fumante di rabbia.

— Corcoran — disse una voce.

— Jib, abbiamo un'emergenza. Chiedi al computer di individuare un addetto alla manutenzione di nome Charles Wilson... hai capito? — Mentre parlava, il capitano si apriva un varco fra la folla. Adocchiò un paio dei suoi uomini e fece loro segno di seguirlo.

— Charles Wilson — ripeté Corcoran.

— Esatto. E fammi sapere dove si drova in quesdo momendo.

— Probabilmente sul ponte degli sport.

— Accidenti! Intendo dove si trova esattamente! E per l'amor del cielo, sbrigati!

19

Le due guardie erano Murray Siever e Jane Goodwright. Coprendo il ricevitore con una mano, Trilling disse loro: — Un addeddo alla

manudenzione di nome Charles Wilson. Uccide i bambini con un anello avvelenato. — Le due guardie lo fissarono attonite ed eccitate al tempo stesso.

Si inserì la voce di Corcoran: — In questo momento si trova dietro il palco, sulla sinistra, vicino all'entrata dei campi da tennis. Che cosa ha fatto?

Senza darsi la pena di rispondere, Trilling interruppe la comunicazione e, rivolto ai suoi uomini, disse: — Avete capito?

Le due guardie annuirono.

— Okay, andiamo a prenderlo, e fade addenzione a quel malededdo anello.

Mentre la folla premeva attorno agli ascensori, un uomo con la tuta azzurra degli addetti alle pulizie si ritrovò accanto a una bambina nera. L'uomo si chinò verso di lei e, sorridendo, le domandò: — Quanti anni hai, piccolina?

Lei sollevò su di lui uno sguardo timido. — Tre e mezzo.

— E come ti chiami?

— Marion.

— Io mi chiamo Charlie. Piacere di conoscerti Marion. — Così dicendo le porse la mano, ma, prima che la bambina potesse stringergliela, due guardie lo afferrarono per le braccia, costringendolo a piegarle dietro la schiena. Lo ammanettarono con una striscia di velcro, lo obbligarono a inginocchiarsi e ad abbassare la testa, poi, dopo aver infilato un paio di guanti spessi, una delle due guardie gli sfilò l'anello.

Alcune ore più tardi, al termine di una riunione con i membri del dipartimento, alla quale era seguita una conferenza stampa, la dottoressa Owen convocò Trilling nel suo ufficio. — Mac — esordì — come può ben immaginare le sono infinitamente grata per ciò che ha fatto. Purtroppo temo che non riceverà nessuna medaglia al merito, ma provvederò a scrivere personalmente nel suo stato di servizio quanto basterà a farla arrossire. Adesso, però, dobbiamo riflettere insieme per cercare di capire com'è possibile che sia accaduta una cosa simile. Che cosa possiamo fare per impedire che in futuro si ripetano attentati come questo?

— Non un gran ghe — rispose Trilling. — Abbiamo un ricambio piuttosto freguente di personale di servizio. Se gualcuno vuole infildrarsi, può farlo senza diffigoltà. L'unico modo per cautelarci un po' potrebbe essere guello di avere uno staff bermanente e di imbedire agli estranei di salire a bordo. Ma anghe in guel caso resteremmo vulnerabili.

— Perché?

— Per bilie e una ragione. Potrebbero raggiungerci dal cielo con gli

aerei, da terra con i bissili, dal mare con gli uomini rana, oppure podrebbero consegnarci il cibo avvelenato. Siamo tanti e siamo molto esposti. Noi ci sentiamo isolati e forse questo ci nuoce, perché ci induce un falso senso di sicurezza.

— In altre parole, lei ritiene che potrebbe succedere di nuovo, in qualsiasi momento.

— Sì, è possibile. È così facile, che sarei il primo a offrirmi di correre il rischio.

Dopo un attimo di silenzio, la dottoressa Owen osservò. — Ma com'è possibile che parliamo dell'assassinio di bambini innocenti in questo modo? Che cosa ci è successo?

Trilling le sorrise e scosse la testa con aria afflitta. — Di gualungue cosa si draddi è aggaduta tanto tempo fa.

— Grazie, Mac. Vada a casa adesso e si curi quel raffreddore.

Quando Trilling uscì, la dottoressa ordinò a Mitzi di lasciare in attesa tutte le chiamate e si sedette con le mani intrecciate in grembo. Si sentiva colpevole: se lei non avesse radunato quei bambini sulla *Sfida dei Mari*, trasformandoli in un facile bersaglio, i due piccoli assassinati sarebbero stati ancora vivi.

Certo, ogni esperimento comporta una percentuale inevitabile di rischi. Anche gli ingegneri che progettano i ponti e le autostrade sanno che, percorrendoli, qualcuno, prima o poi, perderà la vita. Se sapessero fin dall'inizio chi saranno quelle persone e quanta sofferenza arrecherà la loro morte ai loro familiari, non muoverebbero più neanche un dito. Ma quando il rischio è espresso da una percentuale, da un freddo dato statistico, è facile accettarlo, perché il volto della vittima resta ignoto. E poi si scrive ai suoi parenti una lettera di condoglianze.

Bisognava saper accettare quelle morti, altrimenti il mondo si sarebbe fermato. La dottoressa Owen aveva già affrontato quel dilemma anni prima e l'aveva superato: perché adesso l'angosciava a quel punto?

Era certa, anche se non poteva dimostrarlo, che l'assassino fosse stato inviato sulla nave su ordine, o con il benestare, del Presidente Draffy. Draffy non era più completamente sano di mente, era evidente, ma era anche vero che il suo scopo era quello di sacrificare pochi innocenti per salvare il mondo. Era perfino possibile che la sua scelta fosse *giusta*. Ed era proprio quello che la dottoressa non riusciva ad accettare. Le ritornò in mente un

brano di Koestler che aveva letto all'università. Allora le era sembrato che quelle parole riassumessero esattamente quello che pensava sulla sperimentazione sugli esseri umani. Raddrizzandosi sulla sedia disse: — Mitzi, ho bisogno che mi selezioni un brano di *Buio a Mezzanotte*, di Arthur Koestler. È il passo in cui si parla di un cane che lecca la mano di uno scienziato.

— È questo? — Sullo schermo piatto apparvero alcune righe dattiloscritte:

> "Avete mai letto gli opuscoli delle associazioni antivivisezioniste? Sono sconvolgenti e strazianti. Quando si legge la storia del povero bastardino a cui è stato asportato il fegato, che guaisce e lecca la mano del suo aguzzino, si viene colti dalla nausea che provate anche voi in questo momento. Ma se fosse per queste associazioni, non avremmo il siero contro il colera, il tifo e la difterite..."

Sì, era quello il brano. Ma pur sentendosi rassicurata, la dottoressa Owen non poté reprimere un certo disagio. — Ritorna indietro di una pagina — disse. A poco a poco le ritornava in mente la trama del romanzo. Quella scena era tratta dall'interrogatorio dell'apostato Rubashov da parte di Ivanov, l'inquisitore, che voleva salvargli la vita riconducendolo alla ragione. "Che cosa ti ha fatto cambiare così tanto da renderti pignolo come una vecchia zitella?" domandava Ivanov. Era un'offesa gratuita: del resto Ivanov era un sessista, come probabilmente lo era Koestler, ed entrambi con la stessa giustificazione: come tutti i sessisti erano figli del loro tempo.

Alcune righe più sotto, un altro brano attrasse l'attenzione della dottoressa:

> "Dovremmo forse starcene seduti con le mani in mano perché le conseguenze dei nostri atti non sono prevedibili e perciò ogni azione è di per sé malvagia?"

Giusto, aveva ragione. Un altro brano:

> "Ogni anno svariati milioni di esseri umani perdono

> inutilmente la vita a causa di epidemie o di altre catastrofi naturali. E noi dovremmo rifuggire dal sacrificarne poche centinaia di migliaia per il più promettente esperimento della storia dell'umanità?"

Un momento. Ivanov stava parlando dell'esperimento sovietico, un disastro pseudo-scientifico: intuitivamente, la dottoressa Owen capì che il ragionamento era sbagliato: ma dove stava l'errore?

Un altro passo:

> "Sì, abbiamo liquidato la parte parassitica dei contadini e l'abbiamo lasciata morire di fame. Era un'operazione chirurgica inevitabile, che andava fatta. Ma ai bei tempi, prima della Rivoluzione, ne morivano altrettanti negli anni di carestia, con la differenza che morivano stupidamente e senza scopo. In Cina, le inondazioni del fiume Giallo mietono a volte centinaia di migliaia di vittime. La natura è prodiga nei suoi esperimenti insensati sull'umanità. Perché dovremmo negare all'umanità il diritto di sperimentare su se stessa?"

Finalmente, Harriet Owen cominciò a comprendere la ragione del suo disagio. L'argomentazione di Ivanov non era che un diabolico sofisma. In primo luogo personificava la "Natura" e poi parlava di un'"Umanità", per la quale invocava il diritto di fare esperimenti su se stessa, e non di singoli individui autorizzati a fare esperimenti sui loro simili.

E poi usava termini come "liquidazione" e "sacrificio"! La dottoressa fece una smorfia.

Immaginiamo di partire dal presupposto che qualsiasi esperimento, doloroso o deleterio, condotto su un essere umano non consenziente, non sia in alcun modo giustificabile, a prescindere dai vantaggi che ne potrebbero derivare e dal fatto che il numero di coloro che potrebbero beneficiarne sia di gran lunga superiore rispetto a quello dei "sacrificati." Chiamiamolo il principio della non-equivalenza. Ne conseguirebbe l'immediato declino della biologia, della sociologia, della psichiatria e della medicina.

Ma c'era di peggio. Il principio della non-equivalenza non contemplava alcuna distinzione fra gli esseri umani e gli animali. Era la religione, non la

scienza a distinguere gli uomini dalle altre creature del regno animale. Perciò, se gli animali inferiori non potevano essere usati come cavie, perché non potevano dare il proprio consenso, la morte della biologia sperimentale sarebbe stata cosa certa.

Sapeva già quello che avrebbe replicato Eliza: "Qual è la soluzione generale a un problema di questo tipo?". E lei avrebbe risposto: "Bisogna decidere in che cosa si crede e agire di conseguenza".

Ma lei non era credente e non sopportava più l'idea di subordinare le sue scelte alla sua fede nella scienza.

I membri di una setta indù, i giaina, rispettavano a tal punto la vita da non uccidere nemmeno le formiche. Avrebbero mai accettato di prendere una medicina contro il verme solitario? Forse no.

Ma senza scomodare una cultura così lontana, c'era l'esempio degli scienziati cristiani ("né scienziati, né cristiani" aveva sentenziato sua madre con gelido disprezzo). Nel loro quartiere viveva una famiglia di scienziati cristiani, che rifiutavano le cure in nome della fede: ma ricordava di aver sentito raccontare da suo padre che avevano cambiato idea quando il loro figlio si era ammalato di leucemia. Sì, e lo avevano fatto curare? Le sembrava di ricordare qualcosa a proposito di una terapia o di una remissione della malattia; alcuni anni dopo, però, il bambino era comunque morto. Ma quello che cosa dimostrava?

Doveva pur esistere una via di mezzo, un modo per evitare i comportamenti assurdi o crudeli. Da un certo punto di vista, le zanzare avevano lo stesso diritto di esistere che aveva lei, ma lei non perdeva occasione di barattare la loro vita per il suo benessere. Ed era pronta a uccidere qualsiasi parassita che minasse la salute del suo corpo: sì, anche un parassita intelligente. Così andavano le cose. In questo mondo il leone non giace con l'agnello, a meno che l'agnello non sia morto.

Perché, allora, non potevano possedere un'anima anche le verdure? In Inghilterra c'era un gruppo di persone che venerava le piante e allevava cavoli giganti. Mangiavano le verdure? Presumibilmente sì, ma certo si scusavano prima di farlo. Dunque era giusto che lei uccidesse una zanzara, se prima le chiedeva scusa?

E per gli esseri umani, poteva valere anche con loro quel trucchetto? Non era un po' troppo facile? "Mi dispiace, signora o signorina Weinsten, ma adesso la uccideremo." Era quello il problema: la logica ti portava con lo

stesso rigore alle camere a gas da una parte, e a mangiare erba e ad andare in giro nudo dall'altra.

Non sarebbe stato più semplice e più onesto dire: "Sì, la vita è ingiusta, ma io mi trovo in cima alla piramide e, poiché mi piace restarci, ti uccido, anche senza chiederti scusa?". Così, per lo meno, le regole del gioco sarebbero state chiare per tutti. E se alle persone alla base della piramide non piacevano, potevano rovesciare la società, come di fatto stavano facendo anche in quel momento.

Ma, Dio mio, quello era darwinismo sociale, "la Natura rossa fino al midollo"! Doveva per forza esistere una soluzione migliore. Più ragionevole, più giusta. Qualcosa che le permettesse di dormire di notte.

20

Tramite il suo avvocato, Stevens entrò in contatto con uno studio legale specializzato in questioni relative al genere di organizzazione che si proponeva di creare. Fissò un appuntamento ed espose il suo problema a uno dei soci anziani. Dopo averlo ascoltato, questi lo affidò a uno dei membri giovani dello studio, un azzimato giovanotto biondo di nome Rinaldo Edwards, che parlava un perfetto inglese.

— In questi casi il denaro proviene essenzialmente da cinque fonti — gli spiegò l'avvocato. — In primo luogo dai seminari, che, mediamente, durano tre giorni, ma a volte anche una settimana, e dalle tasse di iscrizione ai primi corsi. Poi ci sono i corsi avanzati, in cui si insegna agli adepti a diventare a loro volta divulgatori del verbo. Il programma didattico può essere ripartito in svariati corsi, in pratica tanti quanti se ne desiderano (membri dell'organizzazione che insegnano ad altri seguaci che insegnano a nuovi fedeli e così via). Naturalmente, ogni volta che l'adepto si iscriverà a un corso superiore, pagherà una quota di frequenza sempre più alta. Altre fonti di introito sono i contributi, le donazioni e i lasciti. E poi le pubblicazioni, le partecipazioni olografiche, le riviste, i libri, i pamphlet e via dicendo. A grandi linee direi che il quaranta per cento degli incassi proviene dai seminari, il venti per cento dalle tasse di iscrizione ai primi corsi, un altro venti per cento dai contributi, il dieci per cento dalle quote di frequenza dei corsi avanzati e il restante dieci per cento dalle pubblicazioni.

— E per quanto riguarda i costi?

— In genere all'inizio sono ridotti, ma non esiste una regola fissa. I seminari si autofinanziano, e i ricavi servono a coprire anche le spese di pubblicità, del lavoro d'ufficio e così via. Le persone che hanno frequentato i corsi avanzati vengono pagate con il ricavato dei seminali che tengono. Naturalmente, ci saranno persone che percepiranno uno stipendio fisso, ma anche per questo si può attingere ai ricavati dei seminari. Se le interessa posso mostrarle alcune tabelle dei costi e delle spese dei simposi. La tassa di iscrizione a un seminario di tre giorni dovrebbe aggirarsi attorno alle milleduecento lire nuove. Al di sopra di questa cifra la frequenza tende a diminuire, ma diminuisce anche se la quota di partecipazione è inferiore: è un dato di fatto che le persone non frequentano i corsi troppo economici, perché, istintivamente, pensano che non valgano niente.

— E per quanto riguarda le spese legali?

— Be', dipende da quello che lei ha intenzione di fare. Io consiglio sempre ai miei clienti di fondare almeno due società: una a fini educativi, attraverso la quale, per la legge italiana, è possibile fare praticamente quello che si vuole, e un'altra per le pubblicazioni. Le spese legali previste dal nostro studio per formalizzare l'atto costituivo delle due società sono di circa duemila lire. Non siamo, invece, in grado di prevedere i costi di un'eventuale azione legale, nel caso doveste ricorrere a noi per qualche causa, ma ritengo che sarebbe prudente accantonare, quanto prima, un fondo legale di almeno un milione di lire.

— Che genere di cause prevede?

— Oh, cause intentate da persone che sostengono di non aver tratto i benefici promessi dagli insegnamenti ricevuti, di esserne stati danneggiati, oppure di essere stati indotti a donare i propri beni con l'inganno. Deve aspettarsi questo genere di cose. Potrebbe non succedere, ma è sempre meglio essere preparati.

Quell'estate, a Parigi, i membri di un'organizzazione chiamata Le Comité d'Action Contre L'Abomination presero d'assalto le sedi delle grandi aziende e degli uffici statali e distrussero le macchine di identificazione e annientamento del parassita di McNulty poste all'ingresso dei palazzi. Appena installati, gli apparecchi sostitutivi furono prontamente demoliti. Il portavoce dell'organizzazione sbraitava: — Perché i nostri padroni si nascondono dietro queste macchine? Forse perché sanno che se escono allo scoperto verranno uccisi per i loro abominevoli reati? Venite fuori, schifosi

macellai, vogliamo vedervi in faccia prima di vedervi morti!

Nelle settimane seguenti si verificarono numerosi casi di morte misteriosa fra alti ufficiali e funzionari di grandi società. Il mondo della politica, della finanza e dell'industria era in tumulto. Dalla Francia il fenomeno si estese alle altre nazioni europee, agli Stati Uniti, ai paesi del Centro e Sud America, all'Africa e all'Estremo Oriente.

In luglio, cinque membri di un'organizzazione chiamata Cittadini in Rivolta contro i Politici riuscirono a introdursi in una sala di controllo della UBS di New York, mentre il conduttore di un talk-show intervistava Harold W. Geiger, presidente della General Motors e candidato repubblicano alla nomination per la presidenza degli Stati Uniti. — Signor Geiger — disse il conduttore — è vero che lei è uno stronzo patentato?

— Be', Jim, questa mi sembra proprio una domanda interessante — rispose Geiger, senza scomporsi. — Penso di poter affermare in tutta onestà che in trent'anni di lavoro come dirigente...

— Risponda alla domanda — lo interruppe il conduttore con una voce che non sembrava la sua. — È vero che scoreggia nella vasca da bagno e che fa scoppiare le bolle che si formano?

— Esatto — rispose Geiger compuntamente. — Ritengo che quello che lei ha detto sia corretto.

Un giovanotto con gli occhi sgranati si precipitò sul set e bisbigliò qualcosa all'orecchio del conduttore, poi a quello di Geiger. I due uomini si alzarono, staccarono il microfono dal bavero della giacca e si allontanarono, inseguiti da un coro di risa rauche e di pernacchie. Il set rimase vuoto per la restante parte della mezz'ora, durante la quale un trio molto intonato cantò una canzone il cui ritornello era:

Niente coglioni,
Niente coglioni,
Un uccello piccolo piccolo e niente coglioni.

Dopo quell'episodio furono rafforzati i sistemi di sicurezza di tutte le reti olografiche. Ciò nonostante, verso la fine di settembre, i CRCP riuscirono a introdursi nei circuiti della NBC e a far pronunciare al Presidente Draffy un appassionato discorso in difesa del cannibalismo. Draffy si infuriò a tal punto che le sue guardie del corpo dovettero trattenerlo, prima che il dottor

Grummond riuscisse a iniettargli un tranquillante: per una settimana o più i membri del suo staff discussero animatamente sull'opportunità di dichiararlo incapace di agire ai sensi del Venticinquesimo Emendamento.

Nei mesi successivi i dissidenti si spinsero oltre, giungendo perfino a interferire con gli spot pubblicitari trasmessi dalle reti olografiche. Il CACA rimase estraneo alla vicenda, o così almeno dichiararono i suoi responsabili, e le azioni di sabotaggio furono rivendicate da una nuova organizzazione, chiamata Les Pendules. Nel corso del primo boicottaggio, si vide il seno della protagonista fuoriuscire dal reggiseno che stava pubblicizzando e allungarsi sempre di più fino a formare lunghi serpenti che le arrivavano alle ginocchia. Un'altra pubblicità presa di mira fu quella della Marlboro: l'attore, un bel giovanotto con la faccia allegra, apparve piacevolmente sorpreso quando la sigaretta che stringeva fra le dita si afflosciò e, come una pasta dentrificia che esca lentamente dal tubetto, cominciò ad avvilupparglisi attorno al collo, prima di dar fuoco alla sua barba. — *Marlboro: Piacere unico!* — esclamò poco prima di venire avvolto dalle fiamme, che gli nascosero il viso.

In maggio, il governo francese decretò la condanna a morte per i sabotatori di spot pubblicitari. Fu un'iniziativa esemplare, ma priva di qualsiasi effetto pratico: l'ultima esecuzione era stata eseguita nel 2001 e l'ultimo boia era morto tre anni dopo.

Siamo stati inondati di pioggia dal cielo,
Puniti a dovere per le nostre colpe.
I corvi ci hanno divorato gli occhi,
E ci hanno strappato i capelli, a uno a uno.
Se ci dimeniamo siamo figure ridicole
Battute dal vento,
Annerite e asciugate dal sole.
Ah, Uomo, se non vuoi diventare come noi,
Rinuncia ai tuoi peccati:
E prega Dio di concederti un dolce sonno.

François Villon
La Ballata dell'Impiccato,
traduzione di Arthur Baar.

Il processo per l'assassinio di Ivan Walter Bolt iniziò il 9 ottobre 2007, presso la Corte Federale di Portland, presieduta dal giudice Van Winkle. L'aula era gremita: erano presenti un numero straordinario di oloreporter e di cameramen.

Il pubblico ministero chiamò a deporre i due escursionisti che avevano visto Bolt sparare il colpo fatale alla vittima, poi uno dei due vicesceriffi che avevano arrestato Bolt.

Nel corso del controinterrogatorio, Ross domandò: — Vicesceriffo Manning, il giorno sette settembre 2006, quando si recò presso l'abitazione di Ivan Bolt, notò la presenza di un cartello che vietava l'accesso alla proprietà?

— Sì.

— E notò anche la scritta: "Divieto di caccia, anche con trappole?".

— Sì, signore.

— Grazie. Quello che desidero sapere adesso da lei, vicesceriffo Manning, è se fu stilato un inventario degli oggetti rinvenuti nei pressi o sul corpo di Leroy Edward Jameson.

— Sì, signore.

— Riconosce questa come una copia del suddetto inventario?

— Sì.

— Vorrebbe essere così gentile da leggere ad alta voce il punto otto dell'elenco?

— Punto otto: sette trappole d'acciaio.

— Vostro Onore, chiediamo che questo documento venga messo agli atti come prova numero uno della Difesa. — Così dicendo, Ross prese il foglio dalle mani del testimone e lo consegnò all'ufficiale giudiziario.

— Vicesceriffo Manning — riprese l'avvocato — le sette trappole di acciaio in questione, comunemente dette tagliole, sono quelle che vede appoggiate su quel tavolo?

— Dovrei esaminare i cartellini.

— Prego, faccia pure.

L'ufficiale lasciò il banco dei testimoni ed esaminò l'etichetta appesa a ciascuna trappola. Poi disse: — Sì, sono le trappole rinvenute accanto al cadavere.

— Chiediamo alla corte che le trappole vengano classificate come prova numero due della Difesa. Nessun'altra domanda, Vostro Onore.

— Desidera controinterrogare il teste, signor Llewellyn?

— Sì, grazie Vostro Onore. Vicesceriffo Manning, che lei sappia, la caccia con le trappole è considerata un'attività legale in questa contea?

— Sì, signore.

— Grazie.

Llewellyn chiamò a deporre il medico legale della contea, che dichiarò che a causare la morte di Jameson era stato un unico proiettile, che aveva trapassato il cuore. Poi fu la volta di un perito balistico, che testimoniò che il proiettile era stato esploso dal fucile di Bolt. Fucile e proiettile furono classificati come prove. — La Pubblica Accusa non ha altri testimoni, Vostro Onore.

Quando fu il turno della Difesa, Ross chiamò a deporre una serie di persone che si espressero a favore del rigore morale e della bontà di carattere dell'imputato: il pastore della chiesa frequentata da Bolt, una guida Scout e numerosi vicini di casa. Poi lesse alcune favorevoli recensioni dei saggi di argomento naturalistico scritti dal suo cliente e chiese che venissero messe a verbale. Llewellyn sembrava annoiato.

Poi, Ross chiamò al banco dei testimoni il dottor Evan Singler, un veterinario della Contea di Multnomah.

L'avvocato prese una delle trappole, appoggiate sul tavolo degli oggetti prodotti in giudizio, e gliela mostrò.

— Dottor Slinger, in qualità di veterinario, le è mai capitato di osservare ferite inflitte da trappole simili a queste?

— Sì.

— Può descriverle alla corte?

— Una trappola di questo genere è in grado di spezzare la zampa o il piede di un animale di piccola taglia, come un gatto. Se è il piede a venire fratturato, in genere non c'è niente da fare, soprattutto se si tratta di un cucciolo... le ossa sono troppo piccole per poter essere ricomposte.

— Dottor Singler, le dispiacerebbe avvicinarsi al tavolo e mostrare alla giuria come funzionano queste trappole?

— Volentieri. Questo picchetto viene infisso nel terreno, o a volte la catena viene fissata a un albero. La trappola consiste in due ganasce di metallo che si chiudono a molla. Come potete vedere, per aprirle è necessario un certo sforzo. Una volta bloccata in posizione aperta, invece, basta una minima pressione su questo disco per farla chiudere.

— Può dimostrarcelo con questa matita?

— Certamente. — Il veterinario appoggiò cautamente la punta della matita sul dischetto di metallo. Le due ganasce si chiusero e la trappola si sollevò e ricadde sul tavolo con grande fragore. Parecchi giurati trasalirono.

— Vuole riaprire la trappola, adesso, e mostrare alla giuria la matita?

Singler obbedì. La matita era rotta e scheggiata.

— Dottor Singler, è in grado di esprimere una valutazione del dolore che prova un animale quando viene catturato da una di queste trappole, nella quale può restare imprigionato per diversi giorni di seguito?

— Obiezione.

— Accolta.

— Riformulerò la domanda. Dottor Singler, sono mai stati portati nel suo studio animali che, per liberarsi dalla trappola, si erano amputati la zampa a forza di morsi?

— Obiezione. Implica una conclusione.

— Accolta.

— Dottor Slinger, il signor Ivan Bolt ha mai sottoposto alle sue cure un animale ferito?

— Sì, molte volte.

— Quando è accaduto l'ultima volta?

— Il cinque settembre dell'anno scorso.

— Di che animale si trattava e qual era la natura della ferita?

— Si trattava di un piccolo procione, privo della parte terminale della zampa.

— Secondo il suo parere professionale, che cosa aveva causato la perdita di parte dell'arto?

— L'animale se l'era staccata con i denti.

— Dottor Singler, che cosa le raccontò Ivan Bolt quando le portò il procione?

— Mi disse di averlo trovato nella sua proprietà, accanto a una tagliola. Il resto della zampa era ancora nella trappola.

— Il signor Bolt aveva idea di chi potesse aver messo la tagliola?

— Mi disse che pensava di sapere chi fosse stato.

— Nient'altro? Non fece nessun nome?

— No, ma disse che, alcuni giorni prima, aveva visto un estraneo nella sua proprietà.

— Che cosa provava Ivan Bolt nei confronti di quella persona?
— Era arrabbiato.
— Grazie, dottore.
— Signor Llewellyn?
— Dottor Singler, lei ha appena dichiarato che l'imputato era arrabbiato. Quanto arrabbiato? Era fuori di sé, si comportava in modo irrazionale, le sembrava che avesse perso il controllo?
— No, mi sembrava perfettamente padrone di sé.
— Nessun'altra domanda.
— Signor Ross, vuole controinterrogare il teste?
— No, Vostro Onore.
— Il teste può andare.
— Vostro Onore — disse Ross — il prossimo teste della Difesa è la dottoressa Dorothy Italiano, che, come lei sa, non può essere presente in aula. Occorrerà un po' di tempo per instaurare un collegamento olo e per predisporre gli apparecchi necessari per la sua testimonianza. Perciò, chiedo alla corte una sospensione di mezz'ora.
Llewellyn si alzò in piedi. — Vostro Onore, l'Accusa si oppone alla citazione di questo testimone. Se l'udienza deve essere sospesa, riteniamo che sarebbe opportuno approfittarne per discutere le ragioni della nostra obiezione nel suo studio.
— Concordo con la Pubblica Accusa. L'udienza è sospesa fino alle tre e trentacinque.
Lo studio del giudice Van Winkle consisteva in un'unica grande stanza ad angolo, abbellita da dipinti post-moderni e da piante con il vaso di ceramica. Dopo aver preso posto dietro la scrivania di legno lucido, il magistrato disse: — Signori, accomodatevi, prego. Cerchiamo di venire subito al punto. A lei la parola per primo, signor Llewellyn.
— Vostro Onore, noi sappiamo che la Difesa intende chiamare a deporre la dottoressa Italiano per poter convalidare la testimonianza di un altro teste, un essere non umano, un cosiddetto Simbionte di McNulty. E poiché giudichiamo inammissibile questo genere di testimonianza, non vediamo l'utilità di ascoltare la dottoressa Italiano.
— Signor Ross?
— L'intenzione della Difesa è quella di chiamare a testimoniare una persona che ospita nel suo organismo un Simbionte di McNulty, e non

concordiamo affatto sull'inammissibilità della sua testimonianza sostenuta dalla Pubblica Accusa.

— Vostro Onore, chiedo perdono, ma la proposta del collega è ridicola. La dottoressa Italiano sostiene di essere in grado di comunicare con questi parassiti invisibili tramite la persona che li ospita, ma non esiste nessuna prova scientifica che queste comunicazioni abbiano qualsivoglia validità: potrebbero essere, e con ogni probabilità sono, fantasie dell'ospite umano. L'ammissione di una simile testimonianza potrebbe rappresentare un precedente pericoloso. In teoria, potremmo far sedere al banco dei testimoni un imputato, infettarlo con il virus di McNulty e chiedere al parassita se l'imputato ha o non ha commesso il crimine che gli è stato contestato. In questo modo si aprirebbe la strada al paradosso dell'auto-incriminazione.

— Ma non è questo a cui miriamo, Vostro Onore. Noi intendiamo dimostrare l'esistenza di circostanze attenuanti per il reato commesso dal nostro cliente, come il signor Llewellyn ha intuito, ma vogliamo anche porre l'accento su una questione molto più importante. Come lei sa, questo è il primo caso di omicidio di primo grado in cui si sia riusciti a giungere al dibattimento processuale in undici mesi. La settimana scorsa, James Hilbert, accusato di aver assassinato la moglie, è stato rinvenuto cadavere nella sua cella il mattino seguente al suo arresto...

— Sì, lo so, signor Ross.

— Vostro Onore, in altri casi simili la polizia non ha nemmeno fatto in tempo ad arrestare il sospetto. In sette casi di omicidio di cui siamo venuti a conoscenza, il presunto assassino è stato trovato cadavere sulla scena del delitto o è morto poco dopo, e, in altri quattro casi, dopo aver minacciato qualcuno con una pistola, è deceduto ancor prima di premere il grilletto. Ritengo che questi fatti abbiano profonde implicazioni in relazione al procedimento penale in corso. Nell'interesse della collettività e della legge di questo stato, ritengo che questa testimonianza debba essere ammessa.

— Sta cercando di convincerci che lei è amico di questa corte, signor Ross? — gli domandò il giudice in tono sarcastico.

— No, Vostro Onore, io sono qui per difendere il mio cliente, ma penso che vi siano anche questioni di più ampia portata da prendere in considerazione.

Il giudice si dondolò dolcemente con la poltrona. — Capisco il significato della sua argomentazione, signor Ross. Lei intende dire che tutti i

presunti assassini di cui sopra sarebbero stati uccisi dai parassiti, o Simbionti che dir si voglia, i quali, essendo in grado di leggere nella loro mente, avevano accertato la loro colpevolezza?

— Sì, Vostro Onore, e tutto questo troverà conferma nella testimonianza che intendo presentare.

— In altre parole, lei intenderebbe dimostrare che se i parassiti non hanno ucciso il suo cliente significa che l'imputato è innocente?

— No, Vostro Onore, questo significherebbe rimettere tutto il nostro sistema giudiziario nelle mani dei Simbionti, e questo sarebbe intollerabile. Ma il fatto che il mio cliente sia ancora vivo offre l'opportunità a questa corte di stabilire la sua innocenza o la sua colpevolezza, e questo è molto importante.

— Ammetterò la testimonianza della dottoressa Italiano — decretò il giudice. — Se vuole, lei potrà opporsi alla citazione del prossimo teste, signor Llewllyn.

— È esattamente ciò che intendo fare, Vostro Onore.

Quando i giurati rientrarono in aula, scoprirono che al centro del locale erano stati installati due olofoni e un grande schermo. Un terzo olofono era stato collocato sul banco del giudice e un altro ancora era a disposizione dell'ufficiale giudiziario.

— Chiami il suo prossimo teste, signor Ross — disse il giudice.

— Grazie, Vostro Onore. La difesa chiama a testimoniare la dottoressa Dorothy Italiano. Poiché la dottoressa Italiano lavora come scienziato a bordo della *Sfida dei Mari*, che attualmente incrocia al largo dell'Oceano Pacifico, a cinquecento miglia dalla costa, questa corte ha accettato che rendesse la sua testimonianza via olofono.

Così dicendo si avvicinò a uno degli olofoni montati su piedistallo. — Dottoressa Italiano?

Su una metà dello schermo, che era diviso in due parti, apparve il volto di una donna, incorniciato da capelli bruni; sull'altra metà, i giurati riconobbero il profilo ingigantito dell'ufficiale giudiziario.

Dopo che la psicologa ebbe prestato giuramento, l'ufficiale giudiziario si ritirò e al suo posto apparve l'immagine di Ross.

— Dottoressa Italiano, qual è la sua professione?

— Sono un'ipnoterapeuta.

— Un'ipnoterapeuta. Che cosa significa, esattamente?

— Mi avvalgo della suggestione ipnotica per alleviare i sintomi di alcuni disturbi o per aiutare le persone a modificare determinati comportamenti, a smettere di fumare, per esempio.

— Capisco. E per svolgere questa professione è necessario possedere una laurea in medicina?

— No, io non sono un medico, ma sono laureata in psicologia.

— E di che cosa si occupa attualmente?

— In questo momento lavoro per conto del Servizio di Controllo dell'Emergenza Civile a bordo della *Sfida dei Mari*, dove mi sono specializzata nella comunicazione con i Simbionti di McNulty.

Ross sollevò dal tavolo un apparecchio. — È questa la macchina di cui si serve per i suoi esperimenti?

— Sì. È un potenziometro epidermico, una macchina capace di misurare il potenziale elettrico della pelle di un individuo, in genere della pelle del palmo della mano, dove il potenziale elettrico varia con il variare della sudorazione. Il Simbionte non è in grado di comunicare direttamente, ma soltanto attraverso queste variazioni di potenziale, che in genere sono così modeste che l'ospite non le avverte.

— Per ospite intende l'essere umano infettato dal parassita?

— Sì.

— D'accordo. Dunque, da quanto ho capito, le variazioni del potenziale elettrico della pelle rappresentano una specie di segnale, come acceso-spento, o sino. Però lei è anche in grado di ottenere dai Simbionti informazioni specifiche utilizzando uno schema alfabetico simile a quello presente qui in aula. È esatto?

In quel momento si accese un secondo oloschermo, sul quale apparve uno schema con le lettere dell'alfabeto, i numeri da zero a nove, gli avverbi sì e NO e la parola FINE.

— È esatto, e per fare questo ci serviamo di un programma computerizzato che fa avanzare il cursore attraverso lo schema, registra i segnali in arrivo e scrive la frase sullo schermo man mano che si forma.

— Dottoressa Italiano, l'apparecchio che è stato installato in quest'aula è quello che lei usa abitualmente, e che ci ha gentilmente prestato per permetterci di effettuare questa dimostrazione davanti alla corte e ai giurati di questo processo?

— Sì.

— Molto bene. Attraverso questo sistema di comunicazione da lei messo a punto, le è mai capitato di ricevere dai parassiti informazioni di cui il loro ospite non era a conoscenza?

— Sì, molte volte.

— Come pensa si possa spiegare un fatto del genere?

— Obiezione, si chiede al teste di formulare un'ipotesi.

Sullo schermo, al posto del profilo dell'avvocato della difesa apparve il volto del giudice. — Respinta — decretò. — La teste può rispondere.

— Prima di annidarsi nell'organismo di un soggetto, il Simbionte ha vissuto nel corpo di altre persone e ricorda i fatti e gli avvenimenti di cui è stato testimone attraverso i suoi precedenti ospiti — rispose la dottoressa Italiano. — Inoltre, abbiamo appurato che i parassiti sono in grado di comunicare fra di loro quando sono presenti in più di uno all'interno della stessa persona e in questo modo si scambiano le informazioni.

— Ha verificato se le informazioni che, nel corso di questi mesi, ha ricevuto dai Simbionti erano veritiere?

— Sì, in tutti i casi in cui la verifica è stata possibile abbiamo riscontrato una perfetta aderenza fra l'informazione fornita dai parassiti e il dato di realtà.

— Non ho altre domande.

Llewellyn si alzò e andò all'olofono. — Dottoressa Italiano, lei ci ha appena detto che questo interessante apparecchio rileva le variazioni di potenziale elettrico della pelle sul palmo delle mani. Questo significa che possiamo equipararlo a una macchina della verità?

— In una certa misura, sì.

— Nel senso che entrambe le macchine rilevano le variazione di potenziale elettrico dell'epidermide?

— Sì.

— E lei sa che le prove acquisite con la macchina della verità non hanno alcuna validità ai fini processuali?

— Obiezione — intervenne Ross. — La teste non è un'esperta di diritto processuale.

— Ritiro la domanda, Vostro Onore. Passiamo a un altro argomento. Dottoressa Italiano, nel corso della sua lunga carriera professionale ha mai pubblicato saggi di carattere tecnico o scientifico?

— Sì.

— È in grado anche di dirci quanti?

— Nove.

— E qual era l'argomento della trattazione?

— Tre o quattro saggi riguardano vari aspetti dell'ipnosi e dell'ipnoterapia.

— Ha mai scritto un saggio sui tarocchi?

— Sì. — Un mormorio divertito percorse l'aula.

— Ha mai scritto un libro sulla cristalloscopia? — Risatine sommesse. Con un colpo di martelletto il giudice richiamò il silenzio e aggrottò la fronte.

— No.

— Questo è già qualcosa. Dottoressa Italiano, ha mai scritto un saggio sulla tecnica di predizione cinese?

— Non esattamente. Ho scritto un saggio su *I Ching.*

— Capisco. E sarebbe così gentile da spiegare ai membri della giuria di che cosa si tratta?

— Si tratta di un antico metodo di divinazione cinese.

— E che cos'è secondo lei la divinazione?

— È un sistema che permette di rivelare a una persona alcuni fatti che la riguardano o che riguardano una particolare circostanza della sua vita.

— Compresi fatti o particolari relativi a una situazione futura?

— A volte sì.

— Molto bene. E mi dica, dottoressa, a lei risulta che questa tecnica denominata I Ching abbia qualche validità?

— Per quanto possa essere sorprendente, nella mia esperienza ho appurato che funziona e anche molto bene.

— In ogni caso, lei non la definirebbe un'arte della predizione.

— No, non propriamente.

— Temo che per me la differenza sia troppo sottile per poterla apprezzare — replicò Llewellyn. La battuta suscitò un coro di risa. — Non ho altre domande.

— Signor Ross, vuole controinterrogare la teste?

— No, Vostro Onore.

— Dottoressa Italiano, lei è libera — disse Van Winkle — e grazie per la sua testimonianza. — La psicologa sorrise e la sua immagine scomparve dallo schermo. — Chiami il suo prossimo testimone signor Ross.

— Vostro Onore, la difesa chiama Timothy Burns. — Un uomo sulla quarantina, rosso di capelli e piuttosto corpulento, si alzò e si avviò verso il banco dei testimoni.

Anche Llewellyn si alzò. — Vostro Onore, ci opponiamo alla citazione del teste, in quanto il signor Burns non ha alcuna conoscenza personale del delitto e non ha mai avuto rapporti né con l'imputato né con la vittima.

— La prego di ritornare momentaneamente al suo posto, signor Burns — disse il giudice. — Prego gli avvocati di avvicinarsi.

— Vostro Onore — esordì Llewellyn a bassa voce — noi sappiamo già quali sono le intenzioni della Difesa. Il signor Ross vuole servirsi di questo testimone per interrogare un Simbionte con l'apparecchio della dottoressa Italiano. Ma in questo caso il vero testimone non può giurare né essere considerato responsabile di ciò che dichiara. Io mio oppongo perché ritengo che le prove fornite dal teste siano improprie e che la sua testimonianza possa rappresentare un precedente pericoloso per l'amministrazione della giustizia in questo stato.

— È molto gentile da parte sua, signor Llewellyn. Signor Ross?

— Vostro Onore, ho già risposto in precedenza a questa obiezione e ritengo che non abbia valore. Il signor Llewellyn vuole impedirci di assumere questa prova perché sa che invaliderebbe l'accusa. Questo è il vero motivo.

— Manteniamo la calma, signori. Ho intenzione di respingere l'obiezione. Può chiamare a deporre il suo teste, signor Ross.

Il signor Burns si sedette al banco dei testimoni e prestò giuramento. Parlava con accento texano.

Dopo alcune domande, necessarie per presentarlo alla corte, il signor Ross disse: — Signor Burns, per quanto le è dato di sapere, è vero o no che lei attualmente ospita nel suo organismo un Simbionte di McNulty?

— Obiezione! Il teste non è competente.

— Vostro Onore, se mi sarà consentito di proseguire, dimostrerò che il teste è competente a giudicare.

— Respinta. Il teste può rispondere alla domanda.

— La risposta è sì. — disse Burns.

— Che cosa le fa ritenere di ospitare nel suo corpo un Simbionte di McNulty?

— Una signora è svenuta a pochi passi da me e io ero la sola persona vicino a lei.

— Che cosa accadde alla signora?

— Fu trasportata al Buon Samaritano in stato di coma.

— Obiezione, il teste non può esprimere diagnosi mediche.

— Accolta.

— Riformulerò la domanda. Signor Burns, a lei risulta che alla suddetta signora sia stato diagnosticato il morbo di McNulty?

— Obiezione!

— Prego gli avvocati di avvicinarsi al banco — disse Van Winkle con tono esasperato.

— Vostro Onore — disse Ross — se la corte lo desidera posso chiamare a testimoniare il medico che ha visitato la paziente.

— È presente in aula?

— No, Vostro Onore. La dottoressa Aaron è molto occupata e vorremmo evitare di convocarla se possibile.

— Nell'interesse di una conclusione rapida del processo, possibilmente prima delle festività natalizie, ammetterò la domanda. Si prosegua.

Ross ripeté la domanda. — Sì — rispose Burns.

— Lei era presente al Buon Samaritano quando il medico formulò la diagnosi?

— Sì.

— Si ricorda il nome del medico?

— Sì, la dottoressa Aaron.

— La dottoressa Evelyn Aaron?

— Sì.

— E come mai lei si trovava in ospedale quando la dottoressa Aaron comunicò la diagnosi?

— Perché la paziente in questione era mia moglie. — Nell'aula riecheggiò uno scroscio di risa. Van Winkle batté debolmente il martelletto.

22

Ross si avvicinò al banco del giudice. — Vostro Onore, nel corso della selezione della giuria, cinque dei giurati proposti sono stati ricusati dalla corte in quanto ex portatori del virus di McNulty, ovvero ex ospiti del Simbionte. Come la corte sa, un ex ospite può venire reinfettato senza risentire di alcun effetto collaterale. Con il permesso della corte, io adesso chiederò a questi

cinque signori di sedersi accanto al testimone.

— A quale scopo, signor Ross?

— Vostro Onore, la difesa intende dimostrare che il Simbionte sa quello che il suo ospite pensa e che è in grado di riferirlo fedelmente.

— Obiezione, non pertinente.

— Sto preparando il terreno per una testimonianza futura che risulterà pertinente, Vostro Onore.

— D'accordo, obiezione respinta.

Seguendo le direttive dell'ufficiale giudiziario, alcuni addetti disposero cinque sedie accanto al banco dei testimoni. Tre uomini e due donne furono invitati a prendere posto.

— Vostro Onore, desidero presentare alla corte i cinque signori che assisteranno all'interrogatorio, al solo scopo di identificarli: la signorina Carol Wheeler, il signor Leonard O'Casey, la signora Semple, il signor Edward Colombiano e la signorina Linda Silverman.

Detto questo, Ross si rivolse al testimone e gli consegnò i due cilindri di metallo collegati alla macchina prestata alla corte dalla dottoressa Italiano. — La prego di tenerli semplicemente in mano, signor Burns. Adesso mi rivolgerò al Simbionte che lei ospita nel suo organismo: desidero sapere se è disposto a entrare nel corpo di ciascuno di questi cinque signori e a riferire poi alla corte quello che pensano.

Il cursore si spostò sul SÌ e, contemporaneamente, l'avverbio apparve scritto in cima allo schermo.

— Signorina Wheeler, cominceremo da lei. Tutto quello che le chiedo è di concentrarsi su un'idea qualsiasi: una frase, un numero o un'immagine, purché si tratti di un pensiero sufficientemente circoscritto da poter essere descritto in poche parole. Ha capito bene? Mi dica quando è pronta.

— D'accordo. Sono pronta.

Ross si rivolse al teste. — Può trasferirsi nel corpo della signorina Wheeler e poi ritornare in quello del signor Burns e riferirci il pensiero della signorina?

"SÌ."

Ross attese qualche istante. — È pronto?

"SÌ."

— A che cosa ha pensato la signorina Wheeler?

Il cursore danzò sullo schermo tracciando le seguenti parole:

"IMMAGINE DI ARANCE E MELE".

La signorina Wheeler si portò la mano alla bocca, spalancata per lo stupore.

Poi fu il turno di O'Casey. Il Simbionte riferì che aveva pensato al numero 1.000.005.

Quindi toccò alla signora Semple, che aveva pensato alla frase: "UNA ZANZARA DANZA SULLA PANZA DEL SIGNOR BONANZA".

Edward Colombiano: "IMMAGINE DI UNA CIVETTA CHE DIVORA UN TOPO".

Linda Silverman: "LA LETTERA A SCRITTA IN ORO AL CENTRO DI UN CUORE ROSSO"'.

— Vostro Onore, chiedo alla corte di sospendere momentaneamente la testimonianza del signor Burns per ascoltare quella dei nostri cinque collaboratori.

— Molto bene. Il signor Burns può lasciare il banco.

Uno dopo l'altro, la signorina Wheeler, il signor O'Casey, la signora Semple, il signor Colombiano e la signorina Silverman prestarono giuramento e dichiararono ai giurati che le risposte fornite dal Simbionte erano veritiere. Alla fine, il signor Burns riprese posto al banco dei testimoni.

— È vero che prima della fatidica data del sette settembre 2006 lei ha albergato nella mente dell'imputato Ivan Walter Bolt?

"SÌ."

— Obiezione. Vostro Onore, anche accettando il fatto che il teste sia in grado di leggere nella mente delle persone, non abbiamo alcuna garanzia che affermi il vero. Chiedo che la domanda venga cancellata dal verbale.

Van Winkle fece cenno ai due avvocati di avvicinarsi al banco. — Signor Ross?

— Vostro Onore, non si ha mai la certezza assoluta che un testimone dica la verità.

— Vostro Onore, se mi permette, nel caso di esseri umani possiamo sempre contestare loro il reato di falsa testimonianza. Qui ci troviamo di fronte a un testimone che, a quanto si dice, è invisibile, non ha forma corporea, non può essere identificato e non può venire citato in tribunale contro la sua volontà: di conseguenza, non può essere né processato, né multato o incarcerato. In altre parole, un simile teste non ha nulla da temere anche se dichiara il falso.

— Vostro Onore, non c'è ragione di ritenere che il teste abbia motivo di commettere spergiuro — ribatté Ross.

— Respingerò l'obiezione — disse Van Winkle. — Può procedere signor Ross.

— Quanto tempo albergò nella mente di Ivan Walter Bolt in quell'occasione? — domandò l'avvocato della difesa.

"DUE GIORNI."

— È vero che si tratta di un periodo di tempo molto più lungo di quello che normalmente un parassita trascorre nell'organismo di uno stesso individuo?

"SÌ".

— La ragione per cui è rimasto annidato così a lungo nella mente di Ivan Walter Bolt è forse perché ha riscontrato nell'imputato una o più particolari qualità?

"SI".

— È in grado descriverle?

"COLORI E ODORI BELLISSIMI. SOLE E OMBRE. NOTAVA TUTTO."

— Quali sentimenti nutriva il signor Bolt nei confronti degli animali?

"LI AMAVA."

— E nei confronti degli uomini?

"NE AMAVA ALCUNI."

— Adesso le domando: è vero che prima della fatidica data del 7 settembre 2006 lei ha albergato anche nella mente di Leroy Edward Jameson?

"SÌ".

— Per quanto tempo vi si è trattenuto in quell'occasione?

"DUE MINUTI."

— Che cosa l'ha indotta a abbandonare la mente del signor Jameson dopo soli due minuti?

"ERA BRUTTA."

— Per brutta, intende dire che trovava sgradevole la mente del signor Jameson?

"SÌ."

— Obiezione, Vostro Onore. L'avvocato suggerisce la risposta al teste.

— Accolta. L'ultima risposta venga cancellata dal verbale.

— Descriverebbe il signor Leroy Jameson come un uomo felice?
"NO."
— Che cosa lo rendeva infelice?
"ODIAVA TUTTI. VOLEVA FARLI SOFFRIRE. ODIAVA SE STESSO."
— È a conoscenza di circostanze in cui il signor Leroy Edward Jameson abbia cercato di arrecare sofferenza ad altre persone?
"SÌ."
— Descrìva alla corte quello che accadde in una di queste circostanze.
"UCCISE UN CANE."
— A chi apparteneva il cane?
"AL SUO VICINO DI CASA."
— In che modo lo uccise?
"CON IL VELENO PER TOPI."
— Fu mai incriminato per questo reato che lei sappia?
"NO."
— Nessun'altra domanda, Vostro Onore.
— Signor Llewellyn?
— Un momento, Vostro Onore. — Llewellyn si consultò con il suo assistente, poi si alzò in piedi. — È vero — domandò rivolto al teste — che i Simbionti sopprimono le persone che commettono omicidio prima che possano venire processate?
"SÌ."
— Perché?
"PER RISPARMIARVI IL FASTIDIO."
— Capisco. E se noi vi dicessimo che non vogliamo che ci risparmiate questo genere di fastidi, voi smettereste di farlo?
"NO."
— Perché no?
"È FALSO."
— Temo di non aver capito la sua risposta. Che cosa è falso?
"CHE VOLETE CHE VI VENGA RISPARMIATO QUESTO FASTIDIO."
— Si riferisce a me personalmente?
"NO. A TUTTI VOI."
— Intende dire che in generale la gente approva il fatto che voi

uccidiate gli assassini?

"SÌ. SÌ."

— E ritiene che questa sia una ragione sufficiente per interferire con il nostro sistema giudiziario e sovvertirlo?

"SÌ."

Llewellyn si dondolò sui talloni per alcuni istanti, fissando il pavimento con lo sguardo accigliato. Poi domandò: — Avete avuto occasione di uccidere Ivan Bolt per l'assassinio di Leroy Jameson?

"SÌ."

— E perché non lo avete fatto?

"MEGLIO MORTO."

— Chi è meglio morto?

"JAMESON."

23

Nella sua arringa finale, Ross disse: — Signore e signori della giuria, prima che vi riuniate in camera di consiglio, il giudice vi spiegherà che, anche qualora nel corso del dibattito processuale sia emerso oltre qualsiasi ragionevole dubbio che l'imputato abbia commesso il reato per il quale è stato incriminato, potrete giudicarlo non colpevole sulla base di circostanze attenuanti, cioè di particolari condizioni, riscontrate nella perpetrazione del crimine, nella personalità o nel comportamento dell'accusato che rendano auspicabile per la società che l'atto da lui commesso gli venga condonato.

"Riflettete un istante: qual è lo scopo di processi come questo che siete stati chiamati a giudicare? La nostra società non è assetata di vendetta nei confronti di chi ha commesso un reato. Ciò che persegue è la promozione della felicità umana attraverso la condanna del colpevole e l'assoluzione dell'innocente. Tutto il resto è secondario. Se riteniamo probabile che, in futuro, un imputato commetterà lo stesso delitto per il quale è stato incriminato, intaccando così il patrimonio della felicità umana, lo giudicheremo colpevole. Se riteniamo che abbia nuociuto a tal punto a un altro individuo da causare una perdita netta di felicità umana, allora lo giudicheremo colpevole.

"Ma, in questo caso, vediamo chiaramente che esistono circostanze attenuanti. Attraverso la testimonianza resa dal Simbionte per bocca del

signor Burns avete appreso che l'imputato è un uomo dotato di uno straordinario amore per la natura. Ama la vita. È un uomo soddisfatto, felice, produttivo. Allieta con la sua compagnia un'ampia cerchia di amici. Ha scritto saggi e poesie che hanno rallegrato migliaia di persone. Ogni ora in più che quest'uomo vive accresce il patrimonio della felicità umana.

"Per contro, avete appreso dalla stessa testimonianza che la vittima aveva una personalità completamente diversa. Era un uomo brutale e scortese con chiunque entrasse in rapporto con lui e, a causa di questi difetti del suo carattere, non era nemmeno felice. Ha consumato la sua esistenza in un costante fermento d'odio, di invidia e di negatività. Il suo contributo alla promozione della felicità umana era zero, anzi, meno di zero, perché con il suo comportamento ha reso infelici altre persone. Se, al posto suo, fosse morto l'imputato, questo sì avrebbe rappresentato una perdita irreparabile per la società. E se adesso verrà punito per ciò che ha commesso, sarà comunque una perdita.

"Noi tutti sappiamo che esistono persone che, come l'imputato, traggono piacere dalla vita e trasmettono questo piacere a chi li circonda e persone, come il signor Jameson, che rattristano la propria e l'altrui esistenza. Ebbene, nel corso di questo processo abbiamo avuto l'opportunità di veder confermato questo concetto in modo scientifico e oggettivo. Non ci basiamo su pure supposizioni: noi sappiamo che l'imputato è un uomo sereno e costruttivo, mentre il signor Jameson nutriva sentimenti d'odio, era un uomo infelice e distruttivo. Quando è morto, il patrimonio della felicità umana è aumentato. E, oggi, voi avete la possibilità di accrescerlo ancora di più, giudicando l'imputato non colpevole e restituendogli la libertà. Grazie."

Così si espresse invece Llewellyn rivolgendosi ai membri della giuria: — L'avvocato della Difesa vi ha invitato ad assolvere Ivan Walter Bolt dall'accusa di omicidio, nonostante abbia deliberatamente ucciso Leroy Edward Jameson con un colpo di fucile al cuore, perché Leroy Jameson non era una persona particolarmente gradevole. Avete mai sentito una motivazione più assurda di questa? Questo significa incolpare la vittima della vendetta di cui è stato bersaglio. In fondo, il signor Jameson aveva semplicemente violato la proprietà dell'imputato, un reato minore. Se fosse stato incriminato e riconosciuto colpevole, avrebbe pagato una multa di un centinaio di dollari. Invece ha pagato con la vita. La sua esistenza è stata spezzata per sempre da una pallottola sparata dal fucile di Ivan Walter Bolt.

Perché Ivan Bolt era così furente da uccidere Leroy Jameson? Perché la vittima aveva messo una trappola che ha ferito un animale.

"Leroy Jameson aveva trentanove anni ed era un veterano della guerra del Nicaragua, dove era stato ferito. Era un uomo bisognoso di aiuto, ma nessuno gli ha mai teso una mano. Per anni ha fatto i mestieri più umili: lavapiatti, cameriere, qualsiasi lavoro gli capitasse di trovare. Poi, finalmente, era riuscito a costruirsi una bai acca di carta catramata in mezzo a un bosco, dove cacciava gli animali per poter mettere assieme l'anima con il corpo. Cercava soltanto di sopravvivere come poteva. Finché, un brutto giorno un uomo armato di fucile gli ha tolto la vita. E adesso è morto. Perché?

"Pensate ai vostri amici e ai vostri vicini di casa. Alcuni cacciano gli animali con le trappole. Se, per caso, un giorno dovesse toccare a loro di offendere la fine sensibilità di Ivan Bolt, l'imputato ucciderà anche loro?

"Le leggi della morale e le leggi di questo stato ci vietano di sopprimere un altro essere umano soltanto perché non approviamo certi suoi comportamenti o le sue opinioni, perché non ci piacciono il colore della sua pelle o le persone che frequenta. Potrà essere un individuo pieno di problemi, potrà essere aggressivo e maleducato, ma esiste sempre la possibilità che un giorno possa migliorare. Ivan Bolt ha negato questa possibilità nel momento in cui ha aperto il fuoco contro Leroy Jameson e lo ha ucciso. 'Mia è la vendetta', dice il Signore. Questo c'è scritto nella Bibbia. Ma Ivan Bolt ha deciso di arrogarsi un diritto che spetta soltanto a Dio. E perché? Perché Leroy Jameson cacciava gli animali per la loro pelle, come la legge di questo Stato gli consentiva di fare.

"Adesso vorrei che immaginaste per un attimo che cosa succederebbe se Ivan Bolt uscisse da quest'aula come un uomo libero. Qualunque cittadino di questo paese a cui non piacesse lo sguardo o il comportamento o l'odore di un suo simile potrebbe ammazzarlo e, per la legge, resterebbe impunito.

"Avete ascoltato la testimonianza del presunto Simbionte, per quel che può valere. Queste creature pretendono che noi demandiamo a loro l'amministrazione della giustizia 'per risparmiarci il fastidio'. Niente più processi, niente più liti, niente più problemi: loro assurgerebbero a giudice, giuria e boia. Io spero sinceramente che anche voi giudichiate una simile ipotesi non solo offensiva, ma profondamente inquietante, come la reputo io. Ma ciò che è ancora più inquietante è l'ipotesi che, se loro non uccidono un assassino, nemmeno noi dovremmo punirlo, perché la vittima *è meglio morta.*

"Signore e signori della giuria, in questo paese vige una legge. Chi commette un omicidio, il più grave e aborrito crimine di cui un uomo possa macchiarsi, deve scontare la pena. Se così non fosse nel mondo regnerebbe il caos. Per noi ogni vita ha valore. Non soltanto la vita di una persona felice e soddisfatta, ma la vita di ogni individuo. È così che è giusto che sia... è così che deve essere.

"A volte siamo costretti a prendere decisioni difficili: a volte dobbiamo condannare a scontare una pena una persona per la quale proviamo compassione e simpatia. Ma lo facciamo perché siamo consapevoli dell'importanza della legge e della giustizia nel nostro paese. È questa la scelta alla quale siete chiamati oggi. E io sono certo che prenderete la decisione giusta, non perché sia facile... non è mai facile. Ma perché è giusto."

Dopo sette ore di camera di consiglio, la giuria consegnò al giudice un verdetto di non colpevolezza.

Alcune ore più tardi, al giornalista dell'olovisione che gli chiedeva di motivare quella decisione, il portavoce dei giurati rispose: — Probabilmente abbiamo pensato tutti che non avesse senso mandare quell'uomo in prigione. Non sarebbe certo servito a far resuscitare la vittima, e l'unico risultato che avremmo ottenuto sarebbe stato quello di rendere infelice un'altra persona e di far spendere un sacco di soldi ai contribuenti. Così, in definitiva, ci siamo detti: "Perché dovremmo farlo?". E non siamo riusciti a trovare una risposta.

— E che cosa rispondete all'obiezione che sorge spontanea, e cioè che, una volta ritornato in libertà, il signor Bolt potrebbe uccidere qualcun altro? Ci avete pensato?

— Certo che ci abbiamo pensato. Ma i casi sono due: o elimina un'altra persona come Jameson, oppure qualcuno che non dovrebbe uccidere e, in quel caso, ci penserebbero i Simbionti a sistemarlo. Perciò è un problema che non ci riguarda.

— In altre parole lei ritiene che dovremmo rimettere l'intero sistema giudiziario nelle mani dei Simbionti?

— Perché no?

Una mattina di primavera, un'allegra parata attraversò la piazza dei Cinquecento, inondata dal sole. Il corteo era composto da svariate centinaia

di persone, che si limitavano a camminare insieme, senza avanzare a passo di marcia. Alcune portavano targhette appuntate sui vestiti e fasce attorno al braccio. Altre reggevano degli striscioni. Ma, per lo più, i partecipanti sembravano gente comune, abitanti dello stesso quartiere diretti a un picnic. C'erano uomini e donne di tutte le età, dagli ottuagenari ai bambini in fasce.

A un certo punto, alla testa della processione, qualcuno intonò uno slogan: — Si *dà, si prende e niente si pretende!* — In un batter d'occhio, tutti i partecipanti iniziarono a scandire quelle parole.

— Che cosa dicono? — domandò un turista americano al suo amico italiano, che gli tradusse la frase.

— Si dà, si prende e niente... — Il ritornello fu interrotto da un coro stonato di grida. L'americano allungò il collo per vedere che cosa stesse accadendo, ma la folla glielo impediva. Dalla parte opposta della barricata avanzarono due carabinieri a cavallo. Procedevano al trotto e uno dei due suonava un fischietto. L'americano si sentì tirare per un braccio.

— Non penso che sia il caso di restare qui — gli disse l'amico. — Entriamo in quel palazzo, forse vedremo meglio.

Si avviarono verso l'atrio di uno stabile di uffici, ma a un tratto l'italiano cambiò idea. — Aspetta, là c'è un bar, meglio ancora.

All'interno, dal grande ologramma sopra il bancone, si godeva di una inquadratura dall'alto della strada. Qua e là, piccoli gruppi di uomini, armati di lunghe lance imbottite, cercavano di contrastare una confusa massa di persone. Le lance vacillarono e caddero una dopo l'altra. Ma di colpo la folla parve disorientata. Persone che, fino a un attimo prima stavano combattendo, presero a camminare avanti e indietro senza meta. I carabinieri stavano cercando di far sgomberare la piazza. Si udì una sirena e, pochi istanti dopo, arrivò un'ambulanza. La gente si faceva da parte, ma senza fretta.

In quel momento, l'americano vide che la strada era ingombra di corpi. Alcune persone sedevano con la testa fra le mani; un giovane, con la camicia strappata, si alzò in piedi incerto sulle gambe, e ricadde subito per terra. Mentre gli infermieri aiutavano alcuni feriti a salire a bordo dell'ambulanza, ne sopraggiunse un'altra.

— Chi sono quegli uomini? — domandò l'americano, cercando di interpretare il rapido commento dell'olocronista, che non riusciva a capire.

— Sono ruffiani, pagati per interrompere il corteo — rispose l'amico.

— Ma accade spesso?

— È accaduto soltanto un'altra volta ed è finita allo stesso modo. I ruffiani non possono aggredire le persone, soltanto allontanarle dalla strada; ma qui, a Roma, a noi non piace nemmeno questo: noi vogliamo che le persone siano libere di organizzare tutte le manifestazioni che vogliono. Così, la gente aggredisce i ruffiani e li spedisce all'ospedale. È così che vanno le cose qui.

A Stoccarda, dove era in corso un comizio del deputato Ernst Schupplatt, qualcuno montò di nascosto uno schermo piatto gigante e, mentre il deputato parlava, lo accese. Immediatamente, sullo schermo apparvero alcune frasi:

"SEI STATO NELLA MENTE DI SCHUPPLATT?"

"SI."

"STA DICENDO LA VERITÀ?"

"NO."

"FARÀ QUELLO CHE STA PROMETTENDO?"

"NO."

"FAREMMO BENE A VOTARE PER LUI?"

"NO."

I sostenitori del deputato si scagliarono come furie contro la donna che operava lo schermo, ma le guardie del corpo disposte in cerchio attorno a lei li spruzzarono con inchiostro verde e ammoniaca.

"PERCHÉ CERCANO DI FERMARCI?" Lo schermo vacillò minacciosamente e cadde.

"PERCHÉ HANNO PAURA DI..."

Nel tumulto che scoppiò, due persone morirono calpestate dalla folla e altre cinquanta rimasero ferite. Il podio fu abbattuto e Schupplatt si vide strappare di dosso la camicia. La polizia riuscì a portarlo in salvo prima che i suoi assalitori lo ferissero, ma alla sua prima apparizione pubblica dopo quell'infelice comizio, fu accolto da un coro di fischi.

24

Nel mese successivo al loro allontanamento dalla nave, dove erano stati costretti a lasciare Geoffrey, Randy Geller e Yvonne Barlow meditarono più volte di lasciarsi. Fu un susseguirsi di liti, pianti, cene rovinate, stomaci

sottosopra, lettere dell'avvocato e notti insonni. Poi, a poco a poco, la situazione migliorò.

Yvonne trovò un lavoro part-time in un laboratorio di biologia di San Francisco, ma il suo stipendio non bastava per sbarcare il lunario. Apparentemente, per Randy non c'erano posti disponibili, nonostante entrambi fossero molto richiesti come relatori a seminari, conferenze e ospiti di talk-show sul morbo di McNulty. Accettarono la maggior parte degli inviti, perché avevano bisogno di denaro. Ma il loro avvocato li aveva ammoniti: agendo in aperto contrasto con il governo, rischiavano di venire arrestati in qualsiasi momento. Pertanto, Yvonne e Randy cercavano di evitare le reti olo nazionali, ma, di fatto, ogni volta che qualche network preparava documentari od organizzava dibattiti sul morbo di McNulty, molto spesso loro prestavano la loro consulenza. In novembre furono chiamati a collaborare all'allestimento di una tavola rotonda sulle implicazioni scientifiche e filosofiche del parassita di McNulty. Al dibattito parteciparono il biofisico Cynthia Gold, il filosofo Merton Byers e lo scrittore Aaron Asemion.

— È il parassita per eccellenza — dichiarò la dottoressa Gold. — Una creatura che non solo ha perso tutte le membra, ma l'intera struttura fisica, conservando unicamente quella che immagino dovremmo definire la mente. Riceve le informazioni sensoriali attraverso gli organi dell'essere umano in cui si annida e riteniamo che sperimenti anche le emozioni del suo ospite. Questa scoperta ci ha costretti a rivedere il nostro concetto di organismo e anche di mente. Per la prima volta, ci troviamo di fronte a una vera e propria creatura aliena, un essere che non appartiene a nessun filo terrestre. Si tratta dell'evento più importante in assoluto che si sia mai verificato in ambito biologico. E, naturalmente, adesso ci domandiamo che cos'altro possa esistere.

Geller stava pensando con tristezza che tre quarti di quello che la dottoressa Gold stava dicendo non era farina del suo sacco, ma frutto di elaborazioni sue e di Yvonne. Inoltre, sapeva che un paziente guarito dal morbo di McNulty non aveva alcuna possibilità di verificare scientificamente se fosse stato reinfettato oppure no. Per quanto gli constava, in quel momento il suo corpo poteva ospitare un altro parassita. Ed era così, in realtà, soltanto che lui si rifiutava di ammetterlo. Ma lo sapeva: lo sentiva.

Era come avere un angelo? No, perché il Simbionte non lo giudicava,

non lo accusava di aver commesso questo o quel peccato né lo spronava a comportarsi meglio. Era piuttosto come avere un fratello gemello, che gioiva quando lui era contento e si rammaricava quando era triste. Un gemello più acuto di lui, che conosceva meglio di lui le ragioni della sua gioia e della sua tristezza. E, se tutto ciò lo seccava un po', al tempo stesso lo stimolava a riflettere. E questo aveva cambiato la sua vita. In particolare aveva scoperto che, a furia di analizzarsi, aveva imparato a evitare comportamenti che un tempo lo facevano soffrire: nel complesso, poteva dire di essere più felice. Quello che ancora non gli andava giù era il fatto che al Simbionte non importasse semplicemente che lui fosse felice: voleva che lo fosse perché questo lo rendeva un ospite più gradevole.

In dicembre, Yvonne gli annunciò che era di nuovo incinta.

Nel 2008, in seguito a una disputa territoriale, attorno alla città di Vilnius, in Lituania, ebbe luogo una battaglia campale fra l'esercito russo e la milizia lituana. I soldati di entrambi gli schieramenti erano armati di lance imbottite e di tridenti. I Rossi avanzavano a fronte unito, mentre i lituani, in uniforme verde, li impegnavano in isolate scaramucce. Lo scopo di entrambi non era quello di uccidere o mutilare i nemici, ma quello di sottometterli e costringerli a cedere terreno. Tuttavia scoppiarono diverse liti: la lancia dei lituani, con la sua estremità sottile, si infilava agevolmente fra i piedi dei russi, mandandoli a gambe all'aria, una tattica che i Rossi consideravano illegittima.

Dopo tre ore, questi ultimi, numericamente superiori, ebbero ragione delle forze nemiche e le ricacciarono all'interno della città di Vilnius, dove il loro comandante si arrese.

Poi, i due schieramenti celebrarono la fine delle ostilità con un banchetto che durò fino al mattino successivo.

I russi nominarono propri funzionari al posto degli amministratori locali, ma, non appena l'esercito rosso ebbe levato le tende, i lituani li cacciarono via.

L'estate successiva, i russi ritornarono a dar battaglia. Ma quella volta trovarono ad attenderli una milizia più agguerrita e più preparata: dopo cinque ore di stallo, la battaglia fu annullata. Seguì un altro lauto banchetto; l'indomani, le due parti convennero di trasformare la battaglia di Vilnius in un

torneo in cui, ogni anno, i Rossi e i Verdi si sarebbero misurati in spirito di amicizia.

Negli anni seguenti, numerosi paesi europei tentarono di comporre le discordie in combattimenti formali analoghi a quello di Vilnius, ma a poco a poco anche quegli scontri degenerarono in eventi sportivi.

Tre anni dopo il suo esordio, la campagna per una società senza denaro procedeva in modo piuttosto soddisfacente. La piramide dell'organizzazione era salda, il numero degli adepti aumentava e i profitti erano sufficienti a garantire a Stevens uno stipendio adeguato.

Ma, a distanza di due anni, accadde un fatto che Stevens avrebbe dovuto prevedere. In un numero crescente di regioni, le succursali dell'associazione si organizzarono in reti e, di loro iniziativa, misero gratuitamente a disposizione dei membri un certo numero di prodotti. Indissero anche manifestazioni dimostrative, in cui i partecipanti esponevano i propri prodotti e li davano via, assegnandoli mediante un sorteggio.

Quelle manifestazioni riscuotevano grande successo, in quanto attiravano un numero crescente di nuovi seguaci, ma avevano anche una sfortunata conseguenza: la nuova società, basata sull'abolizione del denaro quale tramite degli scambi, cominciava a muovere i primi deboli passi sulla strada dell'affermazione e... funzionava! A poco a poco, i membri delle cellule periferiche dell'organizzazione chiesero ai funzionari di accettare i beni al posto di parte dello stipendio e delle gratifiche. Era impossibile ricusare l'iniziativa senza ammettere apertamente che il movimento perseguiva fini di lucro; di conseguenza, Stevens fu costretto a prendere parte alle manifestazioni dimostrative e alle lotterie per l'assegnazione di prodotti alimentari, capi di vestiario e altri beni. Gli articoli più ambiti erano sempre disponibili in numero limitato, la maggior parte degli indumenti era di seconda mano e quelli nuovi, della misura e della foggia desiderati, erano pressoché introvabili.

Ma, per fortuna c'erano altre attività che rendevano molto meglio, fra le quali i centri di consulenza sulla felicità, già istituiti in più di cinquanta grandi città.

Un giorno, mentre ancora si interrogava sull'opportunità di ritirarsi dall'affare Palladino prima che la fonte dei suoi guadagni, sempre più esigui, si prosciugasse del tutto, Stevens portò Kim, che all'epoca aveva otto anni, a

una delle fiere dimostrative. Sede della manifestazione era una grande sala, gremita di persone che si muovevano disordinatamente fra le file di tavoli. Con il consueto ritardo, un uomo balzò sulla predella in fondo alla sala e gridò: — Signore e signori, benvenuti alla Fiera del Senzasoldi! Mi fa piacere vedere che questa sera siete accorsi così numerosi! E avete fatto bene perché ci sono in palio per voi premi fantastici! — Si voltò e fece cenno a un suo assistente, che prontamente levò il drappo che copriva uno degli oggetti appoggiati sulla predella.

— Ecco qui un bellissimo pianoforte a mezza coda della Yahama, il cui valore si aggira sulle duecentomila lire! Qui invece abbiamo un salotto completo della Alberghetti, composto di divano, tre poltrone e tavolino: prezzo al dettaglio settantacinquemila lire! E poi c'è questa bellissima olo Hyundai, del costo di diecimila lire, non è una meraviglia? E sui tavoli, come vedete, ci sono frutta, verdura, articoli di prima necessità, carne in scatola, vestiti per tutta la famiglia, gioielli fatti a mano e molti altri oggetti. Adesso, signore e signori, vi invitiamo a fare un bel giro fra i banchi e a osservare i prodotti esposti. Probabilmente, all'inizio vi sembrerà di desiderarle tutte quante, ma noi vi suggeriamo di pensarci con calma. Riflettete, decidete quello di cui avete realmente bisogno e compilate i bigliettini con le vostre richieste. Poi, appoggiate i bigliettini sui tavoli. Fra un'ora procederemo al sorteggio e annunceremo i nomi delle persone che si sono aggiudicate i vari oggetti.

Più tardi, mentre si avviavano verso un chiosco di gelati, Stevens domandò a Kim che cosa ne pensasse.

— Mi sembra una cosa stupida.

— Perché?

— Perché se tutto è gratuito e una persona non è costretta a lavorare, per quale ragione dovrebbe farlo?

— Perché c'è l'imperativo categorico di Kant. Se pensi che sia giusto che tutti facciano una certa cosa, allora devi farla anche tu, perché tu sei parte della collettività. Quindi, se un numero sufficiente di persone stabilisse quali fossero i doveri della collettività, tutti li compirebbero e vivremmo in un mondo migliore.

— Cosa significa categorico?

— Kategorisch in tedesco. Significa assoluto e imperatif indica qualcosa che devi fare, non se vuoi oppure qualche volta, ma sempre, assolutamente,

in ogni caso...

Kim rifletté in silenzio, la testa china. — La mamma dice che dare via le cose gratuitamente non può funzionare.

— E forse ha ragione. In passato, non ha mai funzionato, ma dopo tutto niente funziona fino a quando... non inizia a funzionare!

— Ma è stupido! — Kim sollevò la testa e, ridendo, prese il padre a braccetto. — O, papà, sei così strano!

Lui le aveva risposto in quel modo, perché gli piaceva scherzare con sua figlia; ma poi rifletté su una considerazione espressa da Palladino in uno dei suoi libri: — Se i giovani potessero scegliere fra lavorare alle dipendenze di un padrone senza scrupoli e fare qualcosa di buono per l'umanità, quanti opterebbero per la prima alternativa?

Una mattina il computer annunciò a Stevens: — Ha chiamato un amico di Benno. Richiamerà alle due.

Benno era il nome di un contatto romano dei tempi in cui faceva il sicario di professione. Da allora, Stevens aveva cambiato identità molte volte, ma aveva sempre saputo che, se avessero voluto, i suoi vecchi capi lo avrebbero rintracciato in qualsiasi momento.

Annullò tutti gli impegni del pomeriggio e si sedette davanti all'ologramma. Alle due e un quarto il computer annunciò: "Chiamata da un amico di Benno".

— Passamelo.

Sullo schermo apparve l'immagine computerizzata di una donna dai capelli rossi, che, sorridendo, gli disse: — Un amico di Benno desidera lasciarle un messaggio, signor Kauffman.

— Di che cosa si tratta?

— Desidererebbe molto discutere con lei di questioni che interessano entrambi. La prega pertanto di raggiungerlo alla Trattoria Pozzi, in piazza San Matteo, domani pomeriggio alle tre. D'accordo?

— D'accordo — rispose Stevens.

25

— Che cosa intendi fare? — gli domandò Julie, cinque minuti dopo. Erano seduti in un'ampia stanza a vetri, inondata dal sole e circondata da un

rigoglio di piante verdi e lucide. Julie, un cardigan grigio drappeggiato sulle spalle, si protese in avanti, chiudendo le mani a coppa attorno ai gomiti.

— Non lo so. Se non mi presento all'appuntamento, potrebbero vendicarsi. Ma se vado, rischio di compromettermi, perché così avranno la conferma di potermi manovrare a loro piacimento. L'unica cosa che so con certezza è che non possiamo fuggire, né nasconderci.

— Perché no?

— Non adesso. Probabilmente ci stanno tenendo d'occhio e la considererebbero una provocazione. Forse più avanti.

Julie si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

— È pazzesco. Non puoi rischiare che accada qualcosa a Kim.

— O a te, eventualmente. Ma il punto è un altro: qual è il rischio maggiore?

— Ma come fai a restare così calmo? Maledizione!

— È perché sono un robot senz'anima.

Julie gli si avvicinò e lo abbracciò. Stevens sentì il battito del proprio cuore e gli parve molto forte.

— Scusami — bisbigliò Julie.

— Che cosa facciamo?

— Non lo so ancora. Deciderò domani.

Il giorno seguente, poco prima delle tre, Stevens varcò l'ingresso della Trattoria. C'era un tavolo vuoto sul retro; si sedette e ordinò un tè. Facendosi schermo con un giornale, osservò l'entrata. Alle tre e un quarto, un uomo basso e calvo, con un maglione verde, entrò nel locale e si diresse verso il suo tavolo.

— Sono l'amico di Benno — disse. Poi, indicando la sedia vuota, aggiunse: — Posso?

— Prego.

Si avvicinò un cameriere. Lo sconosciuto ordinò un whisky con soda.

— Sono qui in rappresentanza di un gruppo di investitori vagamente preoccupati dall'iniziativa di questo Palladino — riprese quando l'altro si fu allontanato. — Non sono spaventati, capisce, è soltanto una questione di prudenza. Questi signori desidererebbero che lei lasciasse l'organizzazione di Palladino e che non ci avesse più niente a che fare. Glielo chiedono come un favore personale.

— E se io rifiutassi?

— Sia ragionevole, signor Kauffmann. Se sua figlia fosse nelle nostre mani e noi le ordinassimo di uccidere una persona, magari un suo vecchio socio... lei che cosa farebbe?

Stevens non rispose. Il cameriere servì il whisky e se ne andò.

— Lei sa la risposta, non c'è bisogno che dica niente. Non crede che abbiamo a nostra disposizione altri professionisti pronti a fare la stessa cosa? E, in fondo, chi lo sa se, date le circostanze, verrebbero davvero uccisi?

— Tutto dipende dai Simbionti, dal fatto che li considerino membri degni di questa società più di Paladino. Ma c'è anche un'altra considerazione da fare: se i Simbionti sopprimono i killer è probabile che uccidano anche le persone che hanno trasmesso loro l'ordine.

L'uomo scrollò le spalle, fissando il tavolo.

— Sono pronto a farle una controproposta — disse Stevens.

L'uomo assunse un'espressione sostenuta.

— Lei non è nella condizione di fare nient'altro che ciò che le viene ordinato.

— Comunque sia, ascolti quello che ho da dirle. Deve rendersi conto che i suoi capi continuano a seguire una politica assurda. È finito il tempo delle minacce di morte.

Lo sconosciuto lo ascoltò fissando il tavolo con aria indifferente. Non aveva ancora toccato il whisky.

— Prima o poi — riprese Stevens — dovranno mantenere queste minacce e, ogni volta che lo faranno, perderanno un agente. E lei sarà uno dei primi ad andarsene.

Attese. Dopo alcuni minuti l'uomo mormorò: — Questo non dipende da me.

— No — replicò Stevens — ma lei può riferire un messaggio a chi di dovere, che, se vorrà, lo farà pervenire a quelli sopra di lui.

— Sarebbe?

— Gli dica che sono disposto a esaudire la loro richiesta senza condizioni. Occorrerà un po' di tempo per definire gli aspetti tecnici della questione, forse due o tre mesi. Se, nel frattempo, i suoi capi dovessero cambiare idea, che me lo facciano sapere tramite lei.

L'uomo sollevò lo sguardo e inarcò le sopracciglia.

— E perché mai dovrebbero cambiare idea?

— Potrebbero decidere di seguire un prezioso consiglio che darò loro

gratis. La forza non serve più in politica. Ma esiste un altro strumento che è quasi altrettanto efficace.

Lo sconosciuto arricciò le labbra.

— Sì? E quale sarebbe?

— Il pubblico ludibrio.

Si trattennero a parlare ancora un po'. Poi Stevens ritornò a casa da sua moglie e da sua figlia.

— Ma a che cosa servirà? — gli domandò Julie.

— Forse a niente. In ogni caso, obbedirò al loro ordine e, per il momento, non corriamo rischi. Ci sono due cose in cui spero. La prima è che non mi ricontattino più, perché hanno capito che sono recalcitrante e perché hanno a disposizione altre persone più manovrabili di me. La seconda è che seguano davvero il mio consiglio e che rinuncino all'uso della forza. Quando smetteranno di pensare in termini di imposizione violenta della loro volontà, anche noi saremo più sicuri.

— Ma hai corso un rischio così grosso!

— Alla lunga, il pericolo maggiore nasce proprio dal non voler correre nessun rischio.

Come aveva immaginato, l'amico di Benno non si fece più sentire. Ciò nonostante, Stevens mantenne fede all'idea di rinunciare alla propria partecipazione azionaria all'impresa di Palladino e, alla fine, riuscì a vendere il proprio pacchetto di azioni a un prezzo soddisfacente. Volò a Genova per incontrare il professore e gli annunciò la sua intenzione di lasciare l'organizzazione, ma senza spiegargliene il motivo.

— "Ragioni personali", mio caro amico? — gli domandò il filosofo. — Spero che non si tratti di problemi di salute...?

— No, niente del genere. Ho soltanto bisogno di un po' di tempo per me stesso, per riflettere e capire che cosa voglio. Addio, Maestro. — I due uomini si abbracciarono, secondo l'usanza italiana, e Stevens ritornò a casa con un profondo senso di sollievo. In ogni caso, era ormai giunto il momento di ritirarsi da quell'avventura. Il fatto che i suoi maestri di un tempo continuassero a prenderla tanto seriamente non lo impressionava: anche loro potevano sbagliare, come tutti gli altri, e forse anche di più.

A chi benedice il prossimo a voce

alta di mattina, è attribuita una maledizione.

PROVERBI 27:14

Se un giorno, per caso, ci fosse bisogno di una vittima
Io ho un piccolo elenco... ho un
piccolo elenco di rei contro la società, che potrebbero ben figurare sotto terra,
E di cui nessuno sentirebbe
la mancanza... nessuno
sentirebbe la mancanza

W.S. GILBERT

26

I Joy Boys erano un gruppo di ragazzi d'aspetto simile fra di loro, la cui occupazione preferita era quella di bighellonare per le strade di Miami Beach. Erano alti, piuttosto muscolosi, avevano i capelli biondi naturali o tinti, naso piccolo, occhi azzurri o grigi. La loro uniforme era un po' cambiata: indossavano T-shirt con le maniche tagliate, cinture grigio-azzurre con grandi borchie che formavano la sigla JB, pantaloncini larghi e grigi d'estate, aderenti e grigi d'inverno e, in qualsiasi giorno dell'anno, ostentavano fasce grigio-azzurre intrecciate attorno alla fronte. All'inizio portavano i capelli rasati come i militari, poi cominciarono a tenerli corti al centro della testa e a farli crescere ai lati. Quando camminavano per la strada, suscitavano rispetto e, quando camminavano tutti insieme suscitavano molto rispetto.

Ogni tanto, ingaggiavano scontri a suon di spintoni con altre gang, ma sapevano tutti che i giorni dei pugni di ferro e delle antenne spezzate delle macchine erano passati. E, comunque, loro non erano più quelli di un tempo: non sentivano più il bisogno di primeggiare, di dimostrare di essere più forti e potenti degli altri. Si accontentavano di vederli scendere dal marciapiede per lasciare loro il passo, o di spingerli giù se non lo facevano. E poi, entravano nei bar, tracannavano litri di birra e se ne ritornavano a casa, dove, il più delle volte continuavano a fare altrettanto.

Un pomeriggio, cinque di loro, Carter, Erv, Tim, Walker e Mark, stavano camminando sul marciapiede con la consueta aria tracotante. Tutti e cinque in fila. Con una gomitata, spinsero un signore anziano con la faccia da

dentista nello scolo dell'acqua. Identico trattamento riservarono, poco dopo, a una coppia di turisti con la camicia hawaiana.

Finché, all'improvviso, Erv crollò sul marciapiede a faccia in giù e a braccia aperte, schiumando dalla bocca. Un paio di secondi dopo, la stessa sorte toccò a Mark. Gli altri ragazzi si misero a correre, ma Walker non andò lontano e nemmeno Carter. Soltanto Tim si salvò.

> Quello fu l'anno in cui ebbe inizio la grande moria. Lo ricordo molto bene, perché nel giro di pochi mesi persi tre parenti: mio zio Ralph, mia zia Lorraine e mio cugino Jeff. Non era scoppiata un'epidemia o qualcosa del genere; la persone non venivano uccise da qualche misteriosa malattia, ma dai parassiti di McNulty. Insomma, gli arroganti e i seccatori dovevano stare in guardia, perché i Simbionti di McNulty erano pronti a farli fuori. Così, per prudenza, tutti si sforzavano di mantenere la calma e di essere gentili. Ma per la maggior parte si trattava di un atteggiamento così innaturale, che prima o poi, riprendevano a imprecare e a comportarsi come prima, e così firmavano la loro condanna a morte.
>
> Testimonianza orale,
> Paul Z. Wilson
> 23 novembre 2036

> Nel quartiere viveva un bambino, una piccola canaglia di dieci o undici anni, con i capelli rossi, le lentiggini e lo sguardo cattivo. Un bambino così odioso che i suoi genitori avrebbero fatto meglio ad affogarlo appena nato. Quella peste aveva preso di mira un signore di nome Palmer che abitava due case dopo la sua. Palmer non voleva che il bambino calpestasse il suo prato e il bambino sapeva che perdeva facilmente la pazienza. Ho visto tutta la scena dalla finestra di casa mia. Era una bella mattina di maggio e Palmer stava piantando alcune petunie. All'improvviso spunta il bambino in bicicletta, attraversa il giardino come una furia, facendo spaventare il pover uomo, che fa un salto e caccia un urlo, e poi scompare dietro l'angolo. Passano cinque minuti e la scena si ripete. Ma questa volta Palmer non si fa sorprendere. Il bambino arriva e gli fa una pernacchia con i pollici nelle orecchie. Allora Palmer lo afferra

> e lo tira giù dalla bicicletta: era proprio quello che il bam bino voleva, capite, e un attimo dopo cade stecchito giù dal marciapiede. No, non Palmer, il bambino. Non vi dico lo shock. Palmer era sconvolto, ma l'inchiesta stabilì la sua totale innocenza. Il bambino era morto, ma sul suo corpo non c'erano segni di violenza. Causa della morte, atto di Dio, era così che si diceva allora.
>
> Testimonianza orale,
> Victor Levering
> 2 febbraio 2041.

Si chiamava Raul Pacheco Quinones. Vedovo, trentacinque anni, faceva l'avvocato e scriveva poesie, anche se non le aveva mai fatte leggere a nessuno. Si considerava una persona normale dal punto di vista sessuale, o forse un po' più esigente della media: la sua timidezza, però, gli impediva di avvicinare le donne, a meno che non avesse l'impressione che l'attrazione fosse reciproca... Comunque, nelle sue avventure galanti, si comportava, e per istinto e perché così gli dettava la sua natura, in modo premuroso: era attento alle esigenze della sua compagna e desiderava il suo piacere. Eppure, nelle sue fantasie e nelle letture di pornografia che prediligeva, era attratto ossessivamente da immagini di donne con gli abiti lacerati e costrette (di norma non violentate selvaggiamente) ma costrette a sottomettersi alla libidine maschile: in modo particolare, amava fantasticare sul piacere che, loro malgrado, quelle donne dovevano provare. Si trattava di una fantasia perversa, naturalmente, la fantasia malata dello stupratore convinto che, in fondo, alla vittima piaccia essere violentata. Poi incominciò a indugiare su altre immagini che gli procuravano eccitazione: scene di sangue e di squartamento. Nella vita reale, mai Raul avrebbe commesso simili efferatezze, ma ricordava che già la sua infanzia era stata costellata da fantasticherie di quel genere, come quella di spogliare e umiliare una certa insegnante, per esempio, e tutto questo molti anni prima di scoprire a che cosa servissero gli organi sessuali. Forse, quella pulsione sadica affondava le sue radici proprio in quel periodo della sua vita, quando si sentiva confuso sul piano sessuale, ignorante e impotente e si voleva vendicare ferendo una donna. Di tanto in tanto aveva accarezzato l'idea di colpire i suoi genitori in faccia con un pugno di metallo, in modo da farli cadere come birilli contro i loro genitori e i suoi nonni e stenderli tutti quanti al suolo come alberi

abbattuti da un uragano.

Stava percorrendo una strada soleggiata del quartiere Miraflores di Lima, dove aveva appena pranzato con un cliente. Mentre camminava fra i muri bianchi della case, diretto alla fermata dell'autobus, Raul osservava le persone che incrociava. Notò una donna sulla trentina, il volto triste e un po' chino, e immaginò di chiudere la porta, il terrore nei suoi occhi, e di sferrare il primo, profondo fendente. Vide la massa viscida degli intestini rotolare sul pavimento, il sangue schizzare sulla sua mano, il grigio delle budella e il giallo del grasso, l'interno proibito... E poi, gli occhi serrati della donna e la sua bocca che si dilatava per urlare tutta la sua incredulità. Che una cosa simile potesse accadere, che un altro essere umano potesse...

Il parassita scivolò fuori dal corpo di Raul e si insinuò in quello di una signora anziana di nome Velasquez, che procedeva nella sua stessa direzione. "Vieni a dare un'occhiata a questo qui, per favore. Senza piacere."

Un altro fendente e il guizzo candido dell'osso prima di essere oscurato dal sangue, e il pube peloso che si squarcia... "Ma lo ha mai...? No. Sa che morirebbe subito. Strano. Chiamiamo qualcun altro."

Lo guidarono tutti insieme a bordo di un autobus, dove Raul si sedette accanto a un finestrino impolverato e, per un po', guardò fuori. Poi, dalla tasca interna della giacca estrasse un piccolo taccuino e scrisse:

"Aunque me maten
Por no ser feliz,
Por no creer en su mundo antiseptico,
Diré que el ser feliz no es lo mio.
Lo mio es decir la verdad,
la verdad mia, sola mi verdad,
Aunque sea amarga

"Quelle immagini orribili sono bellissime per lui."
"Vero. E non fa del male a nessuno."
"Allora perché dovremmo ucciderlo?"
"Solo per non essere costretti a assistere a fantasie simili?"
"Lasciamo che viva."
"E se fosse infelice?"
"Lui pensa che il suo compito di poeta sia quello di cantare la sua verità,

per quanto amara."

"Come facciamo a essere sicuri che si sbagli?"

"D'accordo. Ciao."

Pop *Pop* *Pop* *Pop* *Pop*

Ralph W. Steinleser era proprietario e direttore di una ditta di componenti elettronici con sede a Cleveland, Ohio. Aveva cinquantasei anni, un temperamento irascibile e, dopo numerose delusioni d'amore, adesso doveva anche rinunciare ai suoi cibi preferiti: ordine del medico. Come se ciò non bastasse, da qualche tempo aveva notato che i suoi dipendenti lo guardavano in modo strano. Tom Eberhard, per esempio, il nuovo responsabile del reparto cataloghi.

Un mattino, Steinleser lo aggredì urlando: — Con una schifezza come quella non mi ci pulirei nemmeno il culo! Anche un bambino di nove anni sarebbe... — Di nuovo quello strano sguardo. Non era rabbia repressa: a quel genere di espressione era abituato, le persone che lavoravano per lui non avevano altra alternativa che ingoiare il loro disappunto... Era qualcos'altro, qualcosa di simile alla paura, anzi no, di più simile all'ansia.

— Che cosa c'è? — domandò con voce irritata.

Eberhard si inumidì le labbra.

— Niente.

— Maledizione! Che cos'hai, paura di parlare, adesso? Avanti, comportati da uomo.

— Mi stavo soltanto chiedendo per quanto tempo resterà ancora fra di noi, signor Steinleser — rispose l'impiegato.

Steinleser sgranò gli occhi. — E questo che cosa significa?

— Se glielo dico, poi lei mi licenzia.

Steinleser fece uno sforzo di dominio su se stesso.

— No, non ti licenzio, okay? Lo giuro sulla tomba di mia madre.

— D'accordo. Conosce Al Mahoney della Capitol Processing?

— Se lo conosco? Lo conoscevo. È morto mercoledì scorso.

— Esatto. E la stessa fine l'hanno fatta Win Colford della World e Rich Piotto della Hi-Tek, e altri tre o quattro dirigenti di cui mi è giunta notizia. Non mercoledì scorso, ma negli ultimi sei mesi o giù di lì.

— E tu stai insinuando che la prossima volta toccherà a me? — Steinleser si avviò verso la porta, poi si voltò.

— Che cos'avevano in comune quelle persone, eh, Eberhard? Erano tutti dei figli di puttana, come me, forse?

Eberhard non rispose.

— Sei licenziato! — tuonò Steinleser.

— Cioè, no, maledizione! Non sei licenziato. Anzi, magari, ti darò anche un aumento di stipendio. — Poi a malincuore, aggiunse: — Grazie.

Steinleser ritornò nel suo ufficio e, rivolto al computer, disse: — Non passarmi nessuna chiamata, Pinky.

Chiuse gli occhi e si abbandonò contro lo schienale della poltrona. Era vero: era un gran figlio di puttana. Ma poteva permetterselo. E poi, gli veniva naturale. E allora, perché non avrebbe dovuto?

— Pinky — disse dopo alcuni minuti — la settimana scorsa al notiziario hanno parlato di alcuni fatti legati a comportamenti aggressivi...

— È questo? — Sull'ologramma apparve il mezzo busto di una giornalista locale.

— Nuovi sviluppi nella storia del Simbionte di McNulty — annunciò la speaker.

— Un'ondata di decessi inspiegabili, verificatisi in alcune città della Costa Est, ha destato preoccupazione fra gli scienziati. Come in altri casi di morte improvvisa attribuiti ai Simbionti, le vittime sono prevalentemente uomini fra i trentacinque e i sessant'anni, ma, a differenza di quanto avvenuto finora, nessuna delle persone decedute nelle ultime settimane stava per commettere atti violenti. Un dato, però, sembra accomunare tutte le vittime. Pare infatti, che si trattasse di persone arroganti e dispotiche, persone che rendevano infelici chi le circondava...

— Sì, era questo — disse Steinleser.

— Non c'è nient'altro?

Sull'ologramma apparve il volto di un noto commentatore.

— Ci è giunta notizia di una nuova, straordinaria invenzione — annunciò il giornalista.

— La ditta Vivisicuro ha creato uno strumento da portare al polso, che segnala con un ronzio a chi lo indossa quando sta per perdere la pazienza. Questo nuovo congegno è stato concepito soprattutto per gli uomini di mezza età, in particolare per coloro che occupano posizioni di dirigenza, per proteggerli dal rischio di morte improvvisa che ha colpito numerosi loro colleghi nelle ultime settimane. Sembra, infatti, che il Simbionte di McNulty

li abbia uccisi mentre erano in preda a un accesso d'ira. Indossate questo nuovo congegno e vivrete a lungo.

— Basta così — decretò Steinleser.

— Richiama la voce Vivisicuro.

Sull'ologramma si delineò l'immagine di un microcomputer a forma di braccialetto, in due versioni: una d'argento e una, un po' più larga, d'oro. Una voce fuori campo disse: — Vivisicuro sembra un normale computer da polso, e, infatti, offre un'ampia gamma di funzioni, ma oltre a questo è un sensibile strumento di biofeedback in grado di avvisarvi ogni volta che state per perdere la calma e per aggredire qualcuno. Con Vivisicuro vi sentirete più sicuri e vivrete più a lungo.

In sovraimpressione lampeggiavano le cifre del prezzo e del numero per l'ordinazione telefonica.

— Ne ho abbastanza! — sbottò Steileser.

— Questa è pura follia! — Prese un sigaro dalla scatola, lo fissò e lo ripose. Ma Dio santo, uccidevano le persone soltanto perché erano maleducate, adesso? Sembrava incredibile, ma lui cominciava a crederci. A malincuore, si rivolse al computer e ordinò un braccialetto, il modello in oro, naturalmente, da trecentoventinove dollari e novantacinque centesimi.

27

Quando uscì dal grande magazzino, Hugh Wilkins notò tre uomini dai tratti messicani fermi accanto alla sua BMW color azzurro polvere.

— Scusi, signore, questa macchina è sua? — domandò uno dei tre.

— E a lei che cosa importa?

— È molto bella. Ce la regala?

— Ma siete impazziti?

— No, non siamo impazziti. Pensiamo soltanto che lei dovrebbe darci la sua auto. — Gli altri due messicani avanzarono verso di lui. Istintivamente, Wilkins indietreggiò, ma ormai era circondato.

— Ma la macchina mi serve! — protestò. Stava cominciando a sudare. Si guardò rapidamente attorno alla ricerca di aiuto.

— Ma lei possiede due auto — disse l'altro. Aveva gli occhi sottili e una cicatrice sulla guancia destra. Sembrava sporco, come tutti quelli della sua razza.

— Come fa a saperlo?

— Lei abita al 2400 di Live Oaks, non è vero? Abbiamo visto due macchine nel suo vialetto.

— Be' una è di mia moglie. Anche lei ha bisogno della macchina.

— Ma noi non ne abbiamo neanche una e anche noi abbiamo moglie e figli.

Wilkins deglutì, si girò, cercò disperatamente di colpire uno degli uomini, ma lo mancò. Poi, senza sapere come, inciampò e cadde. I tre sconosciuti lo immobilizzarono a terra e gli svuotarono le tasche. Trovarono la cartachiave, la strapparono dall'anello e gettarono le altre carte sull'asfalto a pochi centimetri dal suo naso. Un attimo dopo, Wilkins sentì sbattere le portiere, poi il rombo del motore. La BMW con i tre messicani a bordo, uscì dal parcheggio, fece inversione e scomparve.

Pochi minuti prima dell'apertura serale, in preda a uno dei suoi soliti, irragionevoli scatti d'ira, il direttore del ristorante The Greentree licenziò uno dei camerieri. Il ragazzo si chiamava Joe Balter.

— Non me ne frega niente! — stava urlando Limoni. — Sei licenziato e basta!

Balter fece dietrofront e si allontanò, il volto pietrificato. Gli altri tre camerieri lo seguirono nella toilette degli uomini.

— Ehi, Joe, è stata una vera stronzata — commentò Carpenter.

— Quello è pazzo. Ci vediamo — Balter indossò il giubbotto e si avviò verso la porta.

Ma Phillips lo trattenne per un braccio.

— Aspetta un attimo — disse. Fece cenno agli altri di avvicinarsi.

— Mi è venuta un'idea. Perché mai lui dovrebbe licenziarci? E se fossimo noi a licenziare lui?

— Non capisco. Come facciamo a licenziarlo?

— Lo buttiamo fuori e assumiamo noi la direzione del locale. Che cosa ve ne pare?

— Be', sarebbe bello — commentò Eckert, distendendo lentamente le labbra in un sorriso.

— Ehi, io ci sto. E tu Stan?

— Perché no?

— Ma guardali, perdono tempo in chiacchiere come se fossero i padroni

del locale! — sbraitò Limoni, quando ritornarono in cucina. Sal Aronica, il cuoco, era intento ai fornelli; gli aiuto-camerieri gironzolavano per la stanza.

I tre camerieri si guardarono.

— Okay, Dave, adesso basta — disse Phillips. Circondarono Limoni e cominciarono a farlo indietreggiare verso la porta.

— Ma siete impazziti? — urlò il direttore.

— Che cosa volete fare... — I tre uomini lo spinsero nella porta girevole. Limoni vacillò, riacquistò l'equilibrio e iniziò a menare le mani.

— Ah-ah, niente violenza — lo ammonì Carpenter. Lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono verso la porta di ingresso, sotto gli sguardi esterrefatti della guardarobiera e del cassiere. Uno degli aiuto-camerieri aprì la porta e Phillips ed Eckert lo spinsero fuori. Ma, un attimo dopo, Limoni rientrò e dovettero ricacciarlo con più decisione.

— Okay, ragazzi ascoltate — disse Phillips — per prima cosa dobbiamo impedire a Dave di rimettere piede qui dentro. Secondo, se volete, per questa sera mi occupo io del locale, ma domani dovremo nominare un nuovo direttore e rivedere i nostri turni di lavoro.

— Perché, pensate di continuare a lavorare? — domandò un aiuto-cameriere.

— Perché no? Chi ha bisogno di Limoni?

— E chi ci pagherà?

— Rita preparerà le ricevute di quello che ci spetta e l'ufficio centrale ci verserà lo stipendio. Se invece non ci pagheranno, preleveremo il denaro direttamente dalla cassa. Anzi, ho un'idea migliore: prima ci prendiamo i soldi che ci spettano e poi consegniamo le ricevute.

— Ma questo è furto — osservò Rita.

— Lo so. Che cosa vuoi?

— Volevo dirti che Dave ha una chiave del ristorante.

— Il fabbro — disse Phillips, facendo schioccare le dita.

— Harry, te ne occupi tu?

— D'accordo.

— Poi, assumeremo un paio di persone: una che prenda il posto di quello che di noi verrà eletto direttore e un'altra che si occupi della gestione del lavoro. Rita, ci pensi tu a chiamare un'agenzia?

— Spero che sappiate quello che state facendo — rispose la guardarobiera sollevando la cornetta.

La porta si aprì ed entrarono due funzionari di polizia, seguiti da Limoni.

— Sembra che qui ci sia qualche problema. Di che cosa si tratta? — domandò il più corpulento dei due agenti.

— Quel pazzo furioso è entrato nel locale e ha cominciato a dare in escandescenze — spiegò Phillips, indicando Limoni.

— E noi lo abbiamo buttato fuori.

— Lei chi è?

— Ed Phillips, il direttore.

— Che cosa? — sbottò Limoni.

— Io sono il direttore e tu sei *licenziato*!

— È stato *lui* a essere licenziato la settimana scorsa — ribatté Phillips.

— Brutto figlio di puttana, io ti spacco il culo! — gridò Limoni, con gli occhi fuori dalle orbite. Cercò di aprirsi un varco fra i due poliziotti, ma gli agenti lo trattennero.

— Si calmi — gli intimò quello che stava conducendo l'indagine. Poi si guardò attorno e domandò: — Chi è il direttore, lui o il signor Phillips?

I camerieri indicarono il collega.

— Scusateci per il disturbo — disse il secondo agente, e, afferrato Limoni per le braccia, lo trascinò fuori incurante delle sue grida di protesta.

— Ma perché i direttori sono sempre dei coglioni? — domandò Carpenter.

— Be', esiste una teoria al riguardo — rispose Balter.

— Un ragazzo comincia come aiuto-cameriere, si distingue per la sua bravura e viene promosso cameriere. Diventa sempre più bravo e un giorno viene nominato direttore. A quel punto smette di essere bravo, non riesce a sopportare il peso di una simile responsabilità e non riceve più nessuna promozione. Ecco fatto, ha raggiunto il suo più alto grado di incompetenza.

— Oh-oh. Allora, questo significa che un giorno potrebbe capitare la stessa cosa anche a me?

— Oh, no, perché se diventi un direttore schifoso, ti ripassiamo a cameriere e proviamo con qualcun altro.

— Ma c'è dell'altro. Una volta, quando lavoravo per la Gentronics, ho partecipato a un seminario: ero convinto che le persone dispotiche maltrattassero la gente per il gusto di farlo, e invece ho scoperto che non è così. Il fatto è che loro sanno di non essere all'altezza della posizione che

occupano e vivono nel terrore che qualcuno li smascheri. È per questo che devono sempre mettere i piedi in testa agli altri. Non è potere, è paura.

— D'accordo, ma lasciate che vi faccia una domanda. Se uno di voi fa casino e io devo licenziarlo, voi che cosa fate, mi buttate fuori come Limoni e ricominciate da capo?

— In che senso fa casino?

— Insulta un cliente. Sbaglia le ordinazioni. Insomma, combina dei guai.

— Potremmo mettere la proposta ai voti...

— Ascoltate, questo secondo me è un grosso problema. Nel caso fossimo costretti a licenziare qualcuno, non è che poi quello va alla polizia e spiffera tutto?

— Mah, forse dovremmo lasciar perdere.

— No, aspettate un minuto. Nessuno di noi è così asino da combinare dei guai, perciò il problema non si pone. Ma per sicurezza, ci impegneremo tutti con un solenne giuramento: qualsiasi cosa succeda, a meno che non ci scappi il morto, nessuno di noi andrà alla polizia. Tutti per uno e uno per tutti.

— Non sono d'accordo. Il direttore, che sia io oppure no, ha il compito di assumere e licenziare il personale. Altrimenti sono continue riunioni di comitato e nessuno sa più chi comanda. No, io così non ci sto. Piuttosto, vado a lavorare da qualche altra parte e al diavolo tutto quanto. Se è vero quello che dici, che siamo tutti bravi, che non combiniamo guai e che perciò nessuno corre il rischio di essere licenziato, benissimo. Ma se invece hai torto, allora io devo licenziare chi sbaglia. Se non vi va, potete eleggervi un altro direttore. Per me va bene, ma fino a quando sarò io a comandare, farò a modo mio.

— Si sta già trasformando in un coglione?

— Forse. Stiamo a vedere quello che combina.

Erano tutti di ottimo umore quella sera, allegri e premurosi con i clienti. L'atmosfera era meravigliosa: mai le candele sui tavoli avevano diffuso una luce così fulgida. Quando i camerieri si avvicinavano ai tavoli per domandare: — Tutto bene? — ricevevano risposte entusiaste.

— Ascolta — disse Phillips a Carpenter in cucina.

— Se continuiamo così, questo posto diventerà una miniera d'oro.

— Sì, ma di chi?

— Fidati di me.

L'indomani mattina Phillips inviò alla società proprietaria del ristorante una comunicazione che suonava come un diktat: "LIMONI, IMPROVVISAMENTE IMPAZZITO, HA TENTATO DI DISTRUGGERE LA CUCINA. LO STAFF HA NOMINATO PHILLIPS DIRETTORE. SI CHIEDE CONFERMA".

— E se non confermano? — domandò Balter.

— Be', se ci mandano un altro direttore e scopriamo che è uno stronzo, cacciamo via anche lui. Ascoltate, potremmo portare avanti questo progetto fino a Natale.

Il Presidente Otis si insediò alla Casa Bianca nel gennaio 2009. Nel suo discorso inaugurale enunciò a chiare lettere le sue intenzioni.

— Io non sono stato eletto per assistere alla dissoluzione dell'Unione. Resisti con coraggio, America! — Ma soltanto metà dei senatori e un terzo dei deputati erano presenti in aula. Due delle principali olonetwork trasmisero il suo discorso in diretta; delle altre, una stava seguendo una gara di slittino solare in Finlandia, un'altra stava trasmettendo la rappresentazione in nudelook della Bohème, di scena in quei giorni al teatro La Scala; un'altra ancora era impegnata, fin dal giorno prima, nelle riprese del gigantesco festival di James Bond.

Harriet Owen l'aveva appreso prima che la notizia diventasse di dominio pubblico. I suoi contatti al ministero di Pace e Giustizia l'avevano avvisata che sarebbero stati sospesi i finanziamenti del progetto *Sfida dei Mari*. — L'amministrazione Otis ha altre priorità — avevano detto — e, inoltre, mancano materialmente i soldi. — Hank Harmony aveva pianto via ologramma.

— Non so nemmeno se vedremo il duecentoventesimo Congresso degli Stati Uniti d'America — disse — È la fine del mondo, Harriet.

Quasi un quarto del personale di servizio lasciò la nave a Honolulu. A tutti gli altri, a eccezione di un ristretto numero di membri dell'equipaggio, la dottoressa Owen inviò una lettera di licenziamento. I bambini furono affidati temporaneamente alle strutture dei Servizi per l'Infanzia delle Filippine, in attesa che i loro genitori o altri parenti li andassero a prendere. La dottoressa Owen donò all'Università di Manila tutte le cavie di laboratorio e alla facoltà di psicologia le attrezzature che furono disposti ad accettare.

Salutò personalmente i membri del suo staff, convocandoli uno per uno nel suo ufficio. Notò una certa indifferenza nel loro sguardo, come se stessero già pensando al loro prossimo impiego. Nonostante le parole di circostanza, era chiaro che lasciare la *Sfida dei Mari* rappresentava soltanto uno spiacevole inconveniente per loro, non una tragedia. Prima di allontanarsi dal porto, la dottoressa si voltò a dare un'ultima occhiata alla nave: lo scafo bianco era rovinato e segnato da strisce scure: sembrava già in disarmo.

Quando ritornò a casa, scoprì che il magazzino in cui aveva lasciato in deposito i suoi mobili era stato svaligiato.

La maggior parte dei suoi amici aveva lasciato il Centro per il Controllo delle Malattie e i pochi che erano rimasti non sembravano particolarmente lieti di rivederla. Inviò il suo curriculum a numerosi istituti pubblici di ricerca, ma nessuno la chiamò per un colloquio.

Anche Geoffrey ritornò a casa. Non sentiva più le voci dei Simbionti, così, con un nuovo intervento chirurgico gli fu asportato l'impianto. Ciononostante continuò a essere un bambino difficile e caratteriale. Non amava la sorellina Victoria, che all'epoca aveva un anno; rubava, raccontava bugie e rispondeva male ai suoi genitori.

— Odio il mondo intero — diceva.

— Perché?

— Perché è stupido.

"In che modo avremmo potuto impedirlo?"

"Era impossibile. Non ne sapevamo abbastanza. Ci siamo fermati appena abbiamo capito quello che stava succedendo."

"Sì, ma per questi qui era troppo tardi."

"Continueranno a desiderare quei fratelli che noi non abbiamo potuto dare loro." * Dolore e rimpianto.*

28

Caroline Bates aveva iniziato a lavorare al progetto Star Towers come operaia edile nel 2010, all'età di ventitré anni. Per cinque anni aveva vissuto nel compartimento di servizio, in assenza di gravità, insieme ad altre settecento persone, quasi tutte uomini. Non appena la struttura esterna fu ultimata e cominciò a ruotare, gli operai si trasferirono al suo interno, dove aiutarono i tecnici a posare i tubi e i cavi, in condizioni di graduale aumento

del tasso di gravità. Caroline sopravvisse a quell'esperienza, altri suoi colleghi non furono altrettanto fortunati.

Larry Kleisinger, per esempio, un suo caro amico, stava lavorando allo scheletro della Sfera A quando un giunto, sottoposto a eccessiva tensione, aveva ceduto e una parte strutturale gli era piombata addosso tagliandogli una gamba. L'avevano sentito urlare. Poi, di colpo la sua voce si era spenta. Gli infermieri, che avevano trasportato il suo corpo esangue, avevano spiegato in seguito che il microfono era stato disattivato.

Secondo i calcoli di Caroline, era quasi sicuramente lui il padre del bambino che aveva perso due settimane prima. Non riusciva a togliersi quel pensiero dalla mente. Non aveva senso, perché una donna non poteva partorire nello spazio, non esistevano strutture adeguate e il contratto lo escludeva a chiare lettere, ma lei avrebbe voluto portare ancora in grembo il suo bambino. Caroline inviò alla madre un messaggio attraverso il computer e poco dopo le arrivò la sua risposta.

— Perché resti ancora lassù? Io proprio non capisco che cosa ci trovi di divertente nel vivere in un posto così pericoloso. Bill chiede sempre di te. Ritorna a casa, tesoro, sono tanto in pensiero per te. — Sua madre era vedova, soffriva di cuore e aveva il vizio di bere. Bill era il suo ex. Avevano progettato di andare nello spazio insieme, ma lui era stato bocciato al corso di costruzione. Né lui né sua madre erano mai stati forti come lei, rifletté Caroline.

Quando le opere interne della Sfera A furono ultimate, mentre nella Sfera B i lavori erano ancora in corso, il direttore del personale la convocò nel suo ufficio.

— Bates, come sai, stiamo mettendo gradualmente in mobilità alcuni dipendenti e sfortunatamente tu sei fra questi. Mi dispiace. Però, se vuoi, possiamo offrirti un impiego permanente qui, nei settore servizi. Si guadagna bene.

— Di che genere di servizio si tratterebbe?

— Accompagnatrice.

— Mi sta dicendo che volete che faccia la prostituta? No, grazie. In ogni caso, questo posto non mi piace più. Preferisco prendere i soldi che mi spettano e ritornarmene a casa.

— Se è questo che desideri, per me va bene. — Il direttore pigiò un paio di tasti sulla sua consolle.

— Detratti i costi del viaggio di ritorno sulla Terra e spese varie di fine rapporto, ci devi settecentomila dollari e spiccioli. Premi il pollice qui e io farò detrarre questa cifra dal tuo conto sulla Terra.

— Un momento. Il costo del viaggio è a carico vostro! Sul contratto c'è scritto che, allo scadere dei primi cinque anni, vi impegnate a rimandarmi a casa gratuitamente in qualsiasi momento!

— Per questo dovrai rivolgerti all'Ufficio legale. — Il direttore annullò l'operazione e riprese a canticchiare.

Caroline chiese di essere ricevuta dal funzionario dell'ufficio legale e le fu risposto di recarsi alla Stanza 305, Sfera B, Palazzo 1. Il palazzo sorgeva nel settore Servizi. Sulla porta c'era una targhetta con un nome: Ruby Mawxell. Caroline bussò ed entrò. La ricevette una signora formosa, di pelle scura, sulla quarantina. — Questo è l'ufficio legale? — domandò Caroline.

— No, ma non importa. Si accomodi. Mi hanno riferito che ha qualche problema con il contratto.

— Sì, questa è la mia copia. Ho barrato l'opzione per il reimpatrio gratuito.

— Mmm. — La signora Maxwell si concentrò per alcuni istanti sulla tastiera del computer. Poi, voltando lo schermo verso Caroline, disse: — Questa è la loro copia. Legga qui, la clausola 41: "...laddove lo ritenga opportuno, la società potrà rimpatriarla a proprie spese...". Lei deve capire che più a lungo lei presta servizio quassù, più loro possono far fruttare il loro investimento.

— Questo lo so, ma io ho un contratto in mano.

— Tesoro, tu non hai in mano un cazzo di niente, fino a quando non lo decidono loro. Che cosa vuoi, fare causa alla società? Sii seria. Lo sai quanti avvocati hanno alle loro dipendenze?

Caroline tacque.

— Guarda la situazione da un altro punto di vista — riprese Ruby Maxwell. — Ma se andrai in giro a dire che te l'ho raccontato io, dirò che menti: loro non vogliono spendere i soldi necessari per rispedirti a casa fino a quando non ti avranno spremuta per benino; però, se si accorgono che tu non collabori, allora potrebbero trovare più conveniente farti fare un bel viaggio senza ritorno nello spazio. È già successo, in passato. Capisci quello che voglio dire? Devi essere carina con loro, se vuoi che loro siano carini con te.

Costrinsero Caroline a frequentare per un mese una scuola di bellezza, dove le tagliarono i capelli, le fecero i buchi ai lobi delle orecchie e le corressero l'arco sopraccigliare. Caroline imparò a truccarsi, a profumarsi, a camminare, a stare seduta e a tenere in mano un drink. Infine, rinnovò completamente il suo guardaroba, spesa, questa, che avrebbe rimborsato nel tempo con i suoi guadagni. A quell'epoca, nonostante la Sfera B fosse ancora in fase di costruzione, gli alberghi della Sfera A erano in piena attività.

La condussero in una sala operatoria e, quando si risvegliò, Caroline scoprì di avere due piccole cicatrici sopra il pube e un bottone di plastica sulla sommità del cranio. Sentiva un forte bruciore nel basso ventre.

— Che cosa mi hanno fatto? — domandò all'infermiera.

— Ti hanno legato le tube, tesoro.

Il giorno successivo, due uomini la portarono in una piccola stanza e la legarono a una sedia, sotto una scatola nera dalla quale pendeva una corda. Poi uscirono e, dopo pochi istanti, entrò un tecnico con una tuta spaziale. Nella mano guantata stringeva una fiala piena di liquido.

— Sono qui per fornirle una piccola dimostrazione pratica — disse.

— Una parte di questa dimostrazione non le piacerà, ma in compenso troverà l'altra molto gradevole. Prima le mostrerò quello che le accadrà se lei non si comporterà bene e poi il trattamento che le verrà riservato se farà la brava bambina. — Aprì la fiala e, con una bacchetta di vetro, le versò una goccia di liquido sul polso. Un dolore straziante, più sconvolgente di qualsiasi dolore avesse mai provato in vita sua, le invase il corpo e Caroline urlò tutta la sua disperazione.

Poi, in concomitanza con un'improvvisa puntura gelata sul polso, il dolore cessò. — Abbiamo finito, piccola — disse il tecnico.

— Adesso viene la parte piacevole. — Tirò la corda che pendeva dalla scatola nera e ne infilò l'estremità sulla sommità del cranio di Caroline. Felicità. Felicità. Felicità.

Il ricordo di quella sensazione era così forte che, terminata la dimostrazione, quando il tecnico le si avvicinò e la guardò negli occhi, lei lo fissò con aria trasognata. — Adesso mi ascolti. Mi sente?

— Mm-mm.

— Questa è la ricompensa a cui avrà diritto ogni giorno, se si comporterà bene e raggiungerà l'incasso previsto. Ha capito? Se invece non collabora, niente premio, e, se combina qualche guaio, verrà punita nel modo

che le ho dimostrato prima. Sono sicuro che farà la brava, non è così?

— Oh, sì — rispose Caroline.

Caroline imparò a rifugiarsi nel proprio intimo e a non badare a quello che accadeva al suo corpo. Alcuni dei suoi clienti erano esseri infimi, ma altri erano gentili e lei si divertiva a prendersi gioco di loro. Le bastava riceverne cinque al giorno, al massimo otto se c'era molta richiesta, poi aveva il resto della giornata a sua disposizione. Era piuttosto ricercata e guadagnava bene: il dieci per cento dei suoi incassi veniva accreditato sul suo conto corrente sulla Terra e, benché sapesse che non l'avrebbero mai lasciata andare fino a quando la sua bellezza non fosse sfiorita, il giorno in cui sarebbe finalmente ritornata avrebbe avuto in banca almeno due milioni di dollari: una somma, che, pur tenendo conto dell'inflazione, avrebbe dovuto permetterle di condurre una vita agiata per il resto dei suoi anni.

Bobby Dalziel era un giovanotto slanciato e di bell'aspetto. Come tecnico di regia, lavorava in cabina di registrazione ogni volta che c'erano balletti o eventi sportivi, e, nei periodi morti, si prostituiva per conto del dipartimento Servizi. Caroline l'aveva visto qualche volta in compagnia di qualche cliente e a poco a poco erano diventai amici. Bobby aveva elaborato un piano che voleva sperimentare insieme a lei. Ne discussero nella sua camera da letto: le stanze in cui ricevevano i clienti avevano occhi e orecchie, naturalmente, ma gli alloggi privati erano sicuri.

— Non so se funzionerà — disse Bobby — ma, se dovesse funzionare, sarà come avere già in tasca il biglietto di ritorno sulla Terra. E io ti assicuro che non vedo l'ora di tagliare la corda. — Sulle prime Caroline si rifiutò perfino di ascoltarlo, poi cambiò idea. Anche lei voleva ritornare a casa ed era bello aver qualcosa su cui sognare.

I problemi politici legati al progetto di Trasporto con l'Onda Stazionaria si rivelarono assai più complessi di quelli di natura ingegneristica. Ciò nonostante, nella primavera del 2015, i paesi che vantavano pretese sulla regione antartica avevano già raggiunto un accordo. A poco più di mezzo chilometro dal polo sud, gli scienziati individuarono il sito adatto per i rilevamenti gravitometrici e sismologici.

Con un supertrasporto Douglas, fu portato in Antartide un apparecchio

di TSO completamente montato, che fu installato in un capannone prefabbricato. Subito dopo, gli scienziati, che attendevano in Groenlandia, raggiunsero il sito e, da quel momento, i lavori proseguirono celermente. Un secondo edificio prefabbricato, ma di dimensioni assai più grandi, fu eretto accanto al primo. All'interno della costruzione, sfruttando il calore prodotto da alcuni pannelli solari in Groenlandia, gli scienziati fecero sciogliere il ghiaccio, portando alla luce il basamento; l'acqua fu fatta defluire grazie all'impiego di numerose pompe. Furono aggiunte tre nuove costruzioni, adibite rispettivamente a mensa, dormitorio e deposito per i macchinari. Mentre lì proseguivano i lavori, in corrispondenza del sessantottesimo grado di longitudine ovest, fu creata un'altra stazione, destinata a servire il Sudamerica e altre due, destinate a coprire l'Africa e l'Australia, furono realizzate rispettivamente al trentesimo grado di longitudine est e al centoquarantottesimo grado di longitudine ovest.

La prima linea di TSO, che collegava Bogotà e New York, entrò in funzione il primo maggio 2017.

29

Si stava avvicinando la data del loro decimo anniversario di matrimonio, e Harry Conlon pensò di festeggiarlo trascorrendo un weekend sulle Star Towers. Harry era un uomo corpulento, con le mani grandi come badili, che aveva fatto fortuna costruendo tubi di ceramica... Be', non proprio una fortuna secondo gli standard texani, ma, per uno che del quotidiano leggeva a malapena la cronaca sportiva, si trattava pur sempre di un traguardo più che ragguardevole. Jolene, la più bella delle sue tre mogli, possedeva già una tale montagna di gioielli e di pellicce da potercisi nascondere dietro: e poi, nessuno dei loro conoscenti era stato sulle Star Towers, così, al loro rientro, avrebbero avuto qualcosa da raccontare. Insomma, sarebbe stata una di quelle esperienze che si fanno una sola volta della vita.

Quando accennava incidentalmente agli amici del loro progetto, cosa che trovava sempre più spesso occasione di fare, Conlon si accorgeva che, senza volerlo, i suoi interlocutori sgranavano gli occhi, reazione che lo gratificava enormemente, e così, a poco a poco, si convinse di aver fatto la scelta più adatta a un uomo della sua posizione. Ben presto, però, scoprì anche che Jolene aveva bisogno di nuovi gioielli e di nuove pellicce "per non

farlo sfigurare di fronte a tutti i miliardari che avrebbero incontrato lassù", ma Conlon si limitò a stringersi nelle spalle e a riconoscere che in fondo, si trattava soltanto di vile denaro. Quel gesto magnanimo gli valse un bacio appassionato da parte di sua moglie, che quella notte gli espresse la sua gratitudine facendo un paio di cosucce che di solito non faceva.

Raggiunsero Houston in aereo, trascorsero la notte in albergo e il mattino successivo, dopo una lunga serie di spiegazioni, effettuato il check-up medico e l'esame antiparassitario, indossarono le scarpe speciali e salirono a bordo del veicolo spaziale insieme a poche centinaia di altri passeggeri. Si trattava di un gruppo superselezionato, naturalmente: signori d'aspetto assai distinto, per lo più oltre la cinquantina, e signore elegantissime, nonostante indossassero tutte pantaloni ampi o gonne-pantalone.

— Quella non è la famosa attrice, come-diavolo-si-chiama? — gli bisbigliò Jolene eccitata.

— E quello là... la sua faccia non mi è nuova... non è un senatore o qualcosa del genere? Guarda che sberla di pietra ha al dito sua moglie!

Harry le strinse il braccio e Jolene contraccambiò. I soldi che aveva speso gli stavano già fruttando sotto forma di un'incredibile impennata di affetto e di gratitudine da parte di sua moglie. Ma quello che accadde subito dopo non fu altrettanto piacevole. Una hostess li fece accomodare su due sedili con lo schienale completamente reclinato e li legò, risvegliando nella mente di Harry il ricordo sgradevole della poltrona del dentista; poi tirò alcune tende di plastica, simili a quelle con cui in ospedale si isolano i malati prossimi alla morte. Harry sentiva il battito del suo cuore contro la cassa toracica e cominciò a pensare di aver commesso un grave errore. Gli ologrammi sul soffitto si accesero e sullo schermo apparve il volto di una giovane donna che disse: — Signore e signori buongiorno e benvenuti a bordo dell'Hi-Lift Five, Volo Diciannove per le Stars Towers. Io sono Wendy, la responsabile di cabina. Stiamo ultimando i controlli e prevediamo di iniziare l'ascensione fra due minuti circa. Nell'attesa, vi fornirò alcune informazioni utili per rendere più piacevole la vostra permanenza a bordo. I comandi dell'ologramma sono situati sul bracciolo di sinistra di ogni poltrona di accelerazione, insieme a quelli delle luci, del sistema di aerazione e al pulsante per chiamare l'assistente. I comandi per la regolazione della poltrona sono inseriti nel bracciolo di destra, dove troverete anche le cuffie per ascoltare l'ologramma e la musica, una confezione di fazzoletti e un piccolo

sacchetto bianco, che potrete utilizzare in caso di indisposizione. Nel piccolo armadietto a muro sopra la poltrona troverete riviste e altro materiale di lettura, oltre a una piccola borsetta di rete con i gioielli e gli oggetti personali che avete depositato prima di salire a bordo. Vi preghiamo di maneggiarli con attenzione e di non lasciarveli sfuggire di mano durante il volo, quando nella cabina vi sarà assenza di gravità. Nell'armadietto, troverete anche un set completo da toilette, cartoline, francobolli e una retina per capelli. Terminata la fase di ascensione, il personale di bordo sarà lieto di aiutarvi a risolvere qualunque problema. Non appena inizierà il conto alla rovescia vi preghiamo di accertarvi di avere lo schienale della poltrona completamente reclinato e le cinture allacciate, e di rimanere sdraiati con la testa diritta, le gambe leggermente divaricate e le braccia appoggiate sui braccioli. Grazie per la vostra attenzione e buon viaggio.

Harry notò che Wendy non aveva spiegato il comportamento da tenere in caso di emergenza. Che cosa significava, che in caso di pericolo, non c'era niente da fare? Dopo un breve silenzio, una voce d'uomo annunciò: — Prepararsi per l'ascensione. Assistenti di volo prendere posto. — Poi iniziò il conto alla rovescia, "cinque, quattro, tre...", mentre Jolene urlava: — Oh Dio, Harry, voglio scendere! — Ma la sua voce fu sovrastata da un rombo così potente che Harry si sentì tremare i denti come se fossero nacchere. Poi, avvertì un peso soffocante su tutto il corpo, come se gli fosse caduto addosso un macigno. Con la coda dell'occhio vide che Jolene aveva il viso completamente deformato, come il suo, con la bocca spalancata e le labbra distorte: sembrava un topo morto. Harry perse momentaneamente conoscenza. Quando rinvenne, il rombo era svanito e anche la sensazione di peso era scomparsa... completamente! Era come se non possedesse più un corpo! Benché sapesse che non era vero, aveva l'impressione che la cabina stesse precipitando, e serrò spasmodicamente le mani attorno ai braccioli.

— Be', ragazzi, per adesso è finita — stava dicendo il capitano.

— Fra un'ora circa eseguiremo una correzione orbitale. Fino a quel momento, potete alzarvi e passeggiare per la cabina, ma vi invito a tenere i piedi saldamente per terra e a non cercare di fluttuare in aria. Se restate seduti, tenete le cinture di sicurezza allacciate.

Jolene stava vomitando. Uno steward provvide a pulire il pavimento con un piccolo aspiratore e poco dopo ritornò con alcuni fazzoletti di carta. Poi fu il turno di Harry, che però fece in tempo a portarsi il sacchetto alla bocca.

Erano quelle, dunque, le condizioni in cui si viaggiava. Quando non vomitavano, i passeggeri avevano comunque la faccia gonfia e rossa e il naso otturato. Harry si persuase che la nave non stava precipitando soltanto dopo la prima ora di volo o quasi. Ma per tutta la cabina era un susseguirsi quasi ininterrotto di conati di vomito che ridestavano la nausea anche a chi si era già ripreso, se non indossava costantemente le cuffie. Di conseguenza, Harry e Jolene non si scambiarono più di due parole e nessuno dei due riuscì a trovare il coraggio di affrontare il pranzo.

Visitarono entrambi la toilette e usufruirono del water a depressione senza soverchie difficoltà, o, per lo meno, questo fu il caso di Harry. Jolene ritornò dal bagno scura in volto, borbottando: — Non intendo rimetterci piede mai più.

Poi il capitano disse: — Se i signori passeggeri desiderano dare un'occhiata alle Star Towers, possono vederne un'immagine telescopica sul canale tredici.

Harry si sintonizzò sul canale indicato e vide, stagliato contro la tenebra, un bastoncino bianco con un pomello a entrambe le estremità, che ruotava lentamente su se stesso. Il dépliant lo definiva una specie di manubrio, ma per essere tale avrebbe dovuto essere lungo una ventina di metri. Dai pomelli protrudeva qualcosa di troppo sottile per poterlo discernere e al centro della barra si distingueva un'altra protuberanza. Poi quell'immagine lasciò il posto a una della Terra, un globo bianco e azzurro che ricordava un pallone da spiaggia, quindi ritornò l'inquadratura delle Star Towers.

Accompagnato dal rumore del velcro del pavimento, il capitano percorse il corridoio e si inginocchiò accanto al sedile di Jolene. Era un bel giovanotto, con la mascella molto pronunciata.

— Allora, va un po' meglio adesso?

— Starò bene soltanto quando sentirò di nuovo un po' di peso addosso! — rispose Jolene. — Mai avrei immaginato che un giorno avrei detto una cosa simile!

— Ma signora, mi sembra che lei non abbia bisogno di perdere neanche un grammo.

— Ma quanto è grande questo L-Cinque? — domandò Harry.

— Il braccio è lungo poco meno di due chilometri e le due sfere hanno un diametro di novecentosessanta metri.

— Novecentosessanta? Sembravano molto più grandi sul dépliant.

— In realtà sono molto più grandi all'interno che all'esterno. Comunque, non si chiama L-Cinque.

— Ah no?

— Quello era il nome della zona in cui, in origine, avevano pensato di stabilire la colonia, uno dei punti di Lagrange. Poi hanno scoperto che quest'orbita era migliore, ma il nome è stato mantenuto.

— Qual è, invece, il nome dell'orbita?

— La dizione tecnica è "Three-One Resonant Orbit", orbita risonante tre-uno, volgarmente detta TORO. Carino, no? — Poi si rivolse a Jolene.

— Arriveremo a destinazione molto presto, e vedrà che si sentirà subito meglio, signora Colon, glielo assicuro. — La salutò con un ampio sorriso e si allontanò lungo il corridoio.

— Avrei fatto volentieri a meno di conoscerlo, se per questo doveva venire quaggiù — bisbigliò Jolene. — Ma perché non se ne sta al suo posto a guidare l'aereo?

— Non è un aereo.

— Oh, hai capito benissimo quello che intendo dire. — Si infilò le cuffie e saltò da un canale all'altro finché trovò un oloprogramma che non aveva ancora visto. Harry conosceva il significato dell'espressione che aveva in quel momento. Dio, era meglio che si rimettesse in fretta, altrimenti quel viaggio sarebbe stato come buttare un milione di dollari giù per il water. Continuarono a guardare gli ologrammi fino a quando il manubrio bianco divenne così grande che le due estremità scomparvero dalla visuale. Si stavano dirigendo verso la parte centrale della barra, dove si trovavano una prominenza cilindrica e una selva di antenne e altri congegni. I motori si accendevano e si spegnevano a intermittenza: seguì uno scossone appena percettibile e poi una dolce rotazione.

Gli assistenti di volo predisposero una fune di sicurezza lungo il corridoio e aiutarono i passeggeri a scendere. Dal portello, altre funi correvano lungo un sentiero di velcro che, descrivendo una curva, scendeva e poi risaliva, per terminare in un grande cilindro azzurro, simile a una tortiera di metallo appesa al soffitto. I passeggeri, una cinquantina circa, entrarono nel cilindro attraverso una porta, salirono sulla parete e attesero che le hostess fissassero loro i piedi con il velcro al soffitto del cilindro. Harry aveva completamente perso il senso dell'orientamento. Le hostess consegnarono a ciascuno un sacchetto simile a quelli in dotazione sulla navetta e uscirono. La

porta si chiuse alle loro spalle e il cilindro cominciò a muoversi. A quel punto Harry non ebbe più dubbi: erano appesi a testa in giù, come salami. Ma dopo circa un minuto gli parve che, ruotando, il cilindro a poco a poco si raddrizzasse. Alcune persone furono colte dal vomito. Dopo all'incirca un altro minuto, con uno sbuffo, il cilindro si fermò e nella parete si aprì una porticina. I passeggeri si avviarono lungo un corridoio di vetro, sospeso sopra un agglomerato di piante e palazzi, e, infine, approdarono a un altro ascensore.

Il pianterreno era caratterizzato da uno scenario naturale meraviglioso, con abbondanza di fiori e di piante, ma era decisamente più piccolo di quanto Harry avesse immaginato. Sul dépliant sembrava una specie di piccola città-giardino, mentre nella realtà assomigliava piuttosto alla portineria di un grande albergo. Il giardino era sovrastato da una serie di sezioni a sbalzo, cosicché lo spazio era più ampio alla base e si riduceva man mano che si procedeva verso la sommità. Parte di una parete era occupata da un'alta finestra convessa e inondata dal sole, attraverso la quale a Harry parve di scorgere un altro gruppo di palazzi. Forse c'era un'altra sezione, anche se non riusciva a spiegarsi come fosse possibile. Un robobus con il tetto aperto li condusse al loro albergo. L'aria era pulita e fresca, odorosa di pino e di fiori. Nella portineria dell'hotel, un ologramma della Terra ruotava lentamente, indicando l'ora vigente nelle principali città del mondo. Al bancone, una scritta recitava: "STAR TOWERS, BENVENUTI NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE, TEMPERATURA: 22°C, GRAVITÀ 89%. VI AUGURIAMO UN PIACEVOLE SOGGIORNO".

Un computer registrò il loro arrivo all'albergo, quindi sopraggiunse un robofattorino che li scortò alle camere. Harry lo osservò con curiosità: non ne aveva mai visto uno prima di allora, tranne una volta, da lontano, in un hotel di lusso. Il corpo del fattorino era di plastica bianca guarnita di bottoni di ottone, le sue mani sembravano vive sotto i guanti candidi. Al posto della testa aveva un contenitore quadrato contenente un ologramma con il volto di un simpatico giovanotto.

La stanza assegnata a Harry e a Jolene si trovava al terzo piano: era pulitissima e decorata a meraviglia, ma dannatamente piccola. Quando Harry gli allungò quaranta dollari, il fattorino guardò le banconote come se le vedesse per la prima volta.

— Figliolo — disse Harry — io sono appena arrivato. Quanto ti danno

in genere?

— Da cento dollari in su — rispose il robot con aria di scusa.

— Sulle Star Towers costa tutto molto di più rispetto alla Terra.

Harry gli diede una banconota da cento dollari. Poco dopo, quando guardò i prezzi del menù per il servizio in camera, si rese conto che il fattorino gli aveva detto la pura verità. Harry aveva previsto che l'avrebbero "pelato" ed era preparato, ma duecento dollari per un panino con pancetta e pomodoro?

Poi vide che sull'ologramma era apparsa una scritta: "BUONA SERA! SONO SPACY, LA VOSTRA CAMERIERA PERSONALE. SE DESIDERATE INFORMAZIONI SULLE STAR TOWERS, DITE SÌ".

— Okay — disse Harry.

L'oloschermo si accese e apparve il volto sorridente di una giovane donna. Sullo sfondo si vedevano i palazzi delle Star Towers illuminati dal sole, e svariate persone che passeggiavano amenamente nel parco sottostante.

— Signora Colon e signor Colon buonasera. Ditemi, che cosa desiderate sapere innanzi tutto? Alcune informazioni generali sul complesso delle Star Towers, notizie sugli eventi culturali a bassa gravità, informazioni sui casinò, gli spettacoli di cabaret, i ristoranti? — Mentre la ragazza parlava, alle sue spalle apparve un menù animato.

— Diamo un'occhiata al casinò — propose Jolene. L'immagine computerizzata svanì e venne inquadrato l'interno della sala da gioco, con uomini in giacca scura e signore in abito lungo riuniti attorno alla roulette.

— Dio che favola quel vestito! — esclamò Jolene con tono reverenziale.

— Spacy, specchio.

L'ologramma si trasformò all'istante in uno specchio e Jolene si passò le mani fra i capelli con espressione frustrata.

— Devo *assolutamente* andare dal parrucchiere — disse.

— Spacy puoi fissarmi un appuntamento per favore?

— Certo. Un attimo solo. Lei è fortunata, signora Colon, si è appena liberato un posto per domani pomeriggio alle due, ora di Houston.

Harry e Jolene scesero al piano terra e passeggiarono per il giardino, osservando gli altri turisti: poi cenarono al ristorante dell'albergo, ottocento dollari a testa. Poco dopo, Jolene si lamentò di un'emicrania e si ritirarono presto. Il giorno seguente, dopo colazione, andarono a vedere lo spettacolo delle luci, visitarono il museo dello spazio e assistettero a un balletto a bassa

gravità sul grande ologramma collocato nel parco. Ovunque c'erano indicazioni scritte in inglese, francese, tedesco e in altre lingue, alcune delle quali non avevano nemmeno lettere normali. Ma a parte il minore tasso di gravità e il muro concavo dietro i palazzi, non c'era niente che ricordasse loro che non erano sulla Terra; non si vedevano nemmeno delle fottute stelle, tranne che sugli ologrammi, che avrebbero potuto benissimo vedere stando seduti sul divano di casa loro.

Trascorsero qualche ora nella piscina all'ultimo piano dove un cartello indicava: "GRAVITÀ 83%", e Harry si sentiva come se avesse perso quindici chili. Si rese conto che lassù si trovavano le camere migliori, un'altra delle informazioni che aveva ignorato quando aveva prenotato il soggiorno.

Più tardi, guardandosi attorno, mentre attraversavano il parco diretti al bar che si vedeva sul terrazzo opposto, Harry si accorse che la maggior parte degli ospiti dell'albergo avevano l'aria di persone molto ricche, ma pochi sembravano contenti. Due o tre ragazzi, in abiti dai colori sgargianti, ostentavano sorrisi troppo smaglianti, forse dovuti all'effetto di qualche droga; tutti gli altri sembravo tristi. Incrociarono un gruppetto di giapponesi, con la solita, immutabile espressione da giapponesi, e un giovanotto imbronciato con un turbante.

Dopo aver ordinato da mangiare, Harry indicò due palazzi, separati da un'alta finestra, sul lato opposto. — Che cosa c'è laggiù? — domandò al robocameriere. — Sembrerebbe un altro spazio grande come questo.

Il cameriere gli sorrise. — È un ologramma signore. Molte persone si sentono più a loro agio se hanno la possibilità di vedere un panorama in lontananza.

Il pranzo, il pasto meno caro del menù, costava quattrocento dollari a testa, la cena, settecento. Calcolando il vitto, le mance e i divertimenti, Harry si rese conto che, se era fortunato, quel soggiorno gli sarebbe costato più di diecimila dollari, esclusi il viaggio e la camera.

Quel pomeriggio, mentre Jolene era dal parrucchiere, Harry visitò una delle sale da cocktail. Si sedette al banco e ordinò bourbon con acqua.

— Mi dica una cosa — domandò al barista e un giovane robot alto con folti capelli neri — c'è qualcosa in questo posto che uno non potrebbe fare a casa propria a un costo di gran lunga inferiore?

Il barista sorrise. — Ha mai sentito parlare del sesso in caduta libera?

— Sì. Anzi, per la verità ci avevo fatto anche un pensierino. È

possibile?

Lentamente, il barista annuì.

— A un certo prezzo, naturalmente.

— Naturalmente. Quanto?

— Diecimila dollari per mezz'ora di privacy nell'area di attracco. Se uno ci va con la sua donna.

— Ci sono anche ragazze...?

— Qui c'è tutto. Basta chiedere

— Così, per curiosità... quanto costa una ragazza?

— Dipende, signore. Da un minimo di tremila dollari a un massimo di dodicimila.

— Perbacco! — esclamò Harry.

Più tardi, quando suggerì a Jolene che forse le sarebbe piaciuto provare l'ebbrezza di un amplesso nello spazio, lei replicò: — Stai scherzando? Dopo quello che ho passato su quella nave, credi che abbia voglia di riprovare l'incubo della caduta libera un solo minuto prima del necessario? Sveglia, Harry.

Poi gli annunciò che quella sera avrebbe cenato con una signora che aveva conosciuto dal parrucchiere. Harry afferrò un panino alla caffetteria e si rifugiò al casinò. Giocò per un po' alle slot-machine, vinse un piccolo gruzzoletto e alla fine riuscì a perdere soltanto duecento dollari. Confortato da quel successo, decise di tentare la sorte al tavolo del black-jack, dove due uomini e una donna stavano già giocando. La donna era una bionda mozzafiato avvolta in un vestito di carta. Dopo un po', Harry si accorse che il robocroupier le pagava la giocata due mani su tre. Harry attirò la sua attenzione e disse: — Se le offro da bere mi svela il suo segreto?

Lei gli sorrise.

— Confido nella fortuna. Ma puoi offrirmi da bere ugualmente, tesoro.

Cambiarono le fiches e presero posto in uno dei separé del casinò. Harry si sentiva in preda a una piacevole eccitazione. La bionda, che aveva detto di chiamarsi Caroline, ordinò un Tom Collins, Harry un bourbon.

— Anche lei è qui come turista — domandò Harry — oppure...

— No, sono una dipendente — rispose la donna.

— Facevo parte della squadra di operai che hanno costruito questo posto e alla fine hanno dato la possibilità a chi voleva, di restare. L'alternativa era vedere sfumare tutti i propri guadagni per pagarsi il viaggio di ritorno. È così

che vanno le cose qui. Tutti devono darsi da fare. Io vengo quaggiù un giorno sì e uno no per guadagnare qualche soldo extra.

— Quaggiù?

— Dall'altra metà del manubrio. È là che dorme la maggior parte dei dipendenti. E non è affatto bello come qua.

— Ehi, mi piacerebbe visitarlo.

— No, non è vero. — La ragazza sorseggiò il suo drink. — Quella che ti piacerebbe visitare è la camera dell'area di attracco.

Harry si sentì avvampare. Si protese in avanti.

— Sì, hai proprio ragione. Ti interesserebbe?

— Certo, tesoro. Tu sei pieno di soldi, altrimenti non saresti qui.

— Non così pieno. Quanto?

La donna divaricò le dita di entrambe le mani sul tavolo. Harry ebbe un attimo di esitazione.

— Non ho così tanto contante.

— Non c'è problema. Accetto carte di credito.

— Veramente...

— Temi che la ricevuta possa arrivare in mani sbagliate?

— Sì... be', farò in modo di procurarmi i liquidi. Chi devo pagare per quella camera come-diavolo-si-chiama?

— Ci penso io. Su che fuso sei? Houston, immagino?

— Sì.

— Okay, direi che la soluzione migliore è di vederci questa notte tardi.

— Alle due?

Caroline estrasse dalla borsetta un minicomputer, pigiò alcuni tasti e lesse la scritta che apparve sul piccolo monitor. — Okay, alle due va bene. Segui il corridoio che hai preso per venire qui e sali con l'ascensore. Mi raccomando, non dimenticare le scarpe di velcro.

Harry andò in banca e prelevò venti banconote da mille dollari, fresche di stampa. Quella sera, dopo lo spettacolo di cabaret, fece una timida proposta a Jolene, ma, come aveva previsto, lei aveva l'emicrania e prese un sonnifero. All'una e mezzo, mentre la moglie russava, Harry si alzò e si vestì senza far rumore. Poi cercò le scarpe di velcro nell'armadio, le infilò in tasca e scivolò fuori dalla stanza.

Da un certo punto di vista era una follia, ma d'altro canto, dopo tutto quello che aveva sborsato, sarebbe stato ancora più folle rinunciare. E se gli fosse venuta la nausea? No, non sarebbe successo. Per sicurezza, Harry prelevò una pastiglia dal distributore automatico della portineria e si avviò confidando nella sua buona sorte.

Non c'era nessuno nei pressi dell'ascensore. Harry entrò da solo e si cambiò di scarpe. La suola aderiva saldamente al pavimento, ma per sicurezza piegò le ali di velcro del tappeto attorno alla tomaia, come avevano fatto le assistenti di volo.

Con le sue scarpe in tasca, si sentiva ridicolo e stranamente inquieto, come un bambino che stia per combinare una marachella. Fu solo allora che si rese conto di una fantasia che aveva preso corpo nella sua mente: stava sognando di incontrare un poliziotto di nome Martinez, che non vedeva da trent'anni e che forse a quell'ora era già morto. — Su — disse e la porta si chiuse.

Il cilindro iniziò a ruotare e Harry ebbe di nuovo la sensazione di perdere completamente consistenza fisica; poi, fu come se la cabina si rovesciasse e, una volta terminata la rotazione, a Harry parve di aver riacquistato un po' di peso. Un minuto dopo la porta si riaprì. La rampa di velcro attraverso la quale era entrato nel cilindro era scomparsa e, per la prima volta, Harry poté notare la reale ampiezza del locale. Forse, in quel momento pesava cinquecento grammi o un chilo; si sentiva già la faccia gonfia. Ed ecco Caroline, a testa in giù, circondata da un alone di luci provenienti da chissà dove. Accanto a lei una spessa corda bianca che pendeva da un anello attaccato al pavimento. Caroline gli porse la mano e lo aiutò a capovolgersi.

Adesso, erano finalmente tutti e due diritti, con il grande spazio vuoto sopra di loro, come doveva essere. Harry non poté fare a meno di domandarsi come mai non avessero dovuto eseguire quel capovolgimento anche il giorno del loro arrivo. La rampa, gli sovvenne poi: quando erano sbarcati dallo shuttle dovevano aver percorso la parte inferiore della rampa, il che significava che, senza saperlo, si erano trovati a testa in giù. Era decisamente divertente.

Caroline prese la busta che lui le allungò, contò le banconote e le infilò nella borsa, poi si voltò e cominciò a massaggiargli le costole con le nocche

delle mani. — Adesso ti spiego come funziona — disse. — Qui ci si toglie tutto, tranne le scarpe, i vestiti vanno infilati in questa borsa, li riprenderai prima di uscire.

Si spogliò in fretta. Aveva i seni piccoli e alti, che, quando si muoveva, andavano in tutte le direzioni. Harry aveva già un'erezione al limite del dolore. Senza curarsene, Caroline proseguì: — Adesso aggrappati alla corda, solleva prima un piede e poi l'altro. Ecco così. Adesso saliremo insieme fino a metà.

A mano a mano che si arrampicava, Harry si sentiva diventare più leggero, finché entrambi cominciarono a fluttuare, testa contro testa, le mani strette attorno alla corda. Dal centro di quest'ultima si dipartivano due cordini sottili, che ondeggiavano come serpenti e terminavano con due fascette di velcro. Caroline ne afferrò uno e, dopo aver incrociato i piedi, se lo assicurò attorno alle caviglie. — Legati l'altro attorno alla vita. — Harry obbedì, senza mai staccarsi dalla corda. A un tratto, però, ebbe la sensazione di volare nel vuoto e per un attimo temette di vomitare.

— Lascia la corda, adesso — disse Caroline. Mentre fluttuavano nel vuoto, lei scivolò lungo il suo corpo, divaricò le gambe e le richiuse attorno alle sue. Poi risalì e si strinse a lui anche con le braccia. — Adesso, tesoro.

La mancanza di punti di riferimento spaziali era molto meno fastidiosa di quanto Harry avesse immaginato, perché le luci, rivolte verso di loro, gli impedivano di vedere le pareti; per quanto riguardava il sesso, invece, fece fatica a trovare il ritmo giusto. Vedendo il corpo di Caroline galleggiare nell'aria, aveva l'impressione che non pesasse niente, eppure, quando si muoveva verso di lei, gli sembrava che opponesse una certa resistenza; e, quando lei si allontanava e lui l'attirava di nuovo a sé con le mani, provava ancora quella strana resistenza. I suoi capelli volavano da tutte le parti.

Dopo un paio di minuti, riuscirono a trovare un ritmo migliore. Caroline gli sorrise con aria trasognata e, stringendosi a lui soltanto con le gambe, si abbandonò con le mani dietro la nuca. Quando Harry venne, si avvicinò di nuovo e lo abbracciò.

— Ehi! — esclamò Harry.

— Bravo bambino. — Con l'aiuto del cordino, Caroline, si aggrappò alla corda. Harry la imitò e, lentamente, raggiunsero di nuovo il pavimento.

— Non è stato niente male — commentò Harry.

— Proprio così. Ma adesso rivestiti in fretta, altrimenti ti addebiteranno

un'altra mezz'ora.

Quando furono in ascensore, lui disse: — Ti va di bere qualcosa?

Lei scrollò le spalle. — D'accordo.

Mentre attraversavano il parco, incrociarono un giovanotto con la giacca color argento a cui Caroline lanciò una specie di segnale.

— È un tuo amico?

— Una specie.

Si sedettero a un tavolino nella sala da cocktail immersa nella penombra.

— Ascolta, voglio farti una domanda — disse Harry. — Questa è stata l'unica cosa che ho fatto qui che abbia avuto senso per me, ma, se lo avessi saputo, non sarei certo venuto fin quassù soltanto per questo, senza offesa, s'intende. Mi sai dire a che cosa diavolo serve questo posto?

— L'idea originale era di fare delle Star Towers una specie di colonia nello spazio, dove gli uomini avrebbero vissuto come sulla Terra, anzi, molto meglio: niente inquinamento, niente sovraffollamento, niente burocrazia e via dicendo. Ma era pura fantasia. Sono state impiegate settecento persone per costruire questo posto, per un costo finale di due trilioni di dollari. Prova un po' a calcolare quanto avrebbe dovuto sborsare ciascuno di noi per acquistare la propria parte.

— Due miliardi e novecento milioni.

— Esatto, In origine pensavano di compensare i costi realizzando satelliti per l'energia solare, progetto che poi si è rivelato irrealizzabile tecnicamente, e anche inutile, perché nel frattempo sono state scoperte altre fonti energetiche e l'energia solare non interessa più a nessuno. Quindi, non restava altro che utilizzare il complesso come trappola per turisti. La gente viene qui perché ha i quattrini per farlo, mentre la maggior parte delle persone non possono permetterselo. Forse non è una grande motivazione, però è così. Ti suona familiare?

— Sì. — Harry chinò la testa. — Penso che questo viaggio sia la cosa più idiota che abbia fatto in vita mia.

— Non te la prendere. Vedrai che al tuo rientro tutti ti rispetteranno come un pellegrino ritornato dalla Mecca. Non so di che genere d'affari ti occupi, ma sono sicura che dopo questo viaggio andranno meglio.

— Sì, forse hai ragione. Be', grazie di tutto.

— Non c'è di che. — Caroline si alzò. — Addio, tesoro.

Quando Harry salì in ascensore, un giovanotto con la giacca color argento lo seguì. — Salve — disse con aria affabile.

— Anche lei è ospite qui?

— Così sembra.

Quando le porte si riaprirono e Harry si accinse a uscire, il giovanotto protese la mano. — Ha dimenticato questo. — Harry accettò automaticamente quello che l'altro gli porgeva: era un piccolo cubo cristico, con un'immagine impressa su una delle facce. Harry vi diede un'occhiata, poi ripiombò nella cabina attraverso le porte che si stavano chiudendo. — Lo avete *cubato*? — Girò il cubo fra le dita: delle due figure allacciate una aveva il suo volto. Il giovanotto si ritrasse con aria sbalordita e spaventata, e lo colpì. Ma Harry lo afferrò saldamente per il bavero e gli assestò un pugno così violento sul naso da fargli scricchiolare le ossa. Allora l'altro estrasse di tasca qualcosa che gli provocò un dolore al petto così forte, come mai aveva provato in vita sua. Per fortuna non durò a lungo.

Quando il direttore generale apprese dell'omicidio, era troppo tardi per agire diversamente. Bobby Dalziel aveva nascosto il corpo di Harry in uno stanzino e aveva chiamato Caroline. Insieme, avevano trasportato di nascosto il cadavere nell'ascensore di attracco, l'avevano infilato in un condotto per l'emissione rapida e lo avevano spedito nello spazio.

A quel punto, avevano almeno avuto il buon senso di confidarsi con la direttrice dei Servizi Sessuali. Lei aveva passato la patata bollente al direttore, Edward Goodhew, che, informato alle tre del mattino, aveva immediatamente indetto una riunione straordinaria del comitato esecutivo. Il comitato, che in passato aveva già dovuto affrontare un paio di problemi simili, decise di persuadere, con una lauta bustarella, il commissario di bordo di una nave spaziale in partenza ad accettare un'ulteriore consegna di settantré chili senza registrarla sul manifesto del carico, e ad aggiungere il nome di Harry Colon alla lista dei passeggeri. La consegna consisteva in alcune damigiane sigillate piene di acque di scarico, quanto bastava per compensare la massa mancante di Harry. Un agente di Houston avrebbe provveduto a liberarsi delle damigiane e l'incidente si sarebbe chiuso. L'inchiesta ufficiale avrebbe stabilito che il signor Harry Colon era scomparso dopo l'atterraggio a Houston, senza lasciare tracce di sé. Con un po' di fortuna, nessuno avrebbe mai più sentito parlare di lui e la sua vedova non avrebbe mai scoperto quello che era realmente accaduto.

Bobby aveva agito con precipitazione e sia lui che Caroline sarebbero stati puniti, naturalmente. Ma non era scoppiato nessuno scandalo, niente che potesse compromettere l'immagine delle Star Towers. Dopo tutto era quella la cosa più importante. I membri del comitato sbadigliarono e ritornarono a dormire. Ohimé. Un'altra giornata in prima linea, altri cinquanta milioni di dollari.

31

L'isola di Singapore, trecentottantasette chilometri quadrati di superficie totale, era il bene immobiliare più prezioso della Terra. Lì non c'era posto per i poveri, se non nei grandi ghetti verticali gestiti dallo stato. I grandi caseggiati fatiscenti sorgevano nel distretto di Tanglin, mimetizzati da una fila di grattacieli che ospitavano gli uffici statali, privi di finestre sul lato nord. Grazie ai continui pattugliamenti lungo le coste, all'impiego di apparecchi d'identificazione e annientamento nel porto e negli aeroporti, e alle frequenti operazioni militari, il governo, guidato dal generale Sun Pak, era riuscito, fino ad allora, a tenere lontani i Simbionti dall'isola. Tutto quello che era impossibile nel resto del mondo lì continuava a accadere. Gli omicidi erano all'ordine del giorno; i duemila bordelli della città garantivano ai numerosi clienti ogni genere di prestazione sessuale. Uno dei locali più famosi era il Rifugio di Evan, il cui slogan era "Grazie Evan per le Belle Ragazze".

Inoltre, dal combattimento di galli, dalla boxe a mani nude e dalla roulette russa era nata a Singapore una nuova attività ludico-sportiva. Ecco come veniva illustrata in un dépliant turistico dell'epoca:

> Questo gioco, che si svolge nel Circo Giochi, richiede la partecipazione di due coraggiosi sfidanti, il Nero e il Porpora, o, alternativamente, il Bianco e il Rosso. Al termine di una breve cerimonia, ciascun giocatore punta un revolver, con un unico proiettile nel tamburo, alla testa del suo avversario. È il computer a far esplodere i colpi. A volte i giocatori muoiono al primo incontro, in altri casi sopravvivono fino al ventesimo. Il giocatore che riesce a superare incolume il quinto round viene definito Virtuoso; chi sopravvive al decimo incontro conquista il titolo di Osservante, chi

si aggiudica il quindicesimo quello di Glorioso e, chi supera anche la ventesima sfida, viene acclamato Giocatore Insigne.

Un altro gioco consiste nel legare i due sfidanti all'interno di un contenitore: il corpo di ciascun giocatore viene suddiviso in dodici zone, in corrispondenza delle quali vengono collocate piccole cariche esplosive. È il computer a selezionare le zone, all'insaputa dei concorrenti. Ai giocatori spetta decidere, a turno, di premere il pulsante e far quindi esplodere le cariche nel corpo dell'avversario e nel proprio. Se entrambi i giocatori rinunciano, il computer seleziona altre zone. Nessuna zona interessa organi vitali. È sempre presente un medico. Quando il medico dichiara che uno dei due giocatori è in pericolo di vita, l'altro viene dichiarato vincitore.

Dalle memorie del giocatore Norville Quinn:

Partecipando al Grande Gioco, detto anche Gioco della Testa, si avevano cinque probabilità su sei di sopravvivere a ogni incontro. All'inizio, il guadagno era piuttosto modesto, ma più aumentava il numero degli incontri vinti più aumentavano anche gli introiti. Per lo più, i giocatori che riuscivano a sopravvivere al quindicesimo incontro, si ritiravano, perché potevano contare su una somma considerevole, accumulata attraverso i premi vinti e i regali ricevuti dai fans. Chi rimaneva in competizione, doveva battersi almeno una volta alla settimana nelle gare eliminatorie, poi almeno una volta ogni quindici giorni, e una volta al mese nelle sfide di campionato. Al Circo si disputavano ogni giorno dieci incontri, nel corso dei quali perdeva la vita almeno un concorrente, in genere due e talvolta, anche quattro. Gli spettatori scommettevano sulla vittoria dei loro beniamini e sulla morte dei loro sfidanti. I grandi campioni si vestivano come principi ed erano circondati da servitori, che li cospargevano di oli profumati. Prima di presentarsi al combattimento, si ritiravano dietro a una tenda con una bellissima donna, e, anche se tutti sapevano che non poteva succedere niente, quando uscivano e scendevano nell'arena gonfiando il petto, il pubblico li accoglieva con un boato. A ogni gara fra campioni, grandi somme di denaro passavano da una mano all'altra.

In occasione di particolari festività, si svolgevano gare eliminatorie con giocatori dilettanti drogati. La disputa iniziava con cinque coppie di sfidanti, in alcuni casi anche sette o nove. Alla morte del primo contendente, il giocatore sopravvissuto si univa a un'altra coppia e formavano un terzetto. Alla morte del secondo giocatore, i due sopravvissuti formavano una coppia. Intervallati da cerimonie, brevi rappresentazioni, balli e canti, gli incontri proseguivano per tutta la giornata, finché sopravviveva un solo giocatore, al quale veniva offerto di passare alla categoria Professionisti. In genere, però, questi giocatori non riuscivano mai a diventare campioni.

Nella prima decade del nuovo millennio la conquista dello spazio occupò un posto di grande rilievo. Gli astronauti inviati su Marte nel 2004 ritornarono sani e salvi, ma con uno scarso bagaglio di informazioni scientifiche. La missione intrapresa con la sonda Jupiter, che iniziò a trasmettere i primi dati nel 2007, si rivelò, invece, più proficua e permise di violare alcuni importanti segreti del pianeta gigante. Nel 2010 fu insediata la nuova Base di McMurdo sulla Luna. La prima colonia spaziale fu completata nel 2015, ma il progetto di sfruttamento dell'energia solare a microonde incontrò gravi problemi e si concluse con un insuccesso.

I progressi della scienza e della tecnica determinarono imprevisti cambiamenti nelle abitudini sociali degli uomini. Nel 2002 furono messi in commercio i primi sistemi di memorizzazione e recupero molecolare, un evento rivoluzionario che rese possibile la superminiaturizzazione dei computer e impose, di conseguenza, la riforma radicale del sistema scolastico.

Grazie alle conquiste della medicina geriatrica e alla scoperte di nuove tecniche di longevità, nel 2007 la vita media di un neonato, negli Stati Uniti e in Europa Occidentale, era salita a novantun anni per i maschi e a centotré anni per le femmine.

Sempre in quel periodo fu messo a punto un metodo di stimolazione codificata dei centri visivi del cervello, con input da olocamere, che permise ai ciechi di vedere. Nel 2010, fu impiegato per la prima volta uno strumento per il monitoraggio della coscienza

per uso medico. Avvalendosi di alcune lenti speciali, l'operatore era in grado di distinguere attorno alla testa di un paziente cosciente una debole aureola rosata. In seguito, un ricercatore particolarmente curioso scoprì che anche i mammiferi, gli uccelli, i rettili, gli insetti, gli aracnidi, le piante e alcune pietre possedevano la coscienza. Nel 2017 un nuovo gioco, la Scama, che coniugava elementi degli scacchi e della dama, prese piede in tutte le nazioni del mondo. Grande successo riscossero, specie nella Nuova Fascia del Sole e nelle città coperte, anche i nuovi coloranti per la pelle e i tessuti superleggeri.

Nel 2008, l'introduzione negli alimenti e nelle reti idriche delle poche grandi città che ancora esistevano di una nuova classe di neurotrasmettitori antinarcotici consentì di sconfiggere definitivamente il traffico di droga. Nel 2009 fu messo a punto un nuovo metodo contraccettivo di efficacia assoluta per uomini e donne. L'anno successivo furono debellate tutte le malattie epidemiche, comprese quelle veneree, che sopravvissero soltanto nelle colture di laboratorio.

Il rapporto sessuale come espressione artistica ricominciò a acquisire dignità nel 2012. Il primo premio del primo Torneo Europeo fu assegnato a una coppia sposata di Bruxelles, Robert-Luc e Jeanne Dufour.

In relazione a quell'evento, fu resa possibile la comunicazione mente-con-mente, mediante la lettura computerizzata di un cervello e la stimolazione dell'altro. Attraverso questo sistema di monitoraggio, i giudici furono in grado di appurare la genuinità delle reazioni dei partecipanti al torneo.

Grazie a una nuova straordinaria conquista tecnologica, gli scienziati riuscirono a recuperare testimonianze sonore del passato. Si trattava per lo più di registrazioni incomprensibili o banali; per esempio, fu identificata una dichiarazione di Napoleone che diceva: — Queste sono stronzate.

Nel 2013 fu annunciata una teoria del sincronismo basata sulle leggi del caos.

A partire dal 2019 entrarono in uso i cosiddetti "sistemi liberi", intelligenze artificiali non legate ad alcun circuito. Nel 2020 furono

selezionate e introdotte nelle terre incolte e nelle città abbandonate alcune particolari specie di piante alimentari.

Tutto questo accadeva contemporaneamente ai grandi rivolgimenti economici e sociali provocati dal Simbionte di McNulty, di cui adesso dobbiamo ritornare a occuparci...

Il ventunesimo secolo
di A.R. Howarth e Lynette Ford

Un uomo entrò nel negozio "nuvola bianca abbigliamento maschile" di Seattle e iniziò a esaminare i jeans appesi agli ometti vicino all'entrata. Era male in arnese e portava uno zaino sulle spalle. Grace Timmons, la direttrice del negozio, lo vide entrare in un camerino con tre paia di pantaloni e uscirne con due, che portò alla cassa.

La signora Timmons prese la carta che l'uomo le porgeva, la infilò nello scanner e lesse la scritta che apparve sul display. — Risulta che la sua carta è stata annullata lo scorso giugno — disse. — Denver Coop: l'hanno licenziata?

— Diciamo che me ne sono andato.

— E da allora non è riuscito a trovare nessun altro posto?

— No, mi sono fatto male alla schiena.

— Mi dispiace. Di che cosa si occupava?

— Edilizia.

— Titoli per un impiego in ufficio?

— Nessuno.

— Mi hanno detto che alla fabbrica di giocattoli, in fondo alla Western Avenue, stanno assumendo personale. Forse può trovare un lavoro non troppo pesante alla catena di montaggio.

— Ma io non sono tenuto a fare un bel niente. — Lo sconosciuto si voltò e si avviò verso la porta.

— Un momento. Lei sa, ovviamente, che la sua fotografia è nel computer?

— E allora? Non può farmi mettere dentro.

— No, ma due o tre robusti ragazzoni potrebbero gettarla nel fiume. Non sto dicendo che accadrà, ma lei ci pensi su. Buona giornata.

Spezzoni di ricordi... Questa è Kim a quindici anni, quando era ingrassata così tanto. E questa è sua madre, quello stesso anno, con i capelli

tinti di rosso. Non è buffo quel cappello? Questo è Cletus Robinson di Savannah, a diciassette anni. L'anno dopo gli corressero lo strabismo con un'operazione. Questo è il Presidente Otis prima dell'infarto. Questa è Emilia Switt mentre scrive la prima frase del suo primo romanzo. Questo è Bunny, il coniglio di Olivia Eveling di Okemos, Michigan. Questo è Dan Cowper, a caccia con il suo cane. Il cane si chiamava Bruce. Quel giorno non presero niente, ma l'aria fresca dell'autunno era fantastica e c'era un bellissimo tramonto. Questa è Regina Dingwall il giorno del suo ottantesimo compleanno, circondata dai suoi cinque figli, da diciassette nipoti e da tre pronipoti. Regina rappresentava parte del problema, ma noi la perdoniamo. Questo è Robert Spanbogen a New Orleans, quando fu licenziato; non molto tempo dopo fece una brutta fine. Questa è la signorina McDevitt, che ha appena trovato una spiacevole sorpresa nelle scarpe da pioggia. Questo è Arpad Adjarian, mentre rassegna le sue dimissioni. Alcuni suoi parenti sono emigrati in Francia e lui ha intenzione di raggiungerli. Questo è John Stevens intento a lavorare al suo libro di traduzioni. Ha i capelli bianchi.

Da quando Kim aveva nove o dieci anni, Stevens aveva preso l'abitudine di portarla con sé nei rari viaggi d'affari. Le faceva visitare musei, zoo, orti botanici, luna park, ristoranti; gli piaceva vedere la sua reazione ogni volta che scopriva qualcosa di nuovo. Fra di loro si era creata una nuova complicità. Un giorno Kim gli domandò: — Tu pensi che si debba dire la verità?

— Sempre? No.

— Perché no?

— Perché a volte la verità può far soffrire. Comunque io cerco di dirti sempre la verità, perché voglio che tu ti fidi di me.

— Tu ami la mamma?

— Sì, certo che la amo.

— E allora perché vai via con la signorina Lamberti?

— Amo tua madre, ma mi piacciono anche altre donne, compresa la signorina Lamberti. Teufelsdrek.

— Che cosa significa?

— Merda del diavolo. Significa che sono seccato.

Stevens sapeva che Kim non andava a scuola volentieri. Aveva avuto molti colloqui con i suoi insegnanti e aveva appurato che non si trattava di un

problema di natura scolastica. — Non riesce ad affiatarsi con gli altri ragazzi — dicevano i professori. E lui, pensando al piacere che la figlia manifestava in sua compagnia, si sentiva segretamente lusingato. Stevens la considerava una compagna, e, una volta diventata adulta, contava di farne la sua confidente.

A quindici anni Kim incominciò a ingrassare. Perse i tratti della fanciullezza e, a poco a poco, assunse una forma oblunga. Disperata, Julie cominciò a portarla da un medico all'altro, con grande disappunto della ragazza, che odiava fare esami e sottoporsi a diete che non davano frutti. Kim si chiuse in se stessa, allontanandosi perfino dal padre. A scuola il suo rendimento peggiorò a tal punto che, quando compì sedici anni, dopo essersi ripetutamente consultato con Julie, Stevens decise di tenerla a casa e di farle proseguire gli studi attraverso l'olo. Kim trascorreva la maggior parte della giornata in camera sua, oppure nei boschi dietro casa (nel frattempo si erano trasferiti nell'Ontano) dove portava a passeggio il suo cane, un retriever dal pelo dorato che non aveva mai fatto amicizia con Stevens.

— Che cosa ne sarà di lei? — si domandava Julie. — Fra un anno o due dovrebbe cominciare a uscire con i ragazzi.

— Vedrai che cambierà — rispondeva Stevens. Ma non riusciva a nascondere la sua delusione. La sua brillante compagna era scomparsa e al suo posto si ritrovava un'adolescente obesa e sgraziata, che gli faceva pensare sempre più spesso alla sua infanzia infelice. — Crescerà — continuava a ripetere.

Di tanto in tanto, apprendeva qualche notizia di Palladino attraverso la rete. Fu così che venne a conoscenza di un incidente dal quale intuì che i suoi ex datori di lavoro avevano deciso di seguire il suo consiglio: in un ristorante di Berlino, un cameriere aveva rovesciato un piatto di lasagne sulla testa del professore. Poi più niente. Sembrava che Palladino avesse messo su qualche chilo, visto sull'ologramma. Aveva la pelle liscia e luminosa, sembrava un Budda felice.

Dall'inizio del secolo non erano più stati condotti censimenti affidabili in nessuna nazione, ma, basandosi su dati ricevuti via satellite, alcuni analisti avevano riscontrato una diminuzione della popolazione mondiale che, secondo i loro calcoli, ammontava adesso a tre miliardi e mezzo di persone. Nel corso dell'ultimo decennio, lo sfruttamento ambientale era un po'

diminuito e perfino la flora e la fauna degli oceani mostravano segni di ripresa. I dati relativi all'inquinamento atmosferico indicavano un netto miglioramento, ma il danno arrecato allo strato di ozono sembrava ormai irreversibile; inoltre, i profondi cambiamenti climatici e l'innalzamento del livello degli oceani avevano già provocato conseguenze drammatiche in tutto il pianeta.

A partire dai primi anni del nuovo millennio, era iniziata la decadenza dei governi nazionali. A poco a poco, quasi in sordina, stati, province e prefetture cessarono di rispettare le direttive dei governi centrali. Così, all'alba del 2020 non esisteva più di fatto la Spagna, ma soltanto la Catalogna e l'Andalusia, così come non esisteva più la Francia, dove avevano prevalso Normandia, Bretagna e gli altri regni antichi. La Jugoslavia e l'URSS si frantumarono in una miriade di enclavi etniche.

Nell'America del Nord i primi a separarsi dalla federazione furono gli stati del sud, seguiti da quelli dell'est e da quelli dell'ovest. Le nuove entità politiche corrispondevano ai vecchi stati, rimasti aggrappati alla loro identità; ma nemmeno questo consentì loro di resistere all'ondata di dissoluzione che aveva investito tutto il pianeta, e furono inesorabilmente soppiantati da entità sempre più piccole: contee, sottoprefetture, municipalità, villaggi. Quello che restava dell'organizzazione governativa era nelle mani di un ristretto numero di volontari, che cercavano di sopperire ai bisogni della collettività (ma non sempre ci riuscivano).

Molti programmi finanziati con fondi pubblici e gestiti dal governo centrale decaddero. Le armi, ammassate nei depositi, arrugginirono, le stazioni spaziali furono abbandonate al loro destino; ponti e autostrade caddero in rovina, i porti si interrarono, gli aeroporti furono chiusi. Era una fortuna che la rete della OST coprisse gran parte del pianeta, perché non c'era altro modo di spostarsi senza difficoltà da una parte all'altra del globo.

Le prigioni si erano svuotate già molti anni prima e i secondini avevano trovato nuove occupazioni. Far rispettare le ordinanze, anche a livello locale, era un'impresa improba, perché qualsiasi trasgressore poteva infilarsi in una capsula della OST e ritrovarsi a tremila miglia di distanza nel giro di ventidue secondi.

Così, tutti gli scenari più nefasti previsti dalle varie cassandre erano diventati realtà. Non c'era più rispetto per l'autorità e per le tradizioni; ciascuno pensava per sé e per la propria famiglia. Non si esigevano più tasse,

fabbriche e scuole chiudevano i battenti, chiese e uffici statali erano deserti.

Secondo alcuni, gli ospiti dei bambini non nati vagavano nell'atmosfera dilaniati dal dolore. Il patrimonio di milioni di piccoli Anthony e Mary, Gretchen e Boris era andato perduto per sempre. Fra di loro c'erano tre insigni musicisti, due poeti, sette assassini, sei matematici, quattro attori, dieci giocatori di baseball, dieci presidenti e un grande numero di individui fondamentalmente mediocri. Erano esseri non nati. Non avevano aggiunto la loro mole alla massa umana. Non avevano spedito i loro escrementi nei fiumi e nei mari. Il vento non aveva mai sussurrato i loro nomi.

Stevens aveva previsto il panico che avrebbe assalito la gente dopo la chiusura delle borse valori e aveva accumulato grandi scorte di viveri; aveva anche convertito tutte le sue proprietà in oro e pietre preziose, gli unici beni ad aver conservato un valore abbastanza stabile.

Kim se ne andò di casa a diciotto anni per entrare in una comune di Katmandu, dove, un anno più tardi, sposò un ex internato della *Sfida dei Mari*, Geoffrey Barlow-Geller. In quella circostanza, resosi conto di non aver più motivo di tenere vivo il suo matrimonio, Stevens meditò di separarsi dalla moglie. Ma, proprio in quel periodo, Julie si ammalò gravemente.

Nel 2020 le fu diagnosticato il lupus eritematoso sistemico e fu sottoposta a un trapianto di rene donato allo Smith Memorial Hospital di Toronto. La sua ripresa fu lenta e le fatture dell'ospedale e dei medici superarono rapidamente i due milioni di dollari. Stevens vendette tutto ciò che possedeva.

Per quanto lo riguardava, l'ipotesi di cercare un lavoro era fuori questione; non c'erano nemmeno posti sufficienti per le persone giovani e con precedenti esperienze lavorative. Nel mese di marzo, Stevens si presentò nell'ufficio della direttrice del Distretto di Toronto della Società Senza Denaro e chiese di diventarne membro. — Che genere di contributo è in grado di offrirci, signor Kauffman? — gli domandò la donna. — Immagino si renderà conto che, date le circostanze, dobbiamo preoccuparci di questo genere di cose.

— Io traduco poesie.

— Tutto qui?

— Temo di sì. — Stevens si alzò e si avviò alla porta. — La ringrazio

per la sua disponibilità.

— Aspetti un attimo. Lei è lo stesso Peter Kauffman che contribuì a organizzare il primo nucleo del movimento a Roma?

— Sì.

— Non so se lei sia un bravo traduttore, ma siamo lieti di accoglierla di nuovo fra di noi. Bentornato signor Kauffman.

Il Distretto non era particolarmente ricco, ma abbastanza fornito. Le scorte di viveri erano sufficienti, nonostante i ricorrenti periodi di carenza. Per contro, il Distretto disponeva di numerosi alloggi e di un impianto autonomo di acqua e di luce. Stevens fece dimettere Julie dall'ospedale e la portò nella modesta casa che gli era stata assegnata, dove continuò a curarla da solo. Non c'era personale di servizio, naturalmente, ma uno studente volontario veniva parecchie volte alla settimana a dargli una mano.

Stevens assaporò l'ironia della sua situazione: si trovava a dipendere in tutto e per tutto da quello stesso movimento che un tempo aveva considerato un'aberrazione da sfruttare per il proprio tornaconto, e che aveva abbandonato nato con sollievo dieci anni prima.

Incuriosito, nel tempo libero iniziò a studiare l'organizzazione del Distretto. I membri erano più di trecentomila e il loro numero aumentava ogni anno del dieci per cento; fra di loro c'erano piccoli imprenditori, agricoltori, frutticoitori, costruttori edili, medici e infermieri. Alcuni erano palladinisti convinti, ma i più erano persone qualsiasi che avevano bussato alle porte del Distretto quando non c'era più niente nella società che funzionasse.

— L'ospedale in cui lavoravo è andato in malora — gli raccontò un medico. — Non riuscivano più a procurarsi il capitale per finanziare le opere di rinnovamento e l'acquisto dei macchinari, e i pazienti non avevano abbastanza denaro. Almeno, in questo modo posso continuare a curare gli ammalati senza morire di fame.

Stevens continuò a tradurre le poesie di Villon, che diede alle stampe nella primavera del 2022, adottando uno pseudonimo. L'opera riscosse un modesto successo. Ma l'Ecclesiaticus scrisse: "Paragonata a quelle già esistenti, la nuova versione delle poesie di Villon, tradotte da Arthur Baar, ci appare senz'altro la più felice. Degno di particolare nota è il rifacimento della famosa *Ballata dell'Impiccato*, da svariati punti di vista migliore rispetto alle traduzioni di Payne e Swinburne. Nella nuova versione, il traduttore, che ha

saputo risolvere con abilità i formidabili problemi della rima e della scansione, è riuscito perfino a introdurre il proprio nome sotto forma di acrostico, a meno che, azzardiamo, la parola BAAR sia saltata fuori da sola e l'autore l'abbia adottata come pseudonimo per stupirci con la sua bravura...".

Stevens sorrise.

Quando i medici parlavano dei vari disturbi che lo affliggevano, dicevano: — È l'età — come se, compiendo sessantatré anni, avesse commesso qualche errore, che, se fosse stato più prudente, avrebbe potuto evitare.

Forse, se fosse stato più attento, gli anni non sarebbero trascorsi così in fretta. Quando era piccolo gli sembrava che l'anno scolastico durasse un'eternità e che le vacanze fossero un miraggio lontano, cosicché quando arrivavano gli sembravano sempre frutto di un miracolo. Era la noia dell'infanzia a farle durare così a lungo? Allora, forse, non si faceva nessun favore ai bambini concedendo loro più libertà e cercando di renderli felici.

I sessantatré anni segnavano l'inizio del "grande climaterio", una definizione che lo aveva molto divertito quando l'aveva sentita per la prima volta. Come la menopausa, il climaterio rappresenta un momento critico nella vita di una persona. Vi erano diversi climateri, che ricorrevano a distanza di sette anni: ventuno, trentacinque, quarantanove... a eccezione dell'ultimo, che coincideva con l'ottantunesima primavera. Gli studiosi che avevano descritto quella sindrome non avevano reputato necessario prevedere altri stadi oltre a quello, e non si poteva dar loro torto.

L'illusione dell'esistenza si basava su un semplice gioco di prospettiva: a ventun anni la vita appare come un cono in espansione, a sessantatré, vista dalla direzione opposta, ha invece la forma di una losanga. Ingenuamente, Stevens aveva creduto di avere davanti a sé il tempo per fare tutto quello che desiderava, ma non era mai stato così. E, guardando i giovani, con le loro guance imberbi, capiva che non se ne rendevano conto e che non sarebbe servito a nulla dirglielo. Si ricordò che Newland aveva riflettuto proprio su quell'argomento in uno dei loro ultimi incontri sulla *Sfida dei Mari*, poco prima che lui lo uccidesse. Che cosa aveva detto? Qualche frase banale. Del resto che cos'altro avrebbe potuto dire? "Cogli l'attimo che fugge?" Stevens lo aveva fatto, ma gli attimi gli erano sfuggiti ugualmente fra le dita.

Quando, nell'autunno di due anni dopo, giunse in punto di morte, gli

osservatori vennero e si radunarono nel suo cervello e, per un breve istante, prima di perdere conoscenza, Stevens credette di vederli: piccoli punti luminosi che gli parlavano senza bisogno di parole. Non capiva che cosa gli stessero dicendo, ma pensò: "Va tutto bene".

32

Abraham Oberndorf, quarant'anni e una folta barba color pepe e sale, faceva di mestiere l'orticultore e alla sera lavorava per conto della Hamilton Steel. La sede della ditta e le officine erano ubicate nelle Pianure, mentre Oberndorf e sua moglie vivevano sulla Riviera di Nord-Ovest, perché amavano la natura e i paesaggi di quella regione. Una sera del 2030, quando Obendorf entrò nel suo studio, affacciato sul fiume McKenzie, il computer disse: — Ci sono un sacco di chiamate, Abe.

— Qualcuna urgente?

— Sono tutte urgenti.

— In linea?

— Tre.

Oberndorf si sedette alla sua scrivania e, con aria teatrale, trasse un profondo sospiro. — Okay, passami la prima.

Nell'ologramma apparvero il volto e le spalle di una signora di mezza età. — Buona sera, signor Oberndorf, sono Dora Wallace, responsabile approvvigionamenti del Ringgold Design Group di Macon.

— Che cosa posso fare per lei signora Wallace?

— Avremmo bisogno di una fornitura di cento tonnellate lineari di acciaio a carbonio per l'anno prossimo e di una fornitura ancora superiore per gli anni seguenti. Abbiamo sentito dire che la vostra azienda è fra le migliori sul mercato.

— Signora Wallace, lei ci lusinga, ma noi riceviamo ordini come il suo ogni giorno. Tutto quello che possiamo fare è esaminare le ragioni della sua richiesta e decidere di conseguenza. Perciò, mi spieghi, per cortesia, perché vi serve il nostro acciaio.

— Desidera un'esposizione formale? Siamo una piccola ditta e fino a oggi ci siamo serviti dai grossisti...

— No, la prego, venga subito al punto.

La signora Wallace si dimenò. — Posso contare sulla sua discrezione?

Si tratta di informazioni confidenziali.

— Certamente.

— D'accordo. Negli ultimi sette anni abbiamo messo a punto un veicolo all-terrain e siamo quasi pronti per avviare la produzione. Posso farle vedere i progetti?

— Certo.

Una pila di fogli si materializzò con un tonfo nel ricettore. Orbendorf non li degnò neanche di uno sguardo. — Quante unità all'anno?

— Il primo anno speriamo di produrne cinquemila. Poi, in base alle richieste...

— Fondamentalmente, si tratta di un mezzo di locomozione da diporto.

— Esatto. Può muoversi anche su terreni inaccessibili ai veicoli su ruote o su rotaie e, a differenza di questi, non provoca nessun danno all'ambiente.

— Mmm. — Oberndorf tamburellò con uno stilo sulla scrivania. — Lasci che le spieghi il nostro problema, signora Wallace. Noi non stanziamo forniture di acciaio per la produzione di veicoli all-terrain proprio per la ragione a cui lei ha appena accennato, perché danneggiano l'ambiente. Non possiamo impedire agli altri di farlo, ma molti fornitori la pensano come noi e, come lei forse saprà, esistono precise convenzioni in questo senso. Comunque, supponiamo che siamo disposti a dare credito al vostro progetto. Lei mi assicura che la macchina da voi ideata arreca danni minori al suolo rispetto ai veicoli su ruote e su rotaia, ma in realtà qualsiasi mezzo di locomozione, in una misura o nell'altra, danneggia l'ambiente. Di conseguenza, noi dobbiamo considerare l'incremento netto del rischio di devastazione ambientale provocato, fra le altre cause, dalla maggiore propensione delle persone ad acquistare le vostre macchine e, quindi dalla maggior presenza globale di mezzi di locomozione in circolazione. Senza considerare il fatto che il veicolo da voi prodotto danneggerebbe anche aree non percorse da veicoli su ruota o su rotaia.

— In realtà, i piccoli piedi appuntiti su cui si muovono i nostri mezzi giovano al terreno, perché anziché comprimerlo ne frantumano la superficie, permettendo all'umidità di penetrare in profondità. È lo stesso effetto prodotto originariamente dai bufali con gli zoccoli.

— Okay, io non sono ferrato in materia, ma capisco quello che intende dire. Il vostro progetto è suffragato dal parere di qualche esperto?

— Sì, ne abbiamo consultati un paio. Una è Marlene Eisenwein di

Cornell. Se le interessa, abbiamo accluso la sua relazione al progetto che le abbiamo inviato. Un'ultima osservazione, a proposito dei vantaggi offerti dall'uso di un veicolo in grado di muoversi su terreni preclusi alle ruote e alle rotaie: se si verifica un incidente e ci sono feriti, sarebbe possibile raggiungerli e trasportarli senza far ricorso agli elicotteri.

— Questo mi sembra un ottimo punto. D'accordo, signora Wallace. Mi lasci il tempo di studiare queste carte e poi le faremo sapere.

In un modo o nell'altro, il mondo andava avanti. A scuola, ai giovani veniva insegnato che, fino a non molti anni prima, esisteva una società basata sull'uso del denaro, delle armi e dilaniata dalle guerre, così come i loro genitori avevano studiato, ai loro tempi, una filosofia chiamata comunismo e i dettami e le tradizioni della Chiesa. A Dallas era stato costruito il Museo delle Armi, in cui erano conservati esemplari di tutte le principali armi da fuoco fabbricate dall'uomo: fucili, pistole a canne corte, revolver, pistole automatiche, mitragliette. Le scolaresche portate in visita, fissavano le bacheche con gli occhi sgranati. — Ma perché gli uomini si uccidevano fra di loro? — domandavano i ragazzi, e gli adulti non sapevano che cosa rispondere.

Fra i nati dopo il 2030, nessuno aveva memoria di un mondo in cui la gente moriva di fame o dormiva per le strade, perché non poteva permettersi un riparo per la notte, e tutti avevano la certezza, una volta terminati gli studi, di trovare un lavoro a loro congeniale. Uomini e donne si spostavano da un capo all'altro della Terra, pieni di salute di ottimismo, alla ricerca delle condizioni climatiche ideali. Si incontravano, si innamoravano, si sposavano oppure non si sposavano; ogni nucleo familiare era composto mediamente di tre persone. Anno dopo anno, la popolazione mondiale, lentamente, diminuiva. C'era spazio in abbondanza per tutti. Il passato sembrava un lungo tunnel buio.

Nell'estate del 2080, una delle pronipoti di Kim, una giovane donna di nome Mary Beth Slater, intraprese l'ascensione di una montagna. Le sei gambe rosse del suo deambulatore affondavano nel terreno tre alla volta: i piedi cercavano un punto d'appoggio fra i ciottoli del fiume, poi immergevano l'estremità artigliata nella sabbia, mentre le altre tre gambe si alzavano sollevando spruzzi d'acqua azzurrina. La luce del sole gravava come

un masso sul capo e sulle spalle della ragazza. Il deambulatore ondeggiava quel tanto che bastava a tenerla sveglia. Ascendere la montagna attraverso il letto del fiume rappresentava la soluzione più semplice, perché il deambulatore era troppo largo per percorrere i sentieri; però, bisognava fare attenzione ai pescatori. Ce ne era proprio uno alla fine di un tratto navigabile fra due anse: un uomo, sembrava, con gli stivaloni impermeabili e un buffo cappello in testa, che stava lanciando la lenza. Mary Beth vide che aveva voltato la testa e immaginò la sua espressione. Nessun problema. — A sinistra — ordinò al deambulatore, che, obbediente, piegò di lato. — Sali. — La macchina tastò il terreno lungo la riva, trovò un punto d'appoggio e sollevò le gambe. La prima, la seconda, la terza. Bravo deambulatore. La macchina continuò ad arrancare in mezzo alle erbacce: le gambe immerse nella parte più profonda del fiume si allungavano, quelle vicine a riva si contraevano, mantenendo Mary Beth in una posizione di relativo equilibrio, anche se a prezzo di continui ondeggiamenti in avanti e indietro. Tutto sommato Mary Beth avrebbe di gran lunga preferito camminare, ma non era pensabile.

Passò accanto al pescatore e agitò una mano. Lui la fissò senza ricambiare il saluto. Quando lo perse di vista, la ragazza guidò di nuovo il deambulatore verso il centro del fiume.

Verso l'ora di cena giunse in prossimità delle Cascate, attorniate da sempreverdi sempre più radi. Riempì un secchio d'acqua, poi diresse il deambulatore verso un prato punteggiato di lupini bianchi, indossò le protesi per le gambe, gonfiò la tenda e accese un fuoco. Era sola nel cerchio formato dalle cime delle montagne. Il cielo era molto lontano.

Quando il sole scomparve dietro una vetta, fu come essere sommersi da una massa d'acqua fredda e scura. Mary Beth osservò il pennacchio delle fiamme scoppiettanti, assaporò l'odore della legna bruciata e l'aroma dello stufato che si mescolavano in sorprendente armonia fra di loro. Spuntarono le prime stelle.

— Salve — disse una voce maschile nell'ombra. Proveniva dal pendio, ma per quanto aguzzasse la vista Mary Beth non riusciva a scorgere nessuno. — Salve — rispose.

Finalmente distinse due ombre: uomini con lo zaino, che si staccavano lentamente dall'oscurità immobile.

— Tutta sola soletta? — domandò la voce. Mary Beth non rispose.

Quando la luce del fuoco li illuminò, vide che si trattava di due giovanotti sulla trentina, con la barba ispida e gli occhi chiari. — Io mi chiamo Jim — si presentò il primo — e lui è il mio amico Chuck. Non credevamo di incontrare nessuno quassù.

— Mary Beth — disse la ragazza. — Volete fermarvi a mangiare un po' di stufato?

I due escursionisti si tolsero lo zaino e si inginocchiarono accanto al falò. — Non vorremmo levarti il cibo di bocca — disse Chuck.

— Ne aggiungerò un po' — rispose Mary Beth.

Mentre mangiavano, i due uomini continuarono a osservarla. — Hai un difetto alle gambe, eh? — disse Jim. Masticò la carne e deglutì. — Ma per il resto sei okay — aggiunse.

Chuck ridacchiò. — Eccome se lo è.

Mary Beth si sforzò di mantenere un tono di voce neutrale. — Da dove venite?

— Da Newark — rispose Jim con la bocca piena. Si pulì le dita sulla camicia a scacchi rossi. Aveva una riga di sporco sotto le unghie. — È bello camminare da queste parti. Quell'affare lo fa al posto tuo?

— Sì.

— Ascolta — disse Jim, avvicinandosi. — C'è posto per due in quella tenda?

— Sì, ma non per te.

— Non fare così. — Allungò una mano verso di lei, ma lei lo bloccò.

— Non mi interessa, punto e basta. E adesso andatevene. Via di qui!

I due uomini la fissarono con aria delusa. — Dici sul serio? — le domandò Jim.

— Sì, sul serio. Senza rancore?

— Senza rancore.

Lentamente, i due escursionisti si alzarono e rimisero lo zaino in spalla. — Be', grazie per lo stufato — disse Jim. Poi, mentre si allontanavano si voltò a guardarla. — Certo che sei una bella stronzetta!

Jim e Chuck uscirono dall'alone luminoso del falò e si trasformarono in due masse scure. Per un po', Mary Beth udì ancora le loro voci, poi anche l'ultima eco fu inghiottita dall'oscurità. La ragazza trasse un profondo sospiro e si rilassò: la vita era bella. E le stelle splendevano ancora.

APPENDICE

Brani estratti da
La Società Senza denaro
e da altri scritti e conferenze
di Edgar Palladino

Che cosa intendono dire quelli che mi definiscono un idealista? Che le mie idee sono irrealizzabili, che si tratta di principi validi, in teoria, ma che è impossibile tradurli in pratica, mentre loro sono persone di mondo, gente pratica che sa come vanno le cose.

Io preferisco definirmi un ottimalista, cioè una persona che desidera veder realizzate le cose nel miglior modo possibile, anziché presumere che la soluzione peggiore sia l'unica praticabile. Non possiamo pensare di costruire la società ideale, perché non siamo angeli, ma possiamo aspirare a un'utopia, anziché alla cacotopia, il mondo di povertà, violenza e crudeltà nel quale viviamo oggi.

Nel mondo antico la moneta sostituì il baratto perché era un mezzo di scambio più semplice e più flessibile; anziché spostare il bestiame da un posto all'altro, era sufficiente portare con sé piccoli pezzetti di metallo (pecunia). Il sistema monetario permise un'ulteriore semplificazione del processo contabile: poiché per ogni bene esisteva un equivalente pecuniario, ogni transazione poteva essere registrata in una singola categoria, anziché scrivere, per esempio: "cinquanta capi di bestiame, cinque aratri e dieci galline", e così via. Perfino in Unione Sovietica è sempre stato in vigore il sistema monetario, nonostante il rublo non fosse convertibile e lo stato fosse praticamente l'unico datore di lavoro. E perché? Per i problemi di contabilità ai quali abbiamo appena accennato. È sempre per questo motivo che la gente difende l'uso del denaro: perché l'unica alternativa sarebbe il ritorno al baratto, che, ne conveniamo tutti, non è affatto un sistema pratico. Ma, in realtà, *esiste* un'alternativa, che non contempla né il ricorso al denaro né al baratto, un'alternativa che non prevede stipendi, salari, dividendi, tasse e nessun'altra forma di pagamento: è la società senza denaro, in cui nessuno è tenuto a pagare niente.

Per secoli, in ogni parte del mondo, l'uomo ha tenuto sottomessa la donna attribuendole un valore monetario. Narra la leggenda che Salomone avesse un harem di trecento concubine, un'esagerazione, forse, ma non ci sono dubbi che avesse molte mogli, e che queste fossero di sua proprietà, valutate in termini economici alla stregua dei pavoni e dei cammelli.

Una volta ho assistito a una conferenza tenuta da un produttore cinematografico, che aveva visitato una tribù nomade del Nord Africa, a cui appartenevano donne di straordinaria bellezza. Ebbene, nel filmato che ci mostrò, io assistetti a un fatto straordinario: le donne camminavano insieme agli uomini senza accentuare i movimenti per motivi erotici e senza tenere gli occhi bassi per modestia; si guardavano attorno con sicurezza e vedevano tutto; in altre parole, non si comportavano né come cortigiane né come donne virtuose, ma come uomini liberi.

Riferendosi a una di queste donne, il produttore disse: — Se vivesse a New York, a Londra o a Parigi, varrebbe un milione di dollari. — Posso assicurarvi che era un uomo intelligente e sensibile, eppure, per esprimere il suo apprezzamento per quell'essere libero, non era riuscito a pensare a nient'altro che a una valutazione in dollari, come se anziché una persona fosse stata un bene di scambio.

E infatti, nel nostro mondo attuale le donne sono merci di scambio, che facciano le attrici, le mogli o le prostitute. Ma questo non ci sorprende, perché nella nostra società tutto è merce, anche gli uomini e i bambini. In una società basata sul denaro tutto ha un valore: non un valore umano, ma di mercato.

Quando sentiamo parlare di un uomo famoso, noi ci domandiamo: "Quanto sarà ricco?". E se quell'uomo viene rapito e i rapitori chiedono un riscatto, scopriamo subito a quanto ammonta il suo patrimonio, o per lo meno quanto i suoi parenti sono disposti a pagare per lui. In una società basata sul denaro tutto è in vendita, compresi uomini, donne e bambini. E se una persona ha un valore monetario basso, di lei noi diciamo che "non vale niente". Ma valutando ogni cosa in termini economici stravolgiamo e mistifichiamo il valore di tutto. Abbattiamo le foreste perché diamo più valore agli alberi come legname che come piante viventi. Deprediamo il pianeta che ci nutre e acceleriamo la nostra stessa fine in nome di un'illusione chiamata denaro.

Mi viene spesso rivolta questa domanda: c'è differenza fra una società senza denaro e una società senza classi? Sì, c'è differenza. La società senza denaro ci libera dal dominio del capitale con tutte le sue implicazioni, ma non dalla tendenza della razza umana a suddividersi in classi. Quando ci guardiamo attorno, vediamo che alcuni di noi sono più dotati, altri più abili, altri più saggi, altri più belli; tutte queste categorie continueranno a sopravvivere, ma nella società senza denaro non esisterà la supremazia di una classe sulle altre perché ciascun individuo avrà i medesimi diritti sui beni degli altri.

Molti mi domandano con aria trionfante chi finanzierà le grandi imprese. È una domanda che rivela la scarsa immaginazione dei miei detrattori. Non sono i capitali a costruire i ponti e le piramidi, ma gli uomini, usando i materiali forniti dalla terra. Il capitalismo è soltanto uno dei modi possibili di organizzazione della forza lavoro. Molto tempo prima che nascesse Adam Smith, gli egiziani hanno eretto piramidi e gli Inca del Perù hanno edificato templi senza bisogno di capitali.

A questo punto, come se non avessero sentito la mia risposta, i miei interlocutori mi domandano: com'è possibile realizzare grandi imprese in assenza di profitti e, quindi, di incentivi? Dimenticano che nella nostra società è lo stato a ricoprire, per lo più, il ruolo del grande imprenditore e lo stato, in quanto tale, non persegue il profitto; anzi, si dice spesso che soltanto lo stato può farsi carico dell'attuazione dei progetti più onerosi.

Inoltre, nemmeno nella nostra società il profitto rappresenta la motivazione ultima del comportamento umano. Il piccolo imprenditore spera di realizzare un profitto perché rappresenta la sua fonte di sostentamento; ma il grande imprenditore non deve più preoccuparsi di guadagnare per vivere e calcolare i profitti per lui equivale a segnare i punti di una partita.

Gli uomini realizzano grandi imprese non per ragioni di profitto ma di gloria e per puro amore del gioco. Altre persone, come gli artisti e gli inventori mirano al guadagno perché devono procurarsi di che mangiare, ma una volta liberati dallo stato di bisogno continuerebbero comunque a creare e a inventare perché è nella loro natura farlo.

E, se anche la mancanza di profitti impedisse l'attuazione di grandi imprese, non sarebbe necessariamente una cosa negativa. Molte delle grandi opere realizzate in passato si sono rivelate inutili se non dannose. Chi oggi

sarebbe disposto ad affrontarle, se non spinto dall'avidità di guadagno e di potere?

Il "problema droga" non esiste: esiste soltanto un problema di soldi. Nella società senza denaro, chi vorrà coltivare e conciare il tabacco o la marijuana per sé e per i propri amici potrà farlo, a chi vorrà distillare brandy o whisky sarà permesso e così pure a chi vorrà fare uso di cocaina; e tutti continueremo a bere il vino. Chi fa queste cose perché ne trae piacere continuerà a farle, ma quelli che oggi lo fanno per denaro dovranno cercarsi un'altra occupazione.

Si suole dire che grazie al sistema industriale, basato sulla divisione del lavoro, l'uomo moderno gode di un tenore di vita molto più alto, come mai era accaduto in passato e che perfino i poveri posseggono beni che nel secolo scorso non poteva permettersi nemmeno un re. Si tratta di un dato inconfutabile, ma questo risultato è stato conseguito a prezzo di una grande sperequazione: alcuni hanno goduto delle gioie del lavoro, altri ne hanno sopportato la durezza e la fatica. Per poter comperare i beni che siamo stati indotti a desiderare, dobbiamo sgobbare per metà della nostra vita, facendo lavori privi di senso, se non addirittura ripugnanti.

Molti sostengono che i beni che io pretendo che vengano distribuiti gratuitamente hanno un costo che deve essere pagato: per esempio, il costo dell'acciaio necessario per fabbricare gli utensili e il costo del ferro da cui viene ricavato l'acciaio. Questo è vero, ma, a mano a mano che il nostro movimento si espanderà, acquisiremo anche il controllo delle materie prime e, nel frattempo, sopravviveremo come hanno fatto le generazioni che ci hanno preceduto.

Quando i produttori di macchine utensili ci chiederanno che cosa faremo senza di loro, noi chiederemo loro che cosa contino di fare senza di noi.

Alcuni obiettano che certi lavori sono così sgradevoli che nessuno sarebbe disposto a farli senza essere pagato. Molto bene: se si tratterà di lavori necessari, li faremo tutti a turno. E se scoprissimo di odiarli così tanto da renderci conto che non sono affatto necessari?

Si sostiene da più parti che la società da me ipotizzata sia irrealizzabile, perché il progetto dovrebbe comprendere il mondo intero. Per esempio: un aratro non può essere dato via gratuitamente a meno che il medesimo criterio non valga anche per l'acciaio, per il ferro e per il metallo grezzo dal quale il ferro è stato ricavato. Ne consegue che la società senza denaro non può entrare in essere perché ciò dovrebbe accadere contemporaneamente in ogni parte del globo, e questo è impossibile.

A questa obiezione io ribatto con due diverse argomentazioni. La prima è che si tratta di un falso ragionamento, in quanto, in base a esso, non dovrebbe esistere nemmeno la società monetaria, perché si sarebbe dovuta instaurare contemporaneamente in ogni parte del mondo, e questo non è accaduto. La seconda argomentazione è che questo ragionamento è viziato da un errore di fondo, perché parte dal presupposto che ogni prodotto finale sia il frutto di una serie di fattori separati, e cioè l'aratro, l'acciaio, il ferro e il metallo grezzo. Ma in realtà questi elementi sono gli anelli di una catena e formano un sistema. La società senza denaro non deve entrare in essere ovunque contemporaneamente: è sufficiente che ad abolire l'uso della moneta sia un gruppo di persone abbastanza numeroso da avere a propria disposizione i beni e le tecnologie necessarie. Certo, dobbiamo poter contare su una miniera, anzi su molte miniere, sui macchinari per l'estrazione dei minerali, sulle navi necessarie al trasporto del metallo grezzo, su un certo numero di fonderie. E abbiamo bisogno della collaborazione di medici, infermieri, dentisti, idraulici e carpentieri, ma non necessariamente di avvocati.

Molti sostengono che, in una società in cui tutti i beni fossero messi a disposizione della popolazione, nessuno sarebbe più disposto a lavorare. Naturalmente, non si riferiscono a se stessi, perché si tratta di persone che, se non lavorassero, morirebbero di noia. Fra loro e i loro sottoposti, dicono, c'è un'enorme differenza. Ma quale differenza? Che gli uni faticano per un impiego che hanno scelto, mentre gli altri sgobbano per svolgere mansioni che qualcun altro ha scelto per loro.

Tutti noi concordiamo sul fatto che autostrade e ponti hanno bisogno di manutenzione e che le persone che dovrebbero occuparsene hanno bisogno di lavorare. E allora perché non si provvede a riparare ponti e autostrade?

Perché lo stato "non ha i soldi".

Ci sono centinaia di migliaia di persone che non hanno una casa degna di questo nome e centinaia di migliaia di muratori e di carpentieri senza lavoro. Che cosa impedisce a un gruppo di soddisfare i bisogni dell'altro? Soltanto il sistema monetario.

L'aumento dei prezzi è un mezzo per regolare la distribuzione di beni di cui vi è penuria; un altro criterio è il razionamento. È semplice capire perché i ricchi preferiscano l'aumento dei prezzi e i poveri il razionamento.

All'inizio, la società senza denaro non potrà comprendere tutti gli abitanti di una città, perché ci saranno persone che non intendono farne parte; perciò sarà una città nella città, una carta geografica sovrapposta a un'altra carta geografica. Ma poiché gli esponenti della nuova società non faranno uso del denaro se non in determinati casi di emergenza, a poco a poco i fautori del sistema monetario preferiranno trasferirsi altrove e così, nel tempo, le due città diventeranno identiche e le carte geografiche coincideranno punto per punto.

Immaginiamo che diecimila abitanti della nostra città abbiano in banca l'equivalente di mille dollari a testa: la somma dei loro risparmi ammonterebbe a dieci milioni di dollari. Poiché il denaro non serve più per uso personale, può essere utilizzato per acquistare i beni non prodotti dalla comunità. Quindi, la banca, che normalmente gestisce il denaro, adesso gestisce i rapporti commerciali con il mondo esterno. Se operasse nell'ambito del sistema monetario, sarebbe destinata a fallire per l'impossibilità di accumulare prestiti. Nella nuova società, invece, sono sufficienti due persone a dirigere la banca: è finita l'epoca degli incessanti depositi e prelievi di denaro.

Inizialmente, l'artista e lo scrittore di successo saranno una gradita fonte di introiti economici per la comunità: ma che dire della numerosa schiera di aspiranti artisti senza fama? Sappiamo che quasi ognuno di noi è convinto di poter diventare un grande pittore, o romanziere o drammaturgo, se soltanto avesse il tempo di cimentarsi nelle arti.

Lasciamo che tutti abbiano la possibilità di scoprirlo. Quando si

renderanno conto che essere artisti è troppo difficile o che le loro opere non vengono apprezzate, la maggior parte si dedicherà ad altre occupazioni. Perché? Perché l'uomo odia sentirsi un fallito e detesta annoiarsi.

E se anche scoprissimo che moltissime persone hanno deciso di consacrare la loro esistenza all'esercizio di un'arte che noi consideriamo improduttiva, è forse possibile che il loro numero superi quello di coloro che, oggi, non fanno altro che limitare la nostra libertà o sommare numeri di dollari, lire, franchi, yen, rubli e marchi tedeschi?

FINE